



**Politecnico
di Torino**

Politecnico di Torino

Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il
restauro e valorizzazione del patrimonio

Tesi di Laurea Magistrale

Spazio sacro, spazio militare, spazio civile:
la trasformazione ottocentesca di piazza Ottinetti a Ivrea

Relatrice: Prof.ssa Anna Dameri

Candidato: Federica Barletta

Matricola: 192831

a.a. 2024/2025

Alla dott.ssa Amalia Chirico, alla mia famiglia.

Spazio sacro, spazio militare, spazio civile:
la trasformazione ottocentesca di piazza Ottinetti a Ivrea.

INTRODUZIONE	pag. 1
CAPITOLO UNO . QUADRO STORICO	
1.1. Ivrea: il contesto storico politico tra XVI e XIX secolo	pag.4
1.2 Governare lo spazio: città e potere nel Piemonte napoleonico	pag.14
1.3 L'eredità napoleonica e politiche del territorio nel Piemonte ottocentesco: da Torino a Ivrea	pag.29
CAPITOLO DUE . SPAZIO SACRO, SPAZIO MILITARE	
2.1 La soppressione degli ordini regolari in Piemonte tra XVIII e XIX secolo	pag.38
2.2 La riconversione militare degli spazi conventuali di Ivrea	pag.48
2.3 Dal chiostro alla caserma: genesi e trasformazioni del monastero di Santa Chiara	pag.55
CAPITOLO TRE . SPAZIO MILITARE, SPAZIO CIVILE	
3.1 Architetture del potere:la città militare nell'Ottocento tra funzione e ideologia	pag.67
3.2 La dimensione militare della città di Ivrea tra XVIII e XIX secolo	pag.74
3.3 Dalla caserma di Santa Chiara a piazza Ottinetti	pag.81
BIBLIOGRAFIA	pag.99

ABBREVIAZIONI

AST, Archivio Stato Torino

ACI, Archivio Comunale Ivrea

INTRODUZIONE

Il presente lavoro affronta il tema della lettura e interpretazione della città di Ivrea attraverso l'analisi di una sua parte significativa: Piazza Ottinetti, luogo emblematico del centro storico e snodo centrale nella definizione dell'identità cittadina. Questo spazio è il risultato di un lungo e complesso processo di trasformazioni caratterizzato da riconfigurazioni tipologiche e da cambiamenti di carattere funzionale. L'area ha infatti attraversato diverse fasi d'uso – religiosa, militare, economica e civile – che ne hanno progressivamente ridefinito la forma urbana, incidendo sulla sua morfologia e riflettendo i cambiamenti sociali, politici ed economici della città.

Piazza Ottinetti è in origine sede del Monastero di Santa Chiara, l'area fu successivamente riconvertita in caserma durante l'epoca napoleonica, e divenne poi piazza del mercato del grano, luogo pubblico a carattere economico e popolare. Solo dalla seconda metà dell'Ottocento, con i mutamenti sociali e urbani in atto, la piazza assume il ruolo di salotto borghese, spazio rappresentativo e di aggregazione della nuova classe dirigente. La conformazione architettonica attuale della piazza, così come le funzioni che vi si svolgono, sono il risultato visibile di queste stratificazioni storiche.

La tipologia degli edifici presi in esame per questa analisi è stata individuata tra gli elementi urbani che più hanno contribuito a definire l'identità della città di Ivrea: da un lato, gli edifici conventuali, che all'epoca non svolgevano unicamente funzioni religiose, ma anche ruoli assistenziali e organizzativi di primo piano nella vita sociale e urbana; dall'altro, le caserme, che a partire dall'occupazione francese e in particolare durante il periodo napoleonico, influenzarono profondamente la struttura e l'uso del territorio urbano. Nel caso specifico, gli spazi del Monastero di Santa Chiara furono destinati ad accogliere strutture militari, dando inizio a una trasformazione che coinvolse l'intera area circostante.

Entrambe queste tipologie architettoniche, pur avendo perso nel tempo la loro funzione originaria, hanno mantenuto un ruolo centrale nel disegno urbano, contribuendo alla definizione di un sistema complesso generato da decisioni politiche, esigenze economiche e trasformazioni culturali. In particolare, ai fini di una più corretta interpretazione della città, riveste particolare importanza lo studio dell'architettura e della città dell'Ottocento, epoca in cui si assiste al totale sconvolgimento dell'assetto sociale, politico, economico e territoriale del passato, e in cui si viene a creare un nuovo tipo di società caratterizzata dal progresso produttivo e tecnologico. Questo processo porta all'affermazione di nuovi valori e di una nuova organizzazione sociale, che determineranno una trasformazione radicale della città e del territorio, fino a influenzare l'assetto urbano attuale.

Il riferimento teorico al pensiero di Aldo Rossi, espresso nel suo volume *L'architettura della città*, consente di interpretare la città come costruzione storica complessa, costituita da elementi che resistono al tempo e incorporano valori formali, funzionali e simbolici. Secondo Rossi, la forma urbana non rappresenta soltanto una questione estetica, ma riflette le esigenze pratiche e le aspirazioni collettive di una comunità nel corso della storia affermando che:

“La città viene vista come una grande opera, rilevabile nella forma e nello spazio, ma questa opera può essere colta attraverso i suoi brani, i suoi momenti diversi; [...] L'unità di queste parti è data fondamentalmente dalla storia, dalla memoria che la città ha di se stessa”

(*L'architettura della città*, Città Studi Edizioni, 1995, p.73).

Elementi come piazze, palazzi, quartieri e strade – i cosiddetti fatti urbani – assumono così un significato che va oltre la loro funzione, diventando parte integrante della memoria e dell'identità della città. In questo senso, analizzare Piazza Ottinetti significa osservare come gli spazi architettonici si siano adattati ai mutamenti storici, mantenendo tuttavia una continuità formale che li rende oggi leggibili come testimonianze materiali della storia urbana.

CAPITOLO UNO . QUADRO STORICO

1.1. Ivrea - il contesto storico politico tra XVI e XIX secolo

Ivrea¹, benché dominata dalle montagne circostanti che ne limitano la difesa, fin dalle sue origini ha sempre avuto una posizione strategica di grande rilevanza, fungendo da avamposto difensivo per il Canavese e la Valle d'Aosta e come snodo verso Torino, Biella e Vercelli². Fino all'Ottocento, la sua pianificazione urbanistica è il risultato di una stratificazione di più periodi storici caratterizzati da interventi infrastrutturali orientati principalmente a scopi militari e difensivi.³

Tale impostazione si inserisce nel più ampio quadro della politica territoriale sabauda, che, tra XVI e XVIII secolo, vede profonde trasformazioni nei sistemi difensivi del Piemonte, influenzati dai mutamenti politico-militari e dalla progressiva affermazione dello Stato assoluto. Al fine di contestualizzare le trasformazioni urbanistiche che interessano Ivrea nell'Ottocento, è necessario considerare i mutamenti del sistema difensivo sabauda tra la seconda metà del XVI secolo e il XVIII secolo, periodo in cui la città, come altre realtà territoriali del Piemonte, viene coinvolta nei principali eventi bellici legati al conflitto tra Spagna e Francia per la supremazia europea.⁴ A segnare le tappe fondamentali di questo processo sono i trattati di Cateau-Cambrésis (1559), di Lione (1601), di Cherasco (1631) e di Utrecht (1713), che sanciscono significative variazioni nei confini politici e influenzano direttamente l'evoluzione degli assetti difensivi e urbani.

A seguito del trattato di Cateau-Cambrésis (1559), i territori sabaudi tornano sotto il controllo dei duchi di Savoia. Per Emanuele Filiberto si impone come priorità la riorganizzazione della difesa dello Stato, reso vulnerabile da fortificazioni obsolete, ancora impostate secondo modelli medievali inadatti alla guerra moderna. Molti castelli rurali, ormai inefficienti dal punto di vista militare, continuano a fungere da residenze aristocratiche, a testimonianza della persistenza della struttura feudale che i Savoia tentano progressivamente di superare. In questo quadro, Emanuele Filiberto avvia un ampio programma di rafforzamento delle difese, volto a garantire la sicurezza interna e a consolidare la sovranità territoriale secondo i principi della politica assolutistica.⁵ Particolare

1 Su Ivrea: Michele Borgianni, *Ricordi storici riguardanti la città di Ivrea*, Ivrea, Tipografia di F.Curbis, 1865; Antonio Bertolotto, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, Tipografia di F.Curbis, 1868; Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ivrea: Ed. F. Viassone, 1914; Pietro Giustiniano Robesti, *Notizie storiche su Ivrea*, Aosta, Tipografia Valdostana, 1977; Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Priula e Verducci Editori, 1977; Giovanni Benvenuti, *Storia di Ivrea*, Fratelli Enrico, 1978; Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Azienda Autonoma di Turismo di Ivrea, 1978; Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Ivrea, A. Cossavella, 1989; Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, Società Accademica di Storia e Arte Canavese, 1996; Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, Ivrea: A.S.A.C. 2003; Roberto D'Angelo, *Ivrea in armi*, Ivrea, 2021

2 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, in *Storia dell'Urbanistica* 10/2018, Edizioni Kappa, Roma, 2018, p.159

3 Micaela Viglino Davico, *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., L, 1998, pp. 145-163,

4 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p. 108

5 Ibidem, p.115

attenzione viene riservata ai luoghi di frontiera strategici e, in particolare, alla realizzazione della nuova Cittadella di Torino, prima opera fortificata concepita per dotare la città di un adeguato sistema difensivo, a seguito dello spostamento della capitale da Chambéry a Torino nel 1563. La Cittadella viene costruita tra il 1564 e il 1566 su progetto dell'architetto militare Francesco Paciotto⁶, un pentagono bastionato collocato in posizione sud-occidentale rispetto al nucleo urbano, in quanto le direttrici settentrionali e orientali risultavano già protette naturalmente dai fiumi Dora e Po. L'impianto originario fu in seguito potenziato con l'aggiunta di rivellini e controscarpe, a conferma della sua centralità nel sistema difensivo sabaudo⁷.

A cavallo tra Cinquecento e Seicento, Torino viene interessata da significativi ampliamenti: oltre alla riorganizzazione del sistema difensivo, si intraprende una revisione complessiva del dimensionamento urbano. Così, sotto il governo del duca Carlo Emanuele I e con il supporto dell'architetto Ascanio Vitozzi, Torino è interessata da un ambizioso progetto di trasformazione urbanistica, volto a modernizzare l'impianto medievale secondo i modelli dell'età moderna⁸. Il piano prevede la costruzione del "Palazzo Nuovo Grande"⁹ in sostituzione del vecchio Palazzo Vescovile, la sistemazione della piazza del Castello e l'apertura di nuove contrade per collegare i principali centri del potere politico e civile. Questi interventi, oltre a rispondere a esigenze funzionali ed estetiche, riflettono la volontà assolutistica di razionalizzare e riorganizzare simbolicamente lo spazio urbano, in linea con le tendenze delle capitali europee coeve.

La nuova impostazione urbanistica fondata su assialità bipolari emancipata dalla griglia romana (cardo e decumano), introduce una concezione moderna della città destinata a perdurare fino ad oggi.

Il primo ampliamento della città, progettato da Carlo di Castellamonte nel 1620, si sviluppa verso sud e innesta il nuovo impianto sull'antico tessuto attraverso l'asse di una nuova piazza, l'attuale Piazza San Carlo. Il secondo ampliamento, avviato nel 1673 su idea di Amedeo di Castellamonte¹⁰,

6 Nato nel 1521, si forma alla scuola urbinata e poi a Roma (1540-1551), dove viene nominato architetto generale dello Stato della Chiesa. Passa quindi a Parma al servizio dei Farnese e nel 1558 diviene ingegnere generale di Fiandra dove conosce Emanuele Filiberto. Per ricostituire le difese dello stato appena riconquistato, questi lo vuole a Torino, dove Paciotto entra a far parte del gruppo di esperti di fortificazioni presieduto dal duca stesso. In Piemonte dal 1560, progetta le cittadelle di Vercelli e di Cuneo e, per le terre sabaude transalpine, quelle di Bourg-en-Bresse e Rumilly. La fama acquisita per la realizzazione torinese lo porta ad avere incarichi internazionali di grande prestigio: nel 1567 si reca in Fiandra per progettare la cittadella di Anversa, congruente a quella sabauda, riconosciuta all'epoca come perfetta macchina da guerra. Dal 1572, come responsabile delle fortificazioni dello stato pontificio, progetta nuove difese e migliorie per le esistenti in tutte le terre papali. (<https://www.museotorino.it/view/s/aec8c-7de2f594698be5225656c542506>, ultima consultazione settembre 2025)

7 Andrea Barghini, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27° divisione militare*; in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, v. 1, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1990, p. 241

8 Vera Comoli Mandracci, *L'invenzione e la costruzione della capitale Barocca*; in Vera Comoli Mandracci e Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 41-43

9 ibidem, pp. 41-43

10 Figlio di Cesare conte di Castellamonte della linea di Cognengo, Carlo nasce a Castellamonte, in Canavese, nel 1571 e si spegne a Torino nel 1641. Aristocratico piemontese professionalmente attivo in architettura, collabora con Ascanio Vitozzi (1539-

estende invece la città verso est, in direzione del Po.¹¹

Se, da un lato, l'espansione edilizia risponde a dinamiche economiche e sociali, dall'altro, la costruzione delle fortificazioni è dettata da esigenze politiche e militari, entrambe riconducibili a una precisa strategia ducale.

L'espansione urbana è guidata dal principio di continuità e uniformità delle facciate lungo i principali assi viari, secondo un disegno che coniuga coerenza architettonica e rappresentazione simbolica del potere sovrano, e che risponde non solo a esigenze militari e funzionali, ma anche a una precisa volontà politica: fare di Torino un modello urbano esemplare per gli altri centri del Ducato, in coerenza con il suo crescente ruolo di capitale amministrativa e simbolica del potere sabauda¹².

Le prime fasi attuative del programma di potenziamento delle infrastrutture difensive che coinvolge progressivamente i diversi centri del territorio viene avviato dalla seconda metà del XVI secolo sotto il governo di Emanuele Filiberto¹³. In questo periodo si registrano interventi mirati in alcune aree di frontiera: sul lato orientale, a Santhià e a Vercelli – quest'ultima principale piazza armata dell'età filibertina e sede della Corte prima del trasferimento a Torino – e, nel territorio cuneese, (mediante il rafforzamento delle difese di Cuneo dove già nel 1566 era stata eretta la Cittadella), Fossano e Savigliano. A Mondovì, nel 1573, viene inoltre realizzata una poderosa cittadella, concepita sia quale strumento di controllo interno della locale popolazione, tradizionalmente considerata turbolenta, sia quale presidio a difesa delle valli cuneesi esposte alla minaccia degli eretici.¹⁴

Benché il disegno territoriale volto alla protezione dei confini risulti ancora in fase di attuazione, negli ultimi decenni del XVI secolo, emerge con chiarezza la funzione attribuita a Ivrea e Vercelli, a nord del Po, e a Cuneo e Mondovì, a sud del fiume, quali punti di controllo strategico degli accessi alla città di Torino¹⁵.

Ivrea risulta dotata di una fortificazione stabile già dal 1544, quando lo spagnolo Cristoforo Mora-

1615), ingegnere militare a servizio del duca di Savoia, impegnato nella costruzione della capitale. I suoi primi lavori, accanto a Vitozzi, gli permettono di sviluppare una solida esperienza che gli consentirà di misurarsi con progetti per grandi fabbriche, incarichi spesso alternati alle commissioni per ville, palazzi, chiese e cappelle. (https://castellodelvalentino.polito.it/?page_id=43 ultima consultazione settembre 2025)

11 ibidem, pp. 41-43

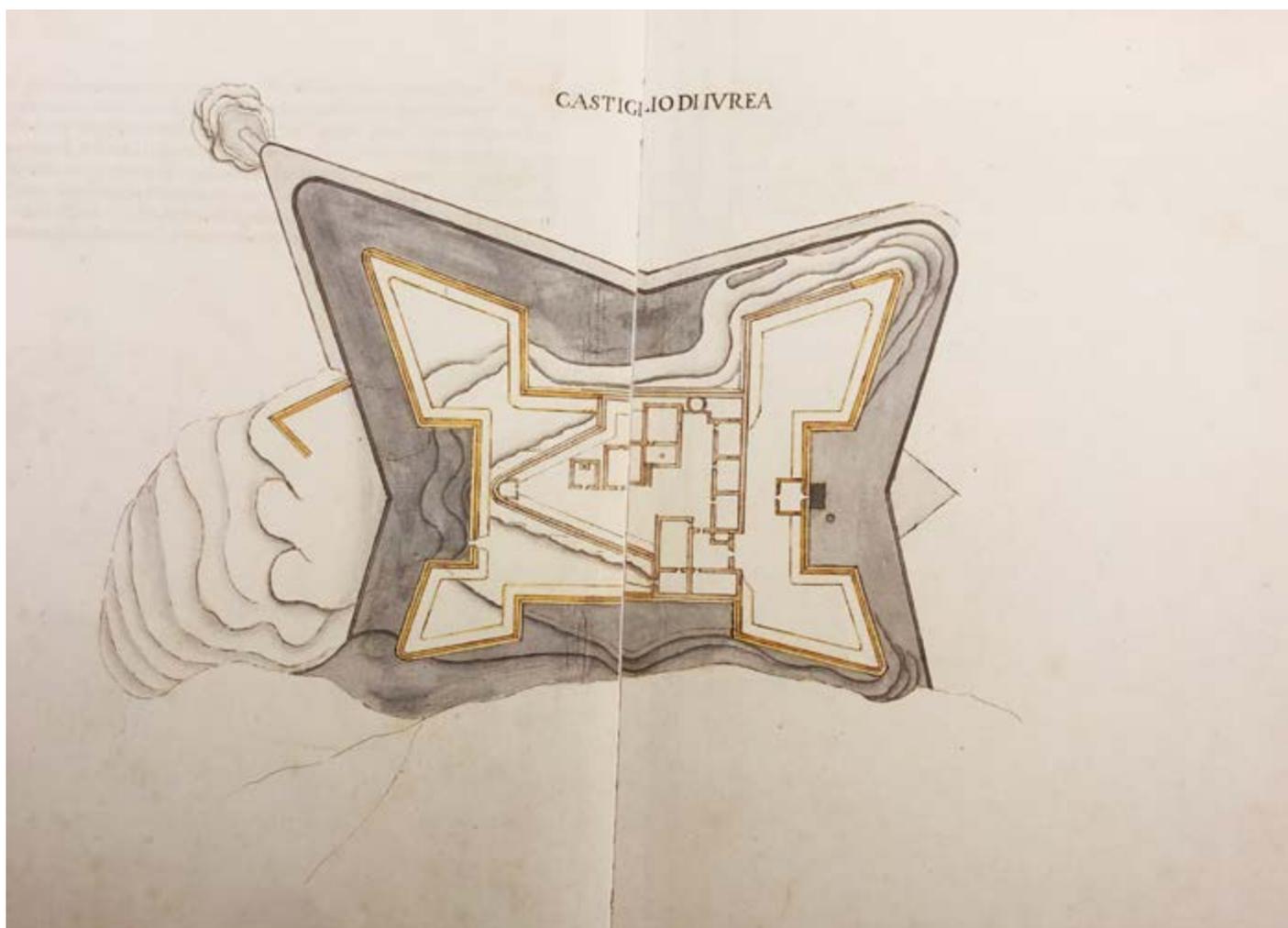
12 Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Editori Laterza, Roma 1983 (ed. consultata 2006); p. 29

13 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p.122

14 Ibidem, p.123

15 Ibidem, p.123

les, comandante della guarnigione spagnola di presidio alla città¹⁶, promuove un primo intervento sostanziale di adeguamento delle difese secondo i criteri della moderna architettura militare. Sul sito dell'antico convento dei Padri Predicatori, in località Malvicino, egli fa erigere una rocca quadrangolare successivamente bastionata¹⁷, nota nei documenti come Castiglio – denominazione di evidente ascendenza spagnola – e popolarmente chiamata Malvoisin (Malvicino), appellativo che allude ai disagi e ai danni che tale complesso arreca alla città nel corso delle numerose fasi belliche.¹⁸ La sua collocazione sulle alture occidentali, dominante rispetto al tessuto urbano, risponde alla duplice esigenza di contrastare eventuali avanzate provenienti da Aosta e di controllare dall'alto le postazioni d'artiglieria nemiche allestite sulle colline circostanti le mura¹⁹.



Carlo Morello, Castiglio di Ivrea, disegno a penna acquerellato,
in Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica,
Torino, Biblioteca Reale di Torino Consiglio Regionale del Piemonte, 2001, p. 67

16 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Ivrea : A. Cossavella, 1989, p. 145

17 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, Ivrea: A.S.A.C. 2003, p.31

18 Ibidem, p.31

19 Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Priula e Verucchi Editori, 1977, p. 67

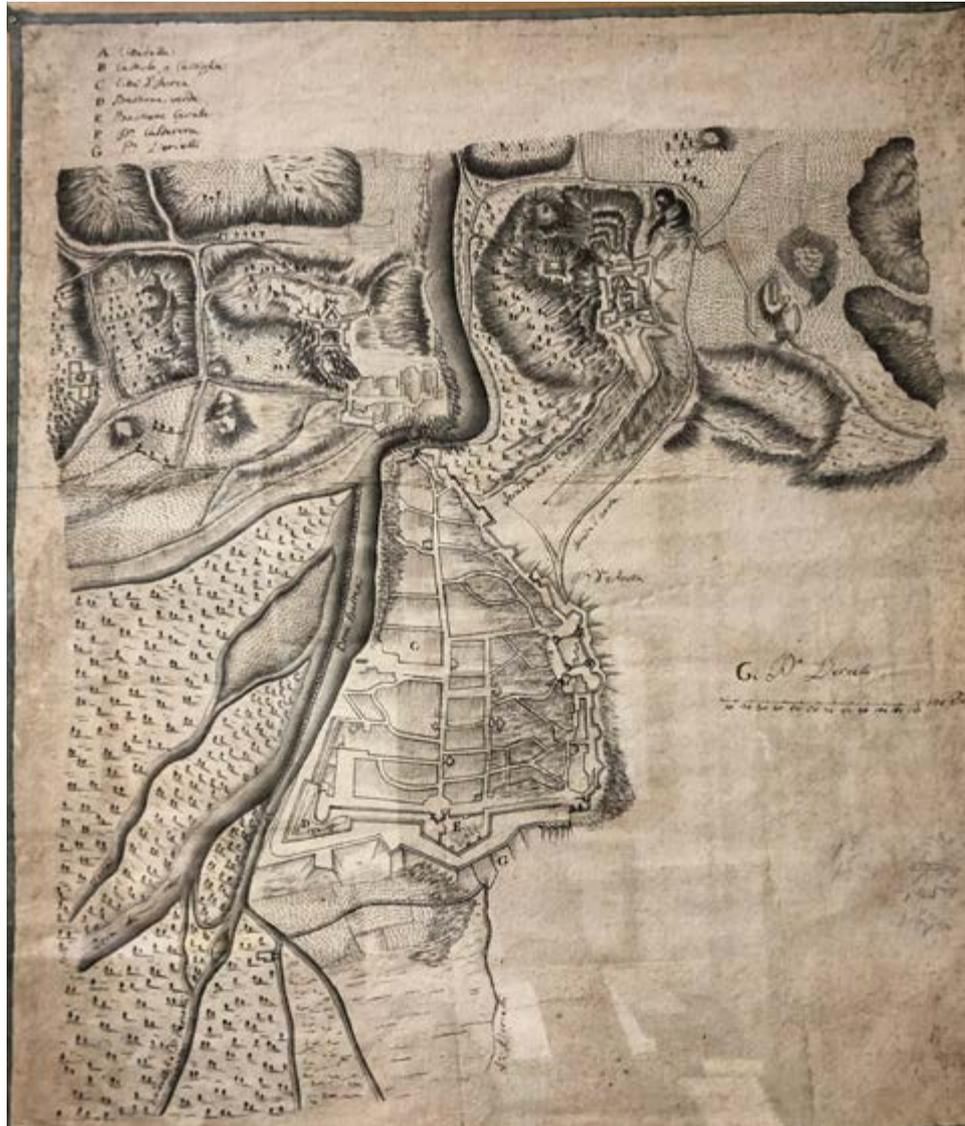
La rilevanza strategica del Castiglio emerge con chiarezza anche dai rilievi redatti dall'Ingegnere Carlo Morello²⁰ nella seconda metà del XVII secolo. Nei suoi scritti Morello sottolinea come la sicurezza complessiva di Ivrea dipenda in larga misura dal mantenimento in efficienza del Castiglio. Tale esperienza lo induce a sostenere la necessità di completarne il rafforzamento con nuove opere "di perfezionamento²¹", ritenendo che solo così la città avrebbe potuto affrontare con adeguate garanzie un eventuale attacco.



Carlo Morello, Ivrea, disegno a penna acquerellato di mm 426x692, in Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica, Torino, Biblioteca Reale di Torino Consiglio Regionale del Piemonte, 2001, p. 67

20 Luogotenente generale di artiglieria dal 1652, come ingegnere militare. L'attività di Morello per i Savoia inizia almeno dal 1622 quando, in Valle d'Aosta, progetta un sistema territoriale di difesa. Ha anche incarichi delicati come lo spionaggio, nel 1625 è a Genova, proprio quando il duca mirava ad una espansione sui territori della confinante repubblica. Nella sua raccolta di 104 disegni e allegate relazioni esamina le strutture militari di tutte le terre sabaude, presentandosi come loro conoscitore dal vivo: come tale è stato sempre considerato, tanto che i suoi rilievi sono stati assunti come documenti dello stato di fatto a metà Seicento. In Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze "alla moderna" e ingegneri militari del ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 97-98; Viglino Davico, Micaela (a cura di), *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico*, Omega, Torino 2008, pp. 172-174 (<https://www.museotorino.it/view/s/2c303a1528194aa2b6803f7935f9b984> ultima consultazione settembre 2025)

21 Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica, Torino, Biblioteca Reale di Torino Consiglio Regionale del Piemonte, 2001, pp. 64-66



Ivrea, Senza titolo, 1640, disegno a penna, mm 377x321, Collezione privata, Ivrea

Le tavole di Morello confermano inoltre come Ivrea presentasse, nel Seicento, un sistema difensivo articolato, composto da strutture di epoche diverse. Nel disegno del 1656²² la città non è rappresentata attraverso il suo impianto edilizio, bensì attraverso l'enunciazione dei suoi dispositivi difensivi: a nord le strutture ereditate dalla tradizione medievale, il castello quattrocentesco, con le quattro torri angolari che delimitavano l'area politico-religiosa della sede vescovile;²³ a sud-ovest la Cittadella, costruita nel 1639 su progetto di Carlo di Castellamonte²⁴ come fortino avanzato a protezione del collegamento con Torino;²⁵ lungo il tratto occidentale delle mura, la Porta Calderara, oltre la quale si sviluppava il piccolo nucleo del Borghetto, collegato alla città tramite il ponte sulla Dora.

Sul versante orientale si riconoscono il bastione di Sant'Ambrogio (indicato in altre fonti come Bastione di Cavalè, specialmente in un disegno senza autore risalente circa al 1640 che riporto di seguito²⁶) e, nell'angolo sud-orientale, il bastione di Santo Stefano, o Bastion Verde, inizialmente realizzato in terra alla fine del Cinquecento e poi rivestito in muratura solo nella seconda metà del Seicento²⁷. Alla rete delle difese maggiori si aggiungevano inoltre alcuni elementi minori, spesso trascurati nella storiografia successiva, come i due portelli di Dora e di San Francesco, posti rispettivamente a monte e a valle del ponte principale.

La lettura della documentazione di Morello consente di cogliere il valore attribuito alla piazza forte di Ivrea nell'ambito del sistema militare sabauda. Egli sottolinea infatti come la città dovesse essere in grado di assicurare un eventuale soccorso al Biellese – essendo l'unico punto di attraversamento stabile della Dora nella regione – e come svolgesse un ruolo di "antemurale" nei confronti della Valle d'Aosta e dell'intero Canavese²⁸. Proprio per queste ragioni Morello considerava Ivrea una delle piazze più significative del dominio sabauda, raccomandando il completamento delle opere difensive e un adeguato presidio di truppe e di artiglierie.

Tra la fine del XVI e il XVII secolo, le trasformazioni del tessuto urbano di Ivrea continuano a essere dettate da esigenze prevalentemente strategiche. La città conserva un impianto medievale, con una struttura fortificata irregolare e le torri del castello quattrocentesco ancora ben visibili.

22 Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica, Torino, Biblioteca Reale di Torino Consiglio Regionale del Piemonte, 2001, pp. 63-67

23 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p. 159

24 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p.35

25 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p. 159

26 Il disegno originale appartiene a una collezione privata di Ivrea ma è anche riprodotto nel volume Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Priula e Verducci Editori, 1977, p.30, in cui viene indicata la data del 1640.

27 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p 159

28 Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica, cit, pp.. 64-66

Bisognerà attendere il secolo successivo per assistere a una riorganizzazione del tessuto urbano all'interno delle mura, questa volta non più determinata da motivazioni militari, poiché Ivrea non è più direttamente coinvolta in operazioni belliche.

A differenza di Ivrea, dove nel corso tra il XVI e il XVII secolo non si registrano trasformazioni urbanistiche di particolare rilievo, nella capitale sabauda si assiste a un'importante stagione di interventi pianificatori. Il secolo XVIII, a differenza del precedente, segnato da un susseguirsi di guerre, carestie e pestilenze, è stato più clemente, in quanto tra l'assedio del 1706 da parte dei francesi e l'invasione napoleonica del 1796, la capitale sabauda è risparmiata dalle devastazioni della guerra.²⁹ Nel primo ventennio di questo secolo è previsto il terzo importante ampliamento su progetto di Filippo Juvarra del 1719³⁰ che vede l'estensione della città a ponente rispetto a Piazza Castello incrementando l'asse di contrada Dora Grossa (attuale Via Garibaldi).

Diversa la situazione nei centri minori del territorio ducale, dove permane una più marcata attenzione alla dimensione militare. A Ivrea, nel corso dello stesso secolo, prosegue il potenziamento delle strutture difensive in previsione dell'assedio francese durante la Guerra di successione spagnola, parallelamente a quanto avviene anche a Trino e a Bard. Gli interventi interessano la cinta muraria, la Cittadella e il Castiglio, sotto la direzione degli ingegneri Michel Angelo Garove e Antonio Bertola³¹. In prossimità della porta di Vercelli viene così demolita la vecchia muraglia per recuperare materiali da impiegare nelle nuove opere di difesa. Si costruiscono nuove muraglie attorno al Bastion Verde e al rivellino della porta di Vercelli; si rafforzano con murature e terra di riempimento la cortina antistante il Bastione della Cossera e quella di San Michele³².

Sempre su progetto di Bertola, si realizza un nuovo cavaliere lungo la cortina dietro il giardino delle Regie Madri di San Michele, oltre a opere di terra e muratura all'esterno della porta verso Torino, inclusi parapetti, protezioni in fascine, palizzate e nuovi ponti levatoi. Particolarmente rilevanti risultano gli interventi al Castiglio, dove, dirimpetto all'ingresso, si costruisce una nuova ridotta. Vengono inoltre perfezionati i parapetti e completate strutture come la mezzaluna, la cortina tra i due bastioni antichi, il bastione verso Montaldo, quello nuovo in direzione della Dora e di Ivrea e, infine, la strada coperta³³.

Le riparazioni in seguito ai danni provocati dall'assedio francese si concentrano in particolare sulla porta di Vercelli, sulla cortina di San Michele e sulla cortina settentrionale, nei pressi della

29 Goffrey W. Symcox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, Einaudi, 2006, p.145

30 Mario Passanti, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato*. Torino. Studi di storia urbanistica, CELID, Torino 1983; p. 18

31 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p.160

32 Ibidem, p.60

33 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 38

porta d'Aosta e del Castello. In una fase successiva si procede alla sottomurazione del Bastion Verde, gravemente danneggiato, e alla manutenzione del Castello, che in quel periodo ospita le prigioni³⁴.

Si verifica una riplasmazione del tessuto edilizio rispetto all'assetto precedente: viene smantellata la Cittadella (1706) e si definisce lo spazio della piazza Palazzo di Città, tangente alla via Maestra, asse retto urbano della città medievale, completato nel 1761 con la costruzione del palazzo del Comune³⁵. Il centro civico si localizza così nella zona baricentrica della città bassa; la città alta, perse le funzioni civili, assume sempre più una connotazione religiosa, con la presenza della Cattedrale, del Vescovado e poi del Seminario vescovile (1760). Il settore orientale della città si caratterizza per l'insediamento di complessi religiosi, la residenza di ceti elevati e la presenza di aree verdi.

In una delle prime mappe catastali di Ivrea³⁶ risalenti al 1789, notiamo una città ancora compatta, strettamente raccolta ai piedi dell'antica acropoli medievale e organizzata lungo il decumano massimo che si estende da est a ovest. La città manteneva un rapporto limitato e indiretto con il corso d'acqua, interagendo con esso solo attraverso il ponte sulla Dora. Per il resto, orti, vigne e il parco di qualche palazzo rappresentavano i punti di contatto con l'ambiente fluviale, a conferma di un tessuto urbano ancora prevalentemente chiuso e delimitato dalla cerchia muraria in corso di smantellamento³⁷.

La nuova configurazione della città è attestata dal catasto francese, che rappresenta una città completamente disarmata: nel 1801, dopo che la posizione strategica di Ivrea l'aveva coinvolta nuovamente negli eventi bellici del periodo napoleonico, vengono ordinate la distruzione del Castiglio e la demolizione delle mura difensive. Durante l'epoca napoleonica, Ivrea perde così il suo storico ruolo militare e religioso, ma acquista una nuova importanza politico-amministrativa, divenendo Capoluogo del Dipartimento della Dora³⁸.

34 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit. pp.160-161

35 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 39

36 Il disegno originale si trova nell'Archivio Comunale di Ivrea ma non è più consultabile poiché molto logorato dal tempo.

37 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 39

38 Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei Militari e l'urbanistica della città*, cit., p.160 -161



Pianta della città di Ivrea del 1789,
da Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Ivrea Incontri, 1978

1.2 Governare lo spazio: città e potere nel Piemonte napoleonico

Tra XVII e XVIII secolo, le architetture difensive assumono un ruolo determinante nello sviluppo urbano europeo: le fortificazioni, misura e simbolo della città d'Antico Regime, definiscono i limiti fisici degli insediamenti, condizionando, a sua volta, le linee di demarcazione fiscale, politica, militare e amministrativa³⁹. Con l'avvento della dominazione francese, agli albori del XIX secolo, si apre tuttavia una fase di svolta, caratterizzata da una più rapida modernizzazione dei tessuti urbani e dall'introduzione di nuove concezioni dello spazio costruito, destinate a segnare i secoli successivi.

In Italia, l'invasione francese del 1792, seguita dalla temporanea controffensiva austro-russa del 1799⁴⁰, non determina trasformazioni sostanziali della morfologia urbana. Le conseguenze si limitano soprattutto all'adozione di una nuova toponomastica di matrice rivoluzionaria per strade e piazze, al calo demografico e al peggioramento della congiuntura economica, aggravata da una forte pressione fiscale e dall'aumento dell'inflazione⁴¹.

Le trasformazioni di maggiore portata si manifestano a seguito della battaglia di Marengo del 14 giugno 1800, evento che non costituisce soltanto una svolta decisiva sul piano militare, ma segna altresì un passaggio di rilievo politico-territoriale: il consolidamento del dominio napoleonico sulla pianura padana occidentale e l'avvio di un processo sistematico di riorganizzazione urbana. Alla base di tale processo si colloca il mito del progresso, assunto come principio fondativo dal nuovo corso napoleonico e alimentato dalla fiducia nella scienza, nella cultura e nella razionalità intese quali strumenti di emancipazione.⁴² È proprio tale visione, erede diretta delle istanze illuministe, a orientare le nuove proposte urbanistiche e a ridefinire in senso moderno il concetto stesso di città-monumento.

Quest'ultima, già inscritta nelle riflessioni teoriche di Claude Nicola Ledoux (1736 - 1806) e Étienne-Louis Boullée (1729-1799), che racchiudono in nuce il seme innovativo della città-servizio, si radica nei molteplici temi elaborati dall'età dei Lumi e, attraverso la loro rielaborazione in chiave laica, assurge a fondamento per la configurazione di una città possibile⁴³. La nuova estetica urbana che si diffonde in ambito europeo si articola entro la dialettica tra Ragione e Natura, poli privilegiati del pensiero illuminista, capaci di orientare non soltanto la produzione filosofica, scientifica ed economica, ma anche la riflessione artistica e architettonica. Trasposta nell'ambito

39 Guido Zucconi, *La Città dell'Ottocento*, Gius. Laterza & Figli, 2001, (ed. consultata 2010); p. 23

40 Gianni Oliva, *Storia di Torino. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014, p.172

41 Giovanni Solinas, *Breve storia di Torino*, Editore Pacini, Pisa 2010, p.125

42 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll, p. 196

43 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p. 196

della costruzione urbana, tale dialettica si traduce in una prassi durevole e profonda, destinata a esercitare un'influenza di lunga durata.

In questo quadro, Francia e Inghilterra si pongono, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, come nazioni guida per ragioni sia politiche sia economiche. Sul piano architettonico e urbanistico, il dibattito teorico e la prassi costruttiva negli altri paesi europei si muovono entro un orizzonte culturale di respiro sovranazionale, oscillando tra due modelli di riferimento: da un lato l'enfasi monumentale di matrice francese, dall'altro la fascinazione inglese per il pittoresco.

In Francia, il disegno del verde assume un ruolo determinante nella configurazione urbana: Laugier, nel suo *Essai*⁴⁴, teorizza il riferimento naturalistico come strumento tecnico — prima ancora che allegorico — per la costruzione della città, aprendo così la strada a una concezione illuministica della dialettica urbana⁴⁵. In Inghilterra, invece, si afferma l'estetica del pittoresco, che rifiuta l'artificiosità del giardino formale alla francese e propone un'alternativa apparentemente più empirica e fedele alla natura⁴⁶.

Allargando lo sguardo al contesto europeo, la contrapposizione artificio-natura, monumento-paesaggio, razionalità-organicità si configura come il nucleo egemonico delle tecniche di disegno urbano; piazze e i viali vengono rivalutati come spazi collettivi, inseriti coerentemente sia nella fondazione di nuove città, sia nella trasformazione di quelle esistenti.⁴⁷ La volontà di inserire ampi polmoni verdi all'interno del tessuto urbano trova espressione nella diffusione dei borghi reali che, sul modello di Versailles, si moltiplicano dalla Germania all'Austria, e in Italia, con Stupinigi e Rivoli presso Torino, il complesso monumentale di Monza presso Milano e i siti di Capodimonte, Portici e Caserta a Napoli⁴⁸.

L'esperienza parigina, inoltre, delinea un nuovo modello di razionalizzazione urbanistica che, con l'età napoleonica, si struttura in prassi consolidata e si impone come riferimento su scala europea: la riqualificazione cioè dei piani di espansione controllata della città, fondata sull'individuazione e la quantificazione delle attrezzature collettive necessarie a ciascun quartiere. Accanto all'edilizia

44 Marc-Antoine Laugier (1713 -1769), teorico e storico dell'architettura francese. Pubblicato a Parigi nel 1753 l'*Essai sur l'Architecture* esercita una larga influenza sul dibattito europeo rispetto alla progettazione urbana. Un riferimento fondamentale per comprendere i modi del pensiero architettonico in un momento in cui si verificarono profonde mutazioni culturali e si assistette alla nascita dell'estetica in senso moderno. Laugier identifica il paradigma dell'architettura nel famoso archetipo della "capanna primitiva", prodotto del rousseauiano uomo allo stato di natura e matrice originaria di ogni struttura architettonica. Sviluppando i suoi principi fondamentali, egli li articola progressivamente in una precisa metodologia e nella stessa descrizione di un grandioso progetto d'intervento per la città di Parigi, con notevoli intuizioni e proposte.

45 Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Bari, Editori Laterza, 1991, (ed. consultata 1997) pp. 15-17

46 Ibidem, pp. 15-17

47 Vera Comoli Mandracci, *Urbanistica e architettura*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*, vv. 6 e 7, Einaudi Editore, Torino 2000, pp.379-380

48 Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa*, cit., pp.15-17

residenziale si sviluppa così un organico programma di interventi pubblici che, pur rispondendo a strategie di controllo sociale e alla volontà di celebrare i simboli del potere, introduce un elemento di sostanziale novità nella stessa concezione del quartiere⁴⁹.

È l'idea della crescita controllata⁵⁰, che rappresenta una fase di transizione dalla città-monumento alla città-servizio, che si colloca tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo; questa nuova impostazione determina il progressivo superamento del modello tradizionale della città murata e apre la strada al paradigma della città aperta⁵¹ a espansione illimitata, destinato ad affermarsi pienamente nel corso dell'Ottocento. Ad essa si lega l'elaborazione di un criterio di distribuzione omogenea delle funzioni collettive, intese al tempo stesso come dispositivi di sorveglianza politica e come poli capaci di incentivare e qualificare lo sviluppo urbano.

In tale quadro, le grandi capitali europee (Berlino, Londra, Pietroburgo, Roma, Napoli e Atene⁵²) si configurano come laboratori privilegiati di sperimentazione. In esse convivono, da un lato, opere monumentali di abbellimento urbano, con parchi e complessi architettonici di forte valore simbolico, e, dall'altro, programmi di razionalizzazione dei centri abitati, rifunzionalizzati per garantire il rapido fluire dei traffici economici e un più saldo controllo sociale sui movimenti di massa.

In questa cornice si inseriscono i primi progetti di pianificazione territoriale in Piemonte sviluppati durante l'occupazione francese, che si collocano pienamente entro questo orizzonte concettuale e ne riflettono le implicazioni: da un lato il riferimento a una razionalità di matrice rivoluzionaria e dall'altro l'affermazione di un sistema di committenze pubbliche autorevoli che si manifestano attraverso la connessione diretta tra concezioni politiche ed economiche e programmi di trasformazione urbana che conducono a una radicale ridefinizione del rapporto tra città e territorio.

Quando, nel 1805 la Repubblica Italiana si trasforma nel Regno d'Italia con Napoleone sovrano, Piemonte e Liguria vengono annessi direttamente alla Francia, mentre Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Emilia, Romagna e Marche sono inclusi nel nuovo regno. La nuova organizzazione amministrativa ricalca il modello d'Oltralpe, con la suddivisione in dipartimenti: Torino diventa capoluogo dell'Eridano, Alessandria di Marengo, Asti del Tanaro, Vercelli della Sesia, Cuneo della Stura e Ivrea della Dora. Questo assetto ridisegna non solo economia e società, ma anche la pianificazione urbana, attraverso decreti mirati a garantire spazi più ampi e servizi adeguati. Le più importanti città piemontesi recepiscono i principi napoleonici attraverso decreti che, seppur spesso non realizzati, introducono una visione innovativa e organica in netta discontinuità con il modello sabauda.

49 Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa, cit.*, p.19

50 Ibidem, p.20

51 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero, cit.*, p. 194

52 Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa, cit.*, p.20

Il passaggio del Piemonte all'Impero francese implica, fin dal principio, una profonda trasformazione fisica e simbolica dell'antica capitale, che assume il ruolo di città modello per gli altri principali nuclei urbani del territorio. Torino viene trasformata così da centro di una società d'ordini, in mano all'aristocrazia e alla Chiesa cattolica, a una realtà più laica, dominata da un'élite di possidenti relativamente più aperta. Questa trasformazione segna la fine della città-fortezza⁵³ propria di una monarchia assoluta e apre la strada a una moderna città aperta ottocentesca. Tale mutamento non ha solo un valore simbolico: esso si radica nelle esigenze della teoria e della prassi strategico-militare napoleonica. L'evoluzione della guerra, ormai orientata all'abbandono della logica dell'assedio in favore della guerra di movimento⁵⁴, impone infatti di ripensare i dispositivi difensivi tradizionali. Uno dei primi decreti urbanistici, emanati da Napoleone, riguarda la demolizione delle fortificazioni piemontesi di primaria grandezza come quelle di Torino, Bard, Ceva, Cuneo, Fenestrelle, Serravalle, Arona e Ivrea e, comporta il disarmo e la destrutturazione strategica dell'apparato sabauda, dall'imbocco delle vallate alpine e dagli antichi confini politici sino al cuore della capitale⁵⁵. Anche a Torino viene così deostruito il significato difensivo della città e viene riconfigurato come spazio aperto e attraversabile, funzionale ai collegamenti e coerente con la nuova organizzazione imposta dall'amministrazione francese⁵⁶.

La dissoluzione della città-fortezza e la riorganizzazione del territorio aprono quindi la strada a un nuovo paradigma urbanistico⁵⁷ e a un nuovo ordine urbano e sociale. In una società non più fondata sul privilegio ma sulla proclamata eguaglianza, il governo francese ricerca il consenso della borghesia e dell'aristocrazia e promuove un confronto operativo con il comune⁵⁸. I programmi governativi e la concretizzazione — più programmatica che operativa — dell'utopia rivoluzionaria si traducono in piani e opere, con esiti strettamente ancorati alle scelte politiche, economiche e culturali del nuovo regime.

In tale contesto, la pratica del concorso pubblico a tema architettonico si configura come costante strumento di attuazione dei principi rivoluzionari, soprattutto in età repubblicana, mentre in età imperiale evolve verso esiti più concreti e operativi, allineati con gli obiettivi territoriali e politici del governo napoleonico.

La previsione della visita di Napoleone a Torino nel 1805 riattiva la riflessione sull'embellissement urbano, inserendosi in questa logica di pianificazione. Già nel 1802 la Commissione esecutiva

53 Filippo de Pieri, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 43.

54 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p. 194

55 Andrea Barghini, *La fortificazione in periodo napoleonico*, cit., p. 241

56 Goffrey W. Symox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, cit., pp. 156-162

57 Filippo de Pieri, *Il controllo improbabile*, cit., p. 43

58 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p. 191

francese promuove un concorso per un nuovo piano cittadino: pervengono quattro proposte e la scelta ricade sul progetto di Bonsignore-Boyer e Lombardi, che recepisce tuttavia anche elementi di altre candidature, in particolare quella di Pregliasco⁵⁹.

Tali elaborati, pur differenti nelle soluzioni, riflettono l'orientamento culturale del tempo, in cui arte e natura, categorie poste al servizio della Nazione, sono intese come veicoli educativi e simbolici e vengono elevate a componenti centrali del linguaggio urbano⁶⁰, legittimando la centralità delle opere di utilità pubblica⁶¹ come strumenti di celebrazione dell'autorità napoleonica e come dispositivi di trasformazione del paesaggio urbano verso una nuova identità politica.

Nonostante il piano del 1802 non venga attuato, tre anni più tardi, l'ispettore del dipartimento dei Ponts et Chaussées, Joseph-Henry-Christophe Dausse, redige un nuovo progetto, pienamente coerente con le linee programmatiche dell'amministrazione imperiale. La sua impostazione, che si distacca dalle proposte del concorso, mantiene la centralità degli assi storici ma ne potenzia il ruolo attraverso la creazione di fulcri urbanistici esterni alle porte, concepiti secondo il modello ad étoiles⁶²; inoltre, per la prima volta, l'assetto delle aree fluviali viene rielaborato in modo da integrare organicamente i corsi d'acqua nel disegno complessivo della città. Ponti e strade si inseriscono in una rete di collegamenti territoriali che attribuisce a Torino un nuovo ruolo nella geografia economica e politica dell'Impero⁶³, rafforzando al contempo la consapevolezza della sua crescente importanza logistica.

La continuità tra le proposte rivoluzionarie e le realizzazioni imperiali emerge con chiarezza: il concetto stesso di trasformazione urbanistica si lega alla matrice illuministica che, nella forma aperta della città, esemplifica l'accordo con la natura, garantisce l'igiene urbana e, conseguentemente, la salute della popolazione. Da qui discende anche la fortuna del giardino e delle promenades publiques come architettura progettata e parte integrante di una politica del verde funzionale al benessere collettivo.

Nel 1808, in conformità con un decreto imperiale, si stabilisce l'obbligo, entro due anni, della redazione di un *Plan Général d'Embellissement* (Piano Generale di Abbellimento) per tutte le città annesse all'Impero⁶⁴. Già in altri centri piemontesi, tuttavia, l'*embellissement*, conseguente ai provvedimenti di disarmo e demolizione, mette in evidenza il degrado funzionale e morfologico derivante dall'obsolescenza delle cinte difensive. A Cuneo, ad esempio, un piano avviato nel 1802

59 Vera Comoli Mandracci, *Una città delimitata da canali*, in Vera Comoli, Rosanna Rocca (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, p. 179

60 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p.196

61 Vera Comoli Mandracci, *Urbanistica e architettura*, cit., pp.379-380

62 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p. 183

63 Goffrey W. Symox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, cit., pp. 157

64 Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, cit., p.228

affronta il problema delle fortificazioni gravemente danneggiate e introduce un ampliamento edilizio corredato da promenades, concepite come spazi verdi alberati destinati a migliorare la salubrità urbana, favorendo l'aerazione, l'illuminazione naturale e l'accessibilità pedonale. Particolare attenzione è inoltre riservata alla sistemazione delle ex cinte bastionate di Casale, Tortona e Valenza, i cui comuni si dichiarano disponibili a recepire e sostenere i piani di abbellimento promossi dall'amministrazione imperiale.

Ivrea, sebbene non direttamente coinvolta nelle operazioni belliche, rimane una delle principali piazzeforti dello stato (insieme a Vercelli e Mondovì), destinata a controllare gli accessi a Torino, trovandosi in prima linea a causa del costante passaggio di truppe⁶⁵; un momento significativo per la trasformazione urbana e architettonica della città è, infatti, rappresentato dall'abbattimento delle mura, avvenuto tra il 1800 e il 1802 e che segna l'inizio dell'espansione oltre i limiti medievali e la riorganizzazione del tracciato urbano.

Nel 1801 infatti Ivrea perde il ruolo di avamposto militare ricoperto nei secoli precedenti, dovuto in particolare, come abbiamo visto precedentemente, dalla sua posizione territoriale strategica. Per decreto napoleonico ne venne distrutto infatti il Castiglio e disattivata la cinta bastionata: si inizia in particolare dai lati est e sud; nel lato nord le mura strapiombavano dal versante collinare fino alle aree depresse della palude, identificate come Lago di Città⁶⁶. A ovest la Dora. Nel lato est invece, al di là della porta di bando, si apre la pianura e proprio qui si comincia a demolire le fortificazioni. Tra il 1803 e il 1806 vengono demolite le fortificazioni a est e a sud est⁶⁷, rispettivamente il torrione di Porta Vercelli e il Bastion verde situato sul primo tratto del Naviglio.

È del 1805 la carta del catasto francese in cui per la prima volta viene raffigurata la città senza gran parte della cinta muraria. Da questo momento si avvia un processo di mutazione della città da militare a borghese, molto discusso e contrastato tra gli interessi dell'Amministrazione pubblica e quelli militari. Quando il comandante del Genio francese ordina la demolizione delle fortificazioni, la città è restia ad adeguarsi alle impostazioni dell'esercito occupante, dovendo provvedere ad abbattere tutti i manufatti fortificati, imprese le porte e la cinta urbana, ma le resistenze risultano vane. Inizia un lungo e difficile processo di trasformazione dell'assetto strutturale funzionale, distributivo e fisico del nucleo costruito, che fin dal medioevo è rimasto bloccato all'interno di una barriera legata al suo ruolo di tipo prettamente difensivo. La città, infatti, si presenta è in un certo modo divisa in zone: il centro civico coincide con la piazza del Comune; la parte di nord-est, isolata dal traffico di transito, costituisce il centro religioso; la zona sud-est, aperta sulla Dora, è occupata dai palazzi e dai parchi dei ceti più abbienti, ad ovest c'è l'area più popolare dove

65 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 270-300

66 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 69

67 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.275

si intrecciano le attività commerciali e l'artigianato.⁶⁸ Le vie di comunicazione principali sono la strada Torino-Aosta e l'asse interno alle mura parallelo alla Dora, che convergono nella piazza del Borgoglio all'estremo ovest della città.



Furno, Maffei, Plan de la commune d'Ivree / Departement de la Doire / Arrondissement Communal d'Ivree, 1805 (AST, Carte per A e B_Ivrea_cartella 1_foglio 1 -)

Vengono affrontate, quindi, le problematiche inerenti alla trasformazione di un tessuto edificato non più adatto ad accogliere le esigenze del nuovo assetto sociale, indirizzato sempre più verso un ruolo politico-amministrativo. Con l'annessione all'Impero, Ivrea, diventa infatti capoluogo del dipartimento della Dora e recepisce le innovazioni amministrative introdotte dal nuovo regime: la suddivisione in circondari (Ivrea, Aosta, Chivasso, San Giorgio⁶⁹), la nuova toponomastica cittadina e il un nuovo sistema di numerazione civica sequenziale volto a facilitare la circolazione di persone, beni e informazioni, l'adozione del calendario repubblicano e l'uso della lingua francese tra gli ufficiali⁷⁰.

68 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit, pp. 270-300

69 Ibidem, pp. 270-300

70 Gianni Oliva, *Storia di Torino* cit., p. 178

Il ruolo della città, da centro commerciale di fondovalle, si trasforma progressivamente in quello di capoluogo amministrativo dotato di funzioni burocratiche e militari, con ricadute dirette sull'assetto costruito e sulla sua organizzazione spaziale. La mutazione che ne deriva investe numerosi aspetti della vita urbana, tra cui la necessità di ridefinire la fisionomia dell'abitato in relazione alle nuove esigenze funzionali e ai rapporti con il tessuto preesistente. La classe dirigente della borghesia eporediese rivendica infatti un assetto urbanistico ed edilizio aggiornato, coerente con uno stile di vita moderno e con le prospettive economiche di una popolazione destinata a relazionarsi con maggiore facilità con il territorio circostante. Si tratta, dunque, di riconsiderare l'impianto storico in funzione di un diverso uso dello spazio urbano, non più vincolato dalle rigidità di tipo militare, ma orientato a integrare il tessuto medievale con nuove aree di apertura e di espansione. È in questo quadro che si colloca il Progetto di abbellimento della città, redatto nel 1807 dall'architetto e geometra Vincenzo Zani del Frà⁷¹, considerato un vero e proprio piano regolatore *ante litteram* per la sua completezza progettuale, fondamentale per la definizione dei presupposti urbanistici di tipo concettuale, ma anche funzionali ed estetici per tutte le successive fasi di riplasmazione della città.

Il progetto mira a superare l'assetto della città medievale⁷², ampliando gli accessi cittadini mediante la demolizione di porte e bastioni, sostituiti da giardini, viali alberati e nuovi tracciati viari. L'idea cardine è la creazione di un sistema di circonvallazione esterna che renda più agevole la percorrenza intorno alla città e migliori l'organizzazione della mobilità interna. Zani prevede inoltre rettifiche e ampliamenti dei percorsi storici e l'introduzione di ampi spazi pubblici al fine di rendere rettilinei e ampliare i percorsi interni destinati al passeggio⁷³, secondo i principi di decoro e utilità pubblica che la cultura illuministica diffonde anche nel contesto eporediese.

Il quadro politico determinato dalla dominazione francese accelera tali processi: l'abbattimento delle cinte fortificate, promosso dall'amministrazione napoleonica, libera vaste aree lungo il perimetro urbano che diventano disponibili per la riorganizzazione dei tracciati e per la trasformazione degli antichi spalti in viali alberati⁷⁴. Le mura, in particolare, perdono il loro carattere di contenitore per diventare un semplice luogo di svago che delinea una nuova impostazione spaziale, articolata e funzionale fondata sulla distinzione delle aree urbane e sull'integrazione del fiume Dora come elemento strutturante del tessuto cittadino.

In questo clima di apertura, le prime demolizioni delle mura si avviano nel 1810 sui fronti orientale

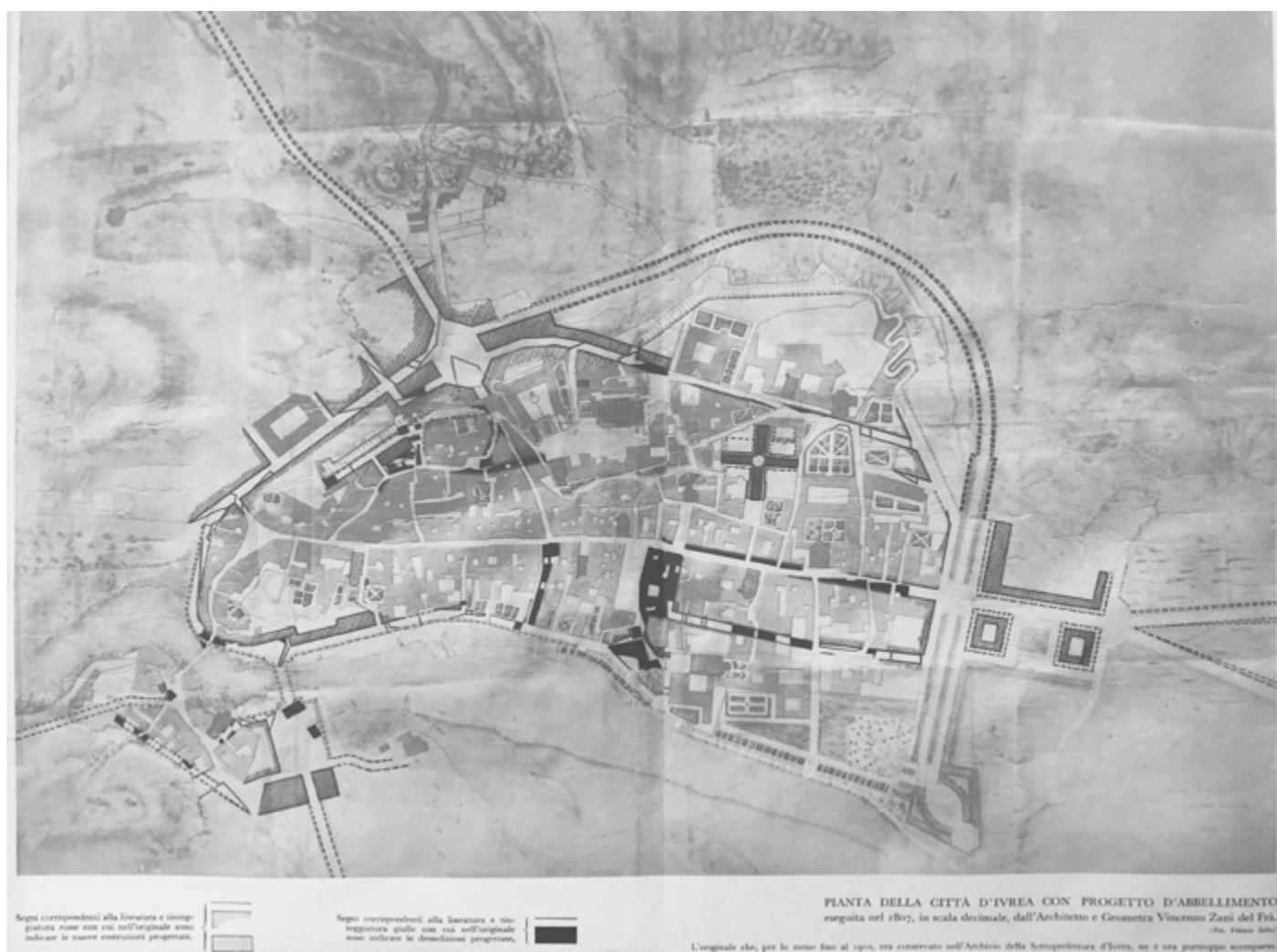
71 Nasce nel 1780 ad Alessandria da Antonio Zani del Fra, pratica alla sua attività prevalentemente come architetto nel Canavese, tra Bollengo e Ivrea. da Anna Maria Loggia, *Testimonianze di architettura dell'Ottocento e loro problemi di conservazione in un'area canavesana*; rel Luciano Re, Tesi 1993.

72 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 69

73 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, cit., p 205

74 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, cit., p. 163

e meridionale⁷⁵, l'anno successivo avviene la parziale demolizione del Bastion Verde e nel sito si costruisce una passeggiata in direzione della campagna. Sulla possente mole della bastionatura antistante la Porta di Bando si preferisce costruire civili abitazioni⁷⁶.



*Prospetto di abbellimento della città di Ivrea redatto nel 1807 dall'architetto Zani del Fra.
Riprodotta in Francesco Carandini, Vecchia Ivrea, Ed. Fratelli Enrico, 1914
(edizione consultata 1963 con introduzione di Piero Nardi, Terza edizione riveduta e ampliata su
appunti dell'architetto Da Paolo Serini), l'originale si trova nell'Archivio della Città di Ivrea
ma il documento è troppo degradato per poter essere consultato*

Parallelamente un decreto dell'8 agosto 1811 stabilisce che la passeggiata costruita dal Comune sul sito del Bastione Verde e sulla mezzaluna presso il primo tratto sul naviglio, nell'attuale piazza del Rondolino, già demoliti nel 1806, porterà il nome di Boulevard de la Doire e che l'angolo del bastione sarà demolito in modo da costruire un accesso alla campagna⁷⁷. Anche dal lato opposto

75 Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ivrea: Ed. F. Viassone, 1914, p. 362

76 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 42

77 Giovanni Benvenuti, *Storia di Ivrea*, Fratelli Enrico, 1978 / o *Ivrea città murata?*

e cioè dal ponte in direzione di Piazza di Città cominciano imponenti lavori destinati a concludersi tra il 1823 e il 1826. L'opera così come la vediamo oggi, viene completata solo nel 1887.

Nel 1820, sempre sulla base del Progetto di Zani del Frà, si realizza il percorso di circonvallazione da porta Vercelli a porta Aosta che concorre a definire una viabilità esterna più lineare rispetto al percorso tortuoso di impianto medievale⁷⁸. Gli assi di accesso provenienti da queste due direttrici a nord e ad est, per il Canavese e per Torino oltre il ponte sulla Dora, si distinguono per la rilevanza che assumono sia sul piano distributivo sia sul piano rappresentativo all'interno dell'impianto urbano. Anche a Ivrea, come in altri contesti coevi, tali varchi assumono il ruolo di ingressi qualificati al nucleo abitato, contraddistinti da una precisa regolarità planimetrica: dalla conformazione esagonale di quello settentrionale, fino alla più semplice organizzazione rettangolare degli altri due⁷⁹. La loro collocazione risponde a criteri funzionali e compositivi volti a sottolineare la continuità e la frequenza degli innesti viari con i quali ciascun accesso si relaziona. Il piano prevede, inoltre, la riorganizzazione dei giardini appartenenti ai palazzi che sorgono lungo la Dora e ai conventi posti sui bastioni settentrionali, per lo svago dei cittadini⁸⁰. L'organicità del progetto è garantita non solo dalla riorganizzazione del perimetro tramite l'impianto viario anulare intorno al nucleo più antico, ma anche da una serie di rettifiche alla struttura preesistente coerenti con l'importazione urbanistica complessiva.

Nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento, l'attuazione dei progetti di abbellimento procedono con lentezza. Un documento del 18 luglio 1833⁸¹, inviato dall'intendente di Ivrea al sindaco, prescrive la realizzazione di un viale alberato nel primo tratto della via di circonvallazione, "tra la diramazione sua della Strada Provinciale di Vercelli sino presso alla diramazione della strada tendente al Santuario della Madonna del Monte". Tale testimonianza conferma non solo la volontà di proseguire nell'attuazione del piano del 1807, ma anche il carattere graduale e frammentario con cui Ivrea recepisce il progetto di Zani del Fra, destinato a trovare compimento soltanto nell'ultimo quarto del secolo⁸².

A questo fervore di iniziative si affianca la progressiva alienazione dei terreni appartenenti al demanio militare, situati a monte e a valle delle mura. La loro vendita comporta la scomparsa della corsiera⁸³, il camminamento parzialmente coperto che corre lungo l'interno della cinta muraria,

78 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 42

79 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte. Le nuove "porte" della città ottocentesca*, Celid, 2004, p.28

80 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.301

81 ASC Ivrea, Serie III, cat. 54, Lavori pubblici, vol. 55, c. 114

82 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, Società Accademica di Storia e Arte Canavese, 1996, p. 205

83 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 43

mentre nel 1818 si registra l'acquisto di una parte delle aree a valle da parte del Seminario vescovile⁸⁴, poi trasformate in orti e giardini con nuovi accessi.

A differenza di altri centri piemontesi che accantonano le previsioni francesi, Ivrea mantiene come riferimento il piano del 1807, attuandolo progressivamente e adattandolo alle nuove esigenze amministrative e sociali. Il rafforzamento dei collegamenti tra centro e periferia, la costruzione dei tracciati di circonvallazione e la definizione di spazi alberati rispondono così alla volontà di ridefinire il rapporto tra città costruita e paesaggio, in coerenza con le tendenze che caratterizzano nello stesso periodo altre realtà urbane dello Stato sabaudo.

Come per la città di Torino anche per Ivrea subentra una nuova dimensione di uso del suolo connessa al principio di utilità pubblica, influenzata dalla cultura illuminista⁸⁵. Le proposte dell'epoca francese trovano d'altro canto una sostanziale conformità, seppure con portate diverse, tra gli esempi torinesi e quelli eporediesi; in entrambi i casi l'abbandono delle fortificazioni e la conseguente parziale demolizione innescano la trasformazione dell'immagine della città. Vincenzo Zani del Fra risente in modo non mediato della cultura d'oltralpe, direttamente presente a Ivrea, e altrettanto della vicinanza fisica con la capitale sabauda, dove analoghi principi culturali venivano applicati; di conseguenza nasce una soluzione indiscutibilmente marchiata da una caratterizzazione formale e distributiva nella quale domina, secondo i modelli francesi e torinesi, la presenza di piazze e viali alberati, posti a connettere il tessuto antico con quello di nuova costruzione.

Confrontando i progetti dell'età francese di Torino con quello eporediese si osserva un diversificarsi nella loro applicazione: per Torino si assiste ad un sostanziale abbandono dei piani napoleonici, le cui linee generali furono riprese dopo la Restaurazione. Al contrario Ivrea tiene come caposaldo il piano del 1807, nonostante non sia stato realizzato se non in piccole parti, realizzandolo, sempre in parte, in più riprese nel corso dell'Ottocento. La razionalità riscontrata del piano del 1807 ricorre anche nei programmi successivi, ovvero nel piano di abbellimento del 1826 e nel Regolamento d'Ornato di cui meglio si darà conto nel capitolo successivo.

Nel rinnovarsi del rapporto tra realtà urbana e il territorio si concretizza la riplasmazione dei tessuti urbani entro le cerchie murarie e l'impostazione di tracciati viari che riconfermano le preesistenti direttrici. Nel mutato rapporto tra spazio edificato e paesaggio naturale si assiste al sorgere di strutture di collegamento tra centro e periferia, realizzati mediante viali alberati, sorti sugli antichi spalti, e di spazi verdi⁸⁶.

84 Ibidem, p. 43

85 Vera Comoli Mandracci, *Cultura e produzione nella città del primo Ottocento: 1799-1825*, in Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, p. 163

86 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, cit., p. 206

Accanto all'utilizzazione delle aree demaniali rese disponibili non vanno dimenticati gli effetti connessi alla soppressione degli ordini religiosi; lo smantellamento delle proprietà immobiliari ecclesiastiche permette di fatto la realizzazione o l'adattamento di complessi destinati a nuovi usi. A questo riguardo, nel piano di Vincenzo Zani del Fra, si nota fin dall'epoca napoleonica l'intenzione di realizzare, sul sito dove sorgeva l'antico convento di Sant'Agostino, un grande fabbricato con pianta a croce, di presumibile uso pubblico. Pur non trovando applicazione sotto il profilo formale, la proposta, viene comunque realizzata nella sua sostanza; viene mantenuta, infatti, la destinazione a uso pubblico, predisponendo gli edifici del collegio-convitto e del teatro civico⁸⁷.

È in questo ambito di recupero degli edifici religiosi a Ivrea che si colloca la riutilizzazione del complesso del Monastero di Santa Chiara, trasformato in caserma e destinato, a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, a divenire una piazza porticata adibita al commercio e al passeggio pubblico. Si tratta dell'intervento architettonico che, più di ogni altro, segna la storia della trasformazione urbana eporediese nel XIX secolo.

Lo smantellamento dell'antica fortezza di una monarchia assoluta, voluto da Napoleone, procede di pari passo con la campagna repubblicana contro il potere istituzionale della Chiesa cattolica. La progressiva dismissione dei complessi conventuali e monastici precede l'arrivo delle armate francesi, ma è con l'età napoleonica che questo processo assume un carattere sistematico e coerente con la nuova concezione di città laica e militare. La collocazione delle strutture militari e delle aree destinate alle esercitazioni assume un ruolo decisivo nella configurazione urbana, contribuendo alla definizione morfologica di interi settori della città. La visione napoleonica dell'organismo urbano, fortemente orientata a criteri di difesa strategica, conduce all'introduzione di un nuovo assetto militare-territoriale: *il camp retranché*⁸⁸, un sistema difensivo organizzato secondo principi di razionalità geometrica e controllo del territorio.

Vengono quindi modificati i centri storici attraverso la realizzazione di piazze d'armi, di caserme, magazzini, armerie, ospedale e arsenali. I militari, in questo processo, hanno un ruolo chiave e il loro potere non si limita a poteri di controllo e di veto, ma promuovono scelte urbanistiche volte alla riconversione dell'apparato difensivo⁸⁹. L'impero interviene, quindi, con maggior severità sugli ordini religiosi contemplativi: nella sola Torino il nuovo governo impone la chiusura di ventinove monasteri e conventi, ne confisca i beni e li mette all'asta a favore di acquirenti privati. Le autorità napoleoniche sopprimono le confraternite laiche e riducono il numero delle parrocchie da diciassette a otto⁹⁰, esercitando un controllo stringente su quelle superstiti. Attraverso questi provvedimenti, l'amministrazione francese ridimensiona profondamente la struttura organizzati-

87 Guglielmo Berattino, *Il Convento di Sant'Agostino a Ivrea*, Associazione di Storia e Arte Canavesana, Ivrea, 2014, pp 82-83

88 Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006, p.3

89 Guido Zucconi, *La Città dell'Ottocento*, cit., p. 60

90 Goffrey W. Symox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, cit., p. 157

va, la ricchezza e l'influenza della Chiesa cattolica non solo a Torino, ma in tutto il territorio soggetto al dominio imperiale.

Tale quadro, se posto in relazione con la vocazione strategico-militare del territorio, costituisce il presupposto per assumere Alessandria come termine di paragone privilegiato rispetto al caso eporediese. In Piemonte essa rappresenta infatti l'esempio più emblematico delle trasformazioni urbanistiche di età napoleonica, dove la dismissione massiva dei complessi conventuali e monastici si traduce in una rifunzionalizzazione sistematica a fini militari. A Ivrea, seppur in scala ridotta, osserviamo una dinamica simile e possiamo trovare nel modello alessandrino la misura del fenomeno. Entrambe le città nascono con un'avvocazione strategico militare per posizione geografica e la tendenza a considerare il patrimonio ecclesiastico non più come elemento intangibile del tessuto urbano, ma come risorsa da convertire secondo le necessità difensive.

Esaminiamo brevemente il caso di Alessandria notiamo che la sua posizione geografica particolarmente favorevole, fin dalla sua fondazione, possiede una spiccata vocazione strategico-militare, che la rende una roccaforte naturale e un punto di controllo di primaria importanza per l'assetto difensivo dello Stato⁹¹. Dopo il trattato di Utrecht la rilevanza strategica per le ambizioni espansionistiche sabaude diventa immediatamente evidente. Nel 1728 Vittorio Amedeo II ordina la distruzione del quartiere di Borgoglio per realizzare una cittadella a difesa del regno⁹². Il sito scelto, oltre il Tanaro, è determinato dalla presenza di barriere naturali che offrono condizioni favorevoli alla nuova fortificazione⁹³.

Borgoglio, è dotato di edifici civili, religiosi e residenze, ed è fortificato e isolato rispetto alla città, questo permette di costituire la base per una controffensiva, oltre a offrire rifugio a militari ammunitati e insorti⁹⁴. La decisione di distruggerlo nasce quindi dall'intreccio tra scelte strategico-militari e questioni di ordine pubblico. Sebbene il complesso difensivo esistente sia obsoleto, gli ingegneri sabaudi, pur prevedendo interventi di adeguamento, ritengono necessario un progetto più radicale. La demolizione non è totale: molte case vengono riadattate e ai proprietari è offerto un risarcimento; le parti superstiti condizionano lo sviluppo edilizio della piazzaforte per tutta la seconda metà del secolo.

Un aspetto centrale riguarda la dismissione degli edifici religiosi: nei primi decenni del Settecento Borgoglio ospita undici chiese e vari complessi ecclesiastici, che vengono requisiti, abbattuti o profondamente rimaneggiati. Il clero è costretto a lasciarli e a trasferire i titoli religiosi oltre il Tanaro, accorrandoli alle parrocchie preesistenti o assegnandoli a nuove sedi all'interno della città

91 Annalisa Dameri, Roberto Livraghi, *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, Rotary Club Alessandria, 2005, p. 4

92 Annalisa Dameri, *La città e i militari: Alessandria tra Otto e Novecento*, cit., p. 365

93 Ibidem, p. 367

94 Ibidem, p. 365

murata⁹⁵. Anche l'ospedale di Sant'Antonio e gli edifici collegati sono convertiti in caserme fino alla seconda metà del secolo, quando subiscono ulteriori trasformazioni. Ne risulta l'immagine di una cittadella che si insedia in modo forzato sul tessuto preesistente, procedendo alle demolizioni in tempi successivi, con l'abbattimento immediato dei soli fabbricati esterni al perimetro bastionato e d'ingombro per la spianata. Come osserva Amelio Fara, tale intervento costituisce una vera e propria «violenza» sull'antica struttura urbana, alterandone rapporti, equilibri e connessioni consolidate.

Con Napoleone, Alessandria, assume un ruolo militare di primissimo piano ed è annoverata tra le *bonnes villes*⁹⁶, le prime trenta città dell'Impero francese, poiché l'obiettivo del governo napoleonico è trasformare l'intero centro urbano, con la sua cittadella, in una piazzaforte di importanza strategica primaria per l'intera pianura padana. All'interno di un piano urbanistico territoriale di portata utopica si colloca il decreto che prevede la demolizione della cattedrale e di una porzione significativa del tessuto urbano per creare una piazza d'armi baricentrica, capace di accogliere un contingente militare numeroso in caso di guerra o assedio⁹⁷. In virtù di tale funzione, la città si dota di fortificazioni più elaborate di qualsiasi altra realtà urbana di pari dimensioni, sebbene non comparabile per rilevanza strategica. Gli anni del governo napoleonico coincidono con una ristrutturazione radicale del centro storico: l'intera città, e non soltanto la cittadella oltre fiume, deve conformarsi ai moderni criteri di igiene e decoro. Le scelte francesi, condotte sia su scala architettonica sia soprattutto su scala urbanistica, trasformano Alessandria in un esempio compiuto di "città napoleonica": numerosi cantieri si aprono in un breve arco di tempo, mentre gli sventramenti del centro, in particolare nell'area dell'antico ghetto ebraico, rispondono all'esigenza di facilitare lo spostamento rapido delle truppe e di imprimere alla città quell'ordine formale auspicato dalla cultura illuminista. Nasce così una grande piazza laica, in cui il simbolo religioso è sostituito dalla celebrazione del potere imperiale. Il progetto definitivo previsto da Napoleone per Alessandria del 1808⁹⁸ consiste nell'ampliamento di un bastione della vecchia cinta e nella modifica delle mezze corone d'Asti e di Valenza per proteggere gli accessi dall'inondazione della Cittadella.⁹⁹Nel progetto conclusivo particolareggiato della fine del 1809 gli edifici militari del corpo di piazza ammontano a ventisette¹⁰⁰, dei quali ventuno corrispondono a complessi religiosi soppressi per effetto dei decreti imperiali: conventi e monasteri vengono rifunzionalizzati come caserme, segnando il passaggio da una città a forte densità ecclesiastica a un organismo urbano

95 Ibidem, p. 365

96 Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, cit., p.51

97 Annalisa Dameri, *La città e i militari: Alessandria tra Otto e Novecento*, cit., p. 370

98 Ibidem, p.371

99 Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, cit., p.59

100 Ibidem, p.59

strutturato attorno a funzioni prettamente militari.

La dismissione dei complessi conventuali e delle grandi proprietà religiose rappresenta una componente strategica nel processo napoleonico di rifunzionalizzazione urbana con finalità militari. L'obiettivo principale di questi interventi è eliminare gli ostacoli, sia visibili che simbolici, ereditati dalla città dell'Antico Regime¹⁰¹. Tra gli elementi considerati obsoleti figurano la cinta muraria e, in generale, l'apparato difensivo, così come le grandi proprietà religiose e, in particolare, il sistema conventuale, che verrà meglio analizzato nei capitoli successivi.

101 Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, cit., p.17

1.3 L'eredità napoleonica e politiche del territorio nel Piemonte ottocentesco: da Torino a Ivrea

È l'8 maggio 1814 quando il generale Ferdinand von Bubna-Littitz¹⁰², alla guida delle truppe austriache, entra a Torino. In un primo momento, le grandi potenze vincitrici della guerra contro Napoleone adottano una linea politica improntata alla moderazione: con l'intento di avviare una graduale restaurazione monarchica, viene infatti istituito un consiglio misto formato da esponenti nobiliari legati tanto al regime napoleonico quanto alla casa Savoia. Tuttavia, il rapido ritorno dall'esilio sardo di Vittorio Emanuele I cancella ogni possibilità di una restaurazione temperata¹⁰³. Il sovrano, rientrato in città il 19 maggio, segna ufficialmente la fine dell'era napoleonica e l'inizio della Restaurazione. Con l'editto del 21 maggio 1814, infatti, Vittorio Emanuele I reintroduce in tutti gli Stati sabaudi le Regie costituzioni del 1770 e impone che i territori dell'ex impero napoleonico vengano restituiti a quei sovrani che avevano diritto di possederli per ragioni dinastiche¹⁰⁴. Il periodo della Restaurazione (1814–1848) è un susseguirsi di insurrezioni, congiure, riforme e statuti, ma è segnato anche da processi di trasformazione delle città che vanno incontro alle nuove necessità dello sviluppo tecnologico economico e sociale. Il 1848 segna un momento cruciale nel progressivo distacco della città di antico regime dai vincoli materiali e immateriali che ne avevano definito l'identità.

La capitale Torino è interessata da un'importante stagione di trasformazioni urbanistiche e architettoniche, che determinano una significativa espansione del tessuto urbano e la definizione di nuovi programmi di pianificazione. Questo processo si articola in diverse fasi, corrispondenti ai regni di Vittorio Emanuele I (1814–1821), Carlo Felice (1821–1831) e, in continuità, Carlo Alberto (1831–1849)¹⁰⁵.

Nonostante il ritorno all'ordine monarchico sancito dal decreto del 21 maggio 1814 – che ristabilisce le istituzioni dell'ancien régime e abroga le riforme napoleoniche – le strategie progettuali continuano a risentire dell'impostazione illuminista e razionalista maturata durante il periodo francese. La centralità della scienza e della tecnica come strumenti di governo del territorio, infatti, viene rielaborata all'interno di un contesto sabardo in evoluzione, mantenendo un ruolo

102 Ferdinand Anton von Bubna-Littitz (Zámrsk, 1768 – Milano, 1825), feldmaresciallo austriaco di origine boema, compie una rapida carriera militare partecipando alle campagne contro i Turchi (1788) e alle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica (1792–1815), distinguendosi in particolare alla battaglia di Lipsia e durante l'avanzata alleata in Francia attraverso la Svizzera. La sua competenza gli vale nel 1814 la nomina a governatore generale del Piemonte, di Nizza e della Savoia fino al ritorno di Vittorio Emanuele I, e nel 1815 il comando del II corpo d'armata italiano, con il quale entra a Lione. Dal 1818 è comandante generale di Milano e nel 1821 guida l'intervento austriaco che reprime il moto piemontese, sconfiggendo i rivoluzionari a Novara. Mantiene inoltre il controllo delle piazzeforti piemontesi fino al 1823. Muore a Milano nel 1825. (Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bubna-von-littitz-feroinand-anton-conte_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bubna-von-littitz-feroinand-anton-conte_(Enciclopedia-Italiana)/), ultima consultazione, luglio 2025)

103 Gianni Oliva, *Storia di Torino*, cit., p. 180

104 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 281

105 Vera Comoli Mandracci, *Urbanistica e architettura*, cit., p. 381

determinante nella definizione delle nuove configurazioni urbane¹⁰⁶.

In questo scenario, alcuni dei principi urbanistici introdotti durante il dominio francese – quali la funzionalità degli spazi, la simmetria compositiva e l'integrazione di aree pubbliche – continuano a orientare la progettazione cittadina anche dopo la Restaurazione. Le strutture urbane di origine barocca, ereditate dai secoli precedenti, conservano la loro funzione di fulcri amministrativi, politici e commerciali, pur venendo progressivamente reinterpretate in risposta alle mutate esigenze di una società in trasformazione. Le principali piazze sono arricchite da monumenti celebrativi dedicati a figure emblematiche della dinastia sabauda, come il Conte Verde ed Emanuele Filiberto, con l'intento di rafforzare l'identità monarchica e radicare simbolicamente il potere nello spazio pubblico. Tali interventi contribuiscono a ridefinire il paesaggio urbano in chiave rappresentativa, in linea con i valori emergenti della società borghese¹⁰⁷.

Un ulteriore elemento distintivo dell'assetto urbano del periodo è la valorizzazione dei viali di circonvallazione e delle aree verdi, concepiti inizialmente durante l'occupazione francese e poi sviluppati come parti integranti dell'espansione edilizia. Le passeggiate pubbliche e i giardini vengono integrati nei nuovi quartieri residenziali, contribuendo alla configurazione di un modello urbano più articolato e funzionale. Tuttavia, a differenza della visione napoleonica che poneva l'utilità pubblica al centro della pianificazione, la Restaurazione introduce un orientamento più privatistico, destinando molte aree di espansione alla costruzione di residenze borghesi e stabilimenti industriali¹⁰⁸.

Nel complesso, l'urbanistica della Restaurazione a Torino rappresenta una sintesi tra persistenze del passato e nuove istanze di rinnovamento: un equilibrio tra la memoria barocca e i principi razionali ereditati dal periodo francese che dà forma a una città in trasformazione ed è riflesso delle dinamiche sociali, culturali e politiche dell'epoca¹⁰⁹.

L'espansione urbana durante il periodo della Restaurazione si manifesta anche attraverso la progettazione delle *grandes places* fuori porta, concepite come snodi strategici per una città in rapido sviluppo. Questi spazi aperti, caratterizzati da una duplice valenza celebrativa e funzionale, rappresentano una sintesi tra i modelli francesi d'impronta neoclassica e la consolidata tradizione urbanistica sabauda¹¹⁰. Torino si configura, in questo quadro, come un modello di transizione tra la città barocca e l'impianto urbano ottocentesco: una realtà che, pur mantenendo le strutture

106 Vera Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 109-111

107 Ibidem, pp.109-111

108 Emil Kaufmann, *L'architettura dell'illuminismo*, Einaudi editore, Torino, 1966, (edizione consultata 1991), p. 76

109 Ibidem, p.76

110 Vera Comoli Mandracci, *Urbanistica e architettura*, cit., p.386

preesistenti, le integra progressivamente con nuove infrastrutture e principi di razionalizzazione spaziale. L'attenzione alla percorribilità delle arterie principali e alla riorganizzazione degli spazi pubblici segna un cambiamento di paradigma, anticipando una visione della città moderna fondata su criteri di funzionalità, efficienza e qualità della vita urbana¹¹¹.

Mentre per Torino si assiste ad un primo sostanziale abbandono dei piani napoleonici, ripresi poi nelle sue linee generali dopo la restaurazione, a Ivrea fra gli interventi, realizzati nell'arco dei decenni successivi, che maggiormente hanno influito sull'aspetto odierno si riscontrano in particolare quello costituito dal viale di circonvallazione a nord-est attestato sul Bastione Verde, aulico ingresso da Vercelli mai realizzato, e l'ingrandimento della piazza del Municipio, ottenuta attraverso l'abbattimento di alcuni edifici.

Nel primo caso, essendo quello della viabilità un problema particolarmente sentito dall'Amministrazione eporediese per i riflessi che comportava nella realtà socio-economica locale, a partire dal 1820 viene costruito un primo tratto dell'anello stradale esterno, che collega direttamente Porta Vercelli e Porta Aosta¹¹². Rimane questo un episodio isolato all'interno del tessuto urbano odierno, privo - per la mancata realizzazione dell'intero progetto - della forza distributiva e formale presente invece nel Piano Zani del Frà¹¹³. Nel secondo caso invece l'intervento proposto è inserito all'interno di un secondo Piano di Abbellimento del 1826 che mantiene la razionalità riscontrata nel piano di Vincenzo Zani del Fra e, nonostante esteso all'intera città, fu in realtà applicato soltanto a una ridotta parte, cioè l'apertura dell'attuale Corso Cavour¹¹⁴. Questo nuovo taglio diagonale, destinato a collegare il Ponte Vecchio direttamente con la Piazza del Municipio, richiede la demolizione di un edificio situato nell'angolo sud-ovest della piazza che si congiunge con la facciata del Palazzo Municipale chiudendola completamente e il ridisegno di alcune vie, come via Lucca, che vengono raccordate al nuovo tracciato, mentre altre, tra cui i vicoli dell'Orso e del Leon d'Oro, vengono chiuse. Tale intervento, oltre ad aver originato una serie di architetture sfrangiate e volumetricamente casuali, ha modificato integralmente la percezione della spazialità, prima incentrata prospetticamente sul Palazzo di Città, poi deviata anche lateralmente consentendo però di migliorare l'accesso e l'integrazione con il resto della città¹¹⁵.

Nel tentativo di emulare per parti l'assetto proposto dall'importante progetto del 1807, nel tessuto urbano si attuano anche altri interventi circoscritti e frammentari, che creano vuoti sfrangiati con

111 Vera Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 109-111

112 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.301

113 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte*, cit., p. 28

114 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, cit., p. 206

115 *Ibidem*, p. 207



La partenza per Lucca del S. Ga....S.G..della C..a Ivrea, incisione in rame acquerellata mm 329x329, autore non indicato, 1806, in Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, Ivrea e Canavese nelle antiche stampe, Priula e Verducchi Editori, 1977, p.145

un conformazione urbanistica casuale, del tutto dissonante dagli intenti del piano di età francese, piano che rappresenta nella storia di Ivrea il tentativo, fallito, di applicare quei principi di cucitura tra due tessuti edilizi di epoche e con strutture morfologicamente molto diverse, sull'onda di un fenomeno che ha caratterizzato nel secolo XIX buona parte delle maggiori città piemontesi¹¹⁶.

Negli anni trenta dell'Ottocento, quando nasce il Regolamento d'Ornato, i viali di circonvallazione tracciati nel Piano di Vincenzo Zani del Fra erano stati realizzati solo in parte, di conseguenza l'effetto di tale proposta tardava a manifestarsi. I promotori del Regolamento d'Ornato aspiravano al miglioramento della viabilità cittadina, in particolare dell'asse centrale (attuale via Palestro e via Arduino), dove si svolgevano le attività commerciali, diventata ormai angusta e tortuosa¹¹⁷.

Tra il 1826 e il 1828 si realizza il corso di Lungo Dora, parallelo alla sponda sinistra del fiume. Questo nuovo asse prevede interventi strutturali rilevanti, come la costruzione di un massiccio bastione di sostegno lungo la riva sinistra della Dora e il taglio della rupe del Castellazzo, che un tempo si protendeva fino al fiume con una parete rocciosa a strapiombo¹¹⁸: quest'opera cambia così radicalmente, non solo, il volto della città nella sua parte meridionale ma, apre una nuova via di accesso al centro cittadino.

La razionalizzazione della viabilità risponde sia alla volontà di conferire un'immagine di pubblico decoro che a quella di migliorare la cittadina sotto il profilo della salubrità. Si assiste, in questo tempo, al delinarsi di una élite comunale eporediese con il proposito di mutare il volto della città, costruendo una nuova immagine alternativa a quella ereditata dai secoli precedenti.

Il centro urbano continua a cambiare volto: le mura medievali interne, che separano il centro dal Borgo, vengono abbattute, mentre numerosi edifici religiosi e civili sono demoliti o trasformati. Adiacente all'ex Monastero di Santa Chiara, lungo la via maestra, sorge il nuovo Teatro Civico. Già nel 1803 il teatro omonimo aveva trovato sede nell'ex chiesa del Gesù, ma i costi elevati ne rendono ben presto insostenibile la gestione da parte dell'amministrazione comunale¹¹⁹, al punto che, nel 1829, si decide di realizzare un teatro progettato appositamente per gli spettacoli.

Il sito prescelto è l'ex convento di Sant'Agostino, costruito nel 1545 demolendo alcune abitazioni private e successivamente ampliato nel 1730. Abbandonato dai monaci durante la prima occupazione napoleonica di Ivrea nel 1798, l'edificio era da allora rimasto inutilizzato¹²⁰. Il progetto viene

116 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte*, cit., p. 28

117 Ibidem, p.28

118 Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, cit., p. 43

119 Guglielmo Berattino, *Il Convento di Sant'Agostino a Ivrea*, cit., pp. 82-83

120 Ibidem, pp.82-83

affidato a Maurizio Storero¹²¹, che però muore prima dell'inizio dei lavori, lasciandone il completamento al figlio Giuseppe. Nonostante le difficoltà economiche e tecniche, l'allora Teatro Civico (oggi Teatro Civico Giacosa) viene infine consegnato alla città il 7 luglio 1834¹²².

Altri cambiamenti, intorno alla seconda metà dell'Ottocento, interessano la parte alta della città, nella piazza del Mercato (oggi Piazza della Credenza). Qui viene demolito un intero quartiere di casupole fatiscenti, sotto le quali si trovavano passaggi sotterranei detti "Porte Toupe" (una di queste è ancora visibile oggi e sta alla destra del Palazzo della Credenza)¹²³. Questa operazione consente di creare la nuova piazza che viene collegata alla sottostante Porta Aosta tramite una strada costruita sui bastioni della vecchia cinta muraria. Nella stessa area, l'ospedale venne ampliato, mantenendo questa configurazione fino alla metà del XX secolo.

Sempre di metà ottocento è la demolizione di Porta Calandra per un più agevole accesso alla Caserma Principe Tommaso, per sei anni sede del distretto militare prima che questo venisse trasferito nell'Ex Monastero di Santa Chiara in Piazza Carlo Alberto (attuale Piazza Ottinetti)¹²⁴.

Seguendo il corso degli eventi storici, ci addentriamo nel periodo delle guerre d'indipendenza e del decennio di preparazione all'unità d'Italia. Tra il 1849 e il 1859, il Piemonte si concentra sull'obiettivo di unificare il paese e conquistare l'indipendenza, dapprima attraverso azioni politiche, poi con interventi militari. A guidare questa grande opera è Camillo Benso, Conte di Cavour, che, divenuto presidente del Consiglio nel 1852, pone al centro della sua visione strategica la creazione di una rete ferroviaria moderna¹²⁵.

Tra il 1854 e il 1858, il territorio piemontese è attraversato da un fervente dinamismo, segnato dalla costruzione di numerose infrastrutture ferroviarie in ogni parte del Piemonte (tra le altre furono costruite le linee Alessandria - Mortara, Mortara - Novara, Novara - Arona, Torino - Novara, Santhià - Biella, Vercelli - Casale - Valenza, Alessandria - Tortona - Voghera, Chivasso - Caluso e infine Caluso - Ivrea, inaugurata il 10 novembre 1858¹²⁶).

121 Maurizio Storero nasce ad Alessandria da Vittorio Storero tra il 1807 e il 1809. Presso il Dipartimento di Mrengo è volontario nell'ufficio Ponti e Strade; nel 1809 nasce il figlio Alessandro, che supererà l'esame di misuratore presso la Regia Università di Torino nel 1833 e che, dopo la morte del padre, nel 1832 riprodurrà i disegni per il teatro di Ivrea progettati dal padre. Durante il governo francese i più importanti incarichi assegnati a Maurizio Storero riguardano la costruzione di un ponte sul fiume Bormida, la sistemazione della strada da Alessandria a Savona e la costruzione di argini lungo le sponde del Po, tra Casale e Valenza. Da giugno 1813 ad aprile 1814 è nominato Conducteur des Ponts et Chasses di seconda classe. Da Anna Maria Loggia, *Testimonianze di architettura dell'Ottocento e loro problemi di conservazione in un'area canavesana*; rel. Luciano Re, Tesi 1993

122 Daniela Broglio, Paola Peila, *Il Giacosa di Ivrea: storia di un Teatro*, Ivrea, Bolognino, 1994, p.18

123 Ibidem, p.18

124 Ibidem, p.18

125 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp 327-328

126 Ibidem, pp 327-328

Questa fase rappresenta un ulteriore momento cruciale per lo sviluppo della città, articolato in due momenti principali. La prima si conclude il 10 novembre 1858, con l'inaugurazione della linea Ivrea-Chivasso e la costruzione di una stazione di testa che chiude i binari nella riva destra. Successivamente, nel 1886, la stazione di testa viene demolita per consentire il prolungamento della linea verso Aosta. Questo intervento comporta la costruzione di un ponte in ferro lungo 54 metri che attraversava la Dora e di una galleria di 1129 metri scavata sotto la città¹²⁷.

Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'incremento del traffico ferroviario e commerciale, viene realizzato un nuovo ponte sul fiume Dora, progettato dall'ingegner Guallini con un'unica campata ad arco. Situato tra il Ponte Vecchio e l'imbocco del Lungo Dora, questo nuovo attraversamento diventa rapidamente l'arteria principale tra le due sponde, sostituendo il vecchio percorso che passava dal Borghetto e dal Ponte Vecchio.

Un'altra opera viaria importante, realizzata nel 1867 è il tratto di strada che dal Ponte Vecchio arrivava a Piazza Maretta, presso l'antica Porta Caldara. Questo nuovo segmento di circonvallazione è costruito su poderose arcate, ottenute demolendo un gruppo di edifici che si protendevano a picco sul fiume e permette di collegare Porta Vercelli (est) e Porta Aosta (ovest) senza attraversare il centro cittadino.

Nel mutato rapporto tra spazio edificato e paesaggio naturale, Ivrea assiste nel corso dell'Ottocento a una progressiva riorganizzazione del proprio impianto urbano. Nascono strutture di collegamento tra centro e periferia, come i viali alberati che si sviluppano lungo gli antichi spalti, mentre si diffondono nuovi spazi verdi, segnali di una città che si apre alla modernità e al benessere collettivo. Un ruolo determinante in queste trasformazioni è svolto dalla disponibilità di aree demaniali, rese libere dalla soppressione degli ordini religiosi. Lo smantellamento delle proprietà ecclesiastiche consente infatti l'adattamento di molti edifici a nuove funzioni civili e militari¹²⁸, contribuendo a definire una diversa morfologia urbana.

Esemplare, in tal senso, è la proposta urbanistica di Vincenzo Zani del Fra che, già in epoca napoleonica, prevede la costruzione – sull'area dell'antico convento di Sant'Agostino – di un grande edificio a pianta a croce, destinato presumibilmente a uso pubblico. Sebbene il progetto non venga realizzato nella sua forma originaria, l'idea viene in parte attuata: l'area accoglie infatti il convitto e il teatro civico, mantenendo la funzione collettiva pensata per quegli spazi.

Nel complesso, le trasformazioni ottocentesche portano Ivrea ad abbandonare progressivamente l'assetto medievale, per assumere una configurazione urbana più moderna, razionale e funzionale. Infrastrutture, servizi e spazi pubblici ridisegnano il volto della città, delineando un nuovo equilibrio tra passato e presente.

127 Ibidem, pp 327-328

128 Walter Canavesio, *Il nuovo volto, Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, cit., p 206

In questo scenario si colloca uno degli interventi più significativi per la ridefinizione del centro cittadino di Ivrea nel XIX secolo è rappresentato dalla realizzazione dell'attuale Piazza Ottinetti – originariamente denominata Piazza Nuova o Piazza delle Granaglie – sorta sul sito dell'antico Monastero di Santa Chiara.

Questo edificio, soppresso alla fine del Settecento, venne convertito in caserma nel 1793 e successivamente, nel 1802, acquisito dal Comune. La parte settentrionale del complesso fu destinata alla fanteria, mentre gli altri due lati furono trasformati in abitazioni da affittare¹²⁹. È però nel 1843 che si compie la trasformazione definitiva: il Comune decide di demolire le strutture preesistenti e ridefinire l'area come spazio pubblico destinato al mercato dei cereali. L'intervento conferisce alla piazza la sua configurazione attuale, caratterizzata da una regolare simmetria architettonica e da portici uniformi su tre lati¹³⁰.

Questa operazione segna un passaggio cruciale per l'identità urbana della città: da luogo convenzionale a presidio militare, fino a divenire polo commerciale e civico, la piazza segue logiche ottocentesche di riuso e razionalizzazione dello spazio pubblico. Come ha mostrato Michel Foucault, gli spazi conventuali – strutturati secondo regole di chiusura, controllo e routine – rappresentano un modello proto-disciplinare che prefigura, e in alcuni casi prepara, l'organizzazione degli spazi moderni della sorveglianza. La conversione del monastero in caserma, e successivamente della caserma in piazza mercatale, riflette dunque una continuità funzionale all'interno della genealogia degli spazi del controllo, che progressivamente si laicizzano pur mantenendo intatta la loro vocazione normativa.

129 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 306-310

130 *Ibidem*, pp. 306-310

CAPITOLO DUE . SPAZIO SACRO, SPAZIO MILITARE

2.1 La soppressione degli ordini regolari in Piemonte tra XVIII e XIX secolo

Sebbene la presente ricerca si sviluppi prevalentemente a partire da un punto di vista architettonico, appare necessario, prima di procedere nell'analisi delle vicende del monastero di Santa Chiara, soffermarsi su una riflessione di carattere storico, utile a inquadrare con maggiore chiarezza il contesto nel quale si collocano le trasformazioni oggetto di indagine. In particolare, si propone un excursus sulle politiche di soppressione degli enti ecclesiastici tra XVIII e XIX secolo, che, pur non costituendo il nucleo centrale dell'analisi, rappresentano un passaggio imprescindibile per comprendere i processi di ridefinizione della città e dei suoi spazi religiosi.

Riprendendo il pensiero di Aldo Rossi¹³¹, per cui la città non si interpreta unicamente attraverso le sue forme architettoniche, ma deve essere letta in relazione ai sistemi politici, economici e sociali che ne determinano la struttura e l'evoluzione si colloca l'approfondimento riguardo a come la riorganizzazione istituzionale e la secolarizzazione incidano sulla morfologia urbana e sul destino degli edifici conventuali, spesso riconvertiti, riutilizzati o abbandonati, diventa passaggio essenziale per cogliere la complessità dei fenomeni trasformativi della città storica.

Fin dalla tarda antichità, e con continuità fino all'età moderna, gli ordini religiosi regolari svolgono un ruolo di primo piano nella definizione dei modelli culturali, sociali e giuridici delle comunità¹³², incidendo al contempo sull'assetto urbano attraverso la costruzione di monasteri, conventi e complessi articolati, dotati di chiostri e spazi porticati che segnano profondamente la morfologia delle città. Tra XVIII e XIX secolo, tuttavia, il fenomeno delle soppressioni assume una portata inedita: pur manifestandosi con modalità differenti da regione a regione, converge ovunque verso un obiettivo comune, ossia ridimensionare il potere temporale della Chiesa, riorganizzare il possesso fondiario e ridefinire gli spazi conventuali all'interno del nascente ordine statale moderno¹³³.

Con il termine "soppressione" si intende la chiusura di un istituto religioso, o di una sua sede, attuata sia per intervento della legittima autorità ecclesiastica, sia per l'azione autoritaria e unilaterale del potere civile, dai signori feudali e dalle magistrature delle città medievali fino agli Stati moderni¹³⁴. Le soppressioni disposte dall'interno della stessa istituzione religiosa o dalla Santa Sede rispondono in genere a motivazioni canoniche e disciplinari: la decadenza della vita regolare, l'inosservanza della regola, l'impossibilità di una ripresa, oppure circostanze specifiche che conducono alla soppressione o alla fusione con un altro istituto simile. Diverso è invece il caso

131 Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Torino, Città Studi Edizioni, 1966 (edizione consultata 2006)

132 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, *Historia et ius*, rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna, 13/2018, Paper 8, p.1 (<https://www.historiaetius.eu/num-13.html>, ultima consultazione, giugno 2025)

133 Ibidem, p.1

134 Emanuele Boaga, *Soppressioni e la Chiesa in Italia*, *Dizionario Storico Tematico*, La Chiesa in Italia, Volume I - Dalle Origini All'Unità Nazionale, Roma, 2015, p. 1

delle soppressioni promosse da autorità civili o da Stati moderni: queste si manifestano in forme spesso più radicali, poggiando su un intreccio di motivazioni che spaziano da esigenze economiche e fiscali fino a questioni di ordine sociale e ideologico, legate al rapporto fra società civile e istituzioni religiose. In particolare in età moderna si diffonde un atteggiamento di crescente diffidenza nei confronti della vita religiosa, giudicata inutile, dannosa o superflua e difficilmente controllabile¹³⁵, cui si aggiungono le influenze del giansenismo e dell'anticlericalismo liberale.

La cesura decisiva coincide con la Rivoluzione francese, che spezza in via definitiva il legame tradizionale tra ordini religiosi e società civile. Tuttavia, già nella seconda metà del Settecento si registrano segnali premonitori. L'Illuminismo, affermatosi nel XVIII secolo, promuove un esame critico delle strutture ecclesiastiche in nome della ragione, configurandosi come un movimento profondamente anti-religioso¹³⁶ e a favore di un ridimensionamento del ruolo degli ordini regolari. Valori come libertà individuale, uguaglianza e laicità dello Stato si affermano come principi fondativi di un nuovo assetto politico e culturale, che considera la religione organizzata non più come cardine sociale, bensì come ostacolo al progresso.

In tale clima, le politiche di riforma si intensificano in varie parti d'Europa e d'Italia. Le misure legislative, volte a limitare l'autonomia della Chiesa, comprendono il divieto di nuove fondazioni, la restrizione all'ingresso dei novizi, la soppressione dei conventi minori, l'espulsione dei religiosi stranieri, la tassazione dei beni ecclesiastici e la riduzione delle attività religiose considerate concorrenziali con lo Stato. Tali provvedimenti, pur apparentemente frammentari, si inseriscono in un percorso che confluisce nelle grandi campagne di soppressione napoleoniche e, più tardi, in quelle connesse al processo di unificazione nazionale.

Non è, tuttavia, possibile una generalizzazione del fenomeno in Italia, dove l'Illuminismo assume connotati spesso pragmatici¹³⁷, da un lato queste idee si traducono in riforme concrete, in particolare nella riorganizzazione del clero e nella gestione statale dei beni ecclesiastici, dall'altro la Chiesa mostra una notevole capacità di adattamento alle mutate condizioni politiche, riuscendo talvolta a preservare un certo margine d'azione¹³⁸. Un esempio emblematico di questa tensione tra innovazione e resistenza è rappresentato dalla vicenda dei Gesuiti. Sottoposti a crescenti pressioni da parte di diversi sovrani cattolici, essi vengono progressivamente allontanati da vari Stati fino alla soppressione universale decretata da Clemente XIV nel 1773¹³⁹. L'espulsione dei Gesuiti

135 Ibidem, p. 1

136 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 2

137 Vincenzo Ferrone, Daniel Roche, *L'Illuminismo: dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 250

138 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p.3

139 Goffrey W. Symcox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, cit., p. 147

comporta la perdita di un ruolo che per oltre due secoli domina la vita spirituale ed educativa delle città. Le loro proprietà, spesso costituite da vasti complessi conventuali con scuole e collegi, vengono confiscate e riutilizzate da governi civili. Tale esito non solo riduce l'influenza ecclesiastica, ma produce un impatto tangibile sugli spazi urbani, liberando edifici di grande rilevanza architettonica e inserendoli in nuove dinamiche di gestione e uso.

Parallelamente dalla seconda metà del Settecento, un notevole impulso all'evoluzione agraria di molti stati italiani era stato innescato dal processo di privatizzazione delle terre di manomorta. I risultati si rivelano disomogenei. Nel Regno di Napoli, la politica di contenimento del potere ecclesiastico promossa da Carlo di Borbone produce effetti limitati: la Chiesa mantiene un'influenza dominante, possedendo circa un milione di ettari su una superficie complessiva di 7,7 milioni¹⁴⁰, con una popolazione di oltre 112.000¹⁴¹ ecclesiastici su poco più di tre milioni di abitanti. A ciò si aggiunge la pretesa della Santa Sede di considerare il Regno napoletano come un suo feudo, dal quale ricava annualmente ingenti introiti fiscali. Il peso della proprietà ecclesiastica, esente dalla fiscalità ordinaria, continua dunque a condizionare pesantemente l'economia e l'assetto urbano delle città meridionali.

Più incisiva risulta invece l'azione nel Ducato di Milano. Qui, Maria Teresa d'Austria, a partire dal 1769, avvia una politica di soppressione dei piccoli conventi, i cosiddetti conventini, spesso in accordo con le stesse autorità vescovili. Durante il suo regno (1767–1780) si contano ben 92 soppressioni¹⁴². Tali provvedimenti coincidono con un periodo in cui, in tutta Europa, si tenta di scardinare la solida organizzazione ecclesiastica sviluppata nei secoli precedenti. Il giudizio popolare nei confronti del clero, percepito come decaduto e incapace di rispondere alle nuove esigenze della società, rafforza il consenso a tali interventi. Alla morte dell'imperatrice, Giuseppe II prosegue con ancora maggiore decisione: tra il 1781 e il 1789 si compiono 120 soppressioni¹⁴³, con confisca dei beni ecclesiastici da destinare al sostentamento dello Stato. La sua politica, passata alla storia come "giuseppinismo", segna un passaggio chiave: non più interventi episodici, ma un piano sistematico di secolarizzazione, che investe tanto i beni quanto gli edifici religiosi, convertiti progressivamente in scuole, ospedali, magazzini o caserme. Chiostrì e conventi perdono la loro funzione originaria e vengono rifunzionalizzati come spazi civili e militari, contribuendo a modificare il tessuto urbano e a introdurre nuovi poli di aggregazione.

140 Francesco Mineccia, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, XXVI, 2012, p.72

141 *Ibidem*, p.72

142 Mario Taccolini, *Riordino dei tributi ed esenzioni dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano nel Settecento: primi risultati di una ricerca in corso*, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano, 1997, pp.87-137.

143 Elisabetta Merlo, *Le corporazioni, conflitti e soppressioni: Milano tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 31

Per quanto riguarda lo Stato sabaudo, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo viene promossa una misurazione generale dei beni fondiari (1699–1711). I dati emersi¹⁴⁴ evidenziano come circa il 44% delle terre piemontesi fossero fiscalmente privilegiate e quindi in gran parte sottratte all'imposizione tributaria. Di queste, un quarto (ovvero 384.159 giornate piemontesi, pari a circa 146.000 ettari¹⁴⁵), apparteneva alla Chiesa. Oltre la metà di tali proprietà era completamente esente da tributi, mentre una parte minore contribuiva solo parzialmente al sistema fiscale. Il riordino delle proprietà ecclesiastiche non fu solo un'operazione contabile, ma anche politica, volta a individuare, quantificare e sottoporre a tassazione tutte le terre impropriamente considerate privilegiate. L'intervento statale prevedeva anche la distinzione tra beni di antica appartenenza ecclesiastica e beni acquisiti più recentemente, nonché tra terre legate a finalità caritative o educative e proprietà puramente redditizie. Questi dati costituiscono la base per un più ampio progetto politico-fiscale dello Stato sabaudo, volto a correggere le disuguaglianze tributarie e ridurre i privilegi ecclesiastici e feudali¹⁴⁶. Il processo riformatore si mosse con cautela per non compromettere i rapporti con Roma, ma fu comunque alimentato dalla volontà di ridefinire l'assetto fiscale secondo criteri di maggiore equità.

Nel solco di un'espansione del fenomeno giurisdizionalista, che si verifica in Italia ma prima ancora in Europa, assistiamo a una progressiva volontà di inquadrare rigidamente enti, persone e beni ecclesiastici entro un perimetro giuridico definito, assoggettandoli a un regime normativo unitario e coerente con l'autorità statale¹⁴⁷. Seguendo l'impronta normativa dell'ambiente asburgico, il governo sabaudo avvia, quindi, a partire dai primi anni del XVIII secolo, un programma di riforme volto alla soppressione di alcuni ordini religiosi di ispirazione benedettino-cistercense. Un passo significativo si registra nel 1783, con l'imposizione di una pesante tassazione (pari a due terzi) sui beni comuni ecclesiastici¹⁴⁸. Questo provvedimento si inserisce all'interno di una più ampia strategia di razionalizzazione economico-istituzionale ispirata ai principi del giuseppinismo, che culmina nell'inchiesta generale su conventi e monasteri promossa da Vittorio Amedeo III nel 1790. Qui trovano terreno fertile idee riformatrici orientate alla redistribuzione dei carichi fiscali, mirate a colpire le proprietà immuni da imposizione, tanto civili quanto ecclesiastiche, comprese quelle soggette al vincolo della manomorta¹⁴⁹.

144 Paola Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800 - 1814)*, Banca commerciale Italiana, Milano 1980, p.7

145 Ibidem, p.7

146 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 4

147 Ibidem, p. 4

148 Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie Ecclesiastiche, Regolari in genere, m. 2, in *Conventi e Monasteri dello Stato 1790-1791 e 1793*. Inoltre cfr. Bruno Signorelli, *L'inchiesta del 1790 sui conventi e monasteri degli Stati Sardi di terraferma: il caso di Alessandria*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 1993, pp. 129-167.

149 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 4

Pochi anni più tardi, Carlo Emanuele IV ottiene da papa Pio VI, attraverso un breve pontificio, una serie di concessioni economiche che autorizzano la soppressione dei monasteri e dei conventi con una comunità inferiore agli otto membri, con il conseguente incameramento delle rispettive proprietà immobiliari a favore dell'erario statale¹⁵⁰.

L'obiettivo ultimo di queste misure non è da individuarsi esclusivamente, o almeno non univocamente, in una ridefinizione istituzionale dei rapporti tra Stato e ordini regolari, secondo una dottrina modellata sull'esperienza asburgica e fondata sull'armonizzazione tra autorità civile e autorità ecclesiastica. Piuttosto, esse rispondono a una necessità immediata e pressante di natura economica: quella di reperire nuove risorse finanziarie per risollevare le finanze statali¹⁵¹, fortemente provate, e fronteggiare così la crisi economica e militare indotta dalla crescente minaccia della Francia rivoluzionaria.

L'arrivo di Napoleone rappresenta un punto di non ritorno nel processo di secolarizzazione, non solo in Piemonte. Al di là delle Alpi, già dal 1789 si discute delle sorti degli ordini religiosi già duramente provati dall'abolizione del regime feudale degli stessi anni e dalla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici. Il destino dei regolari appare, dunque, anche nel regno sardo, segnato fin dai primi mesi del nuovo corso rivoluzionario. Il 13 febbraio 1790 per decreto dell'Assemblea Costituente i voti monastici non vengono più riconosciuti dallo Stato e vengono soppressi gli ordini regolari non dediti all'insegnamento e alle opere di carità. Due anni più tardi, nel 1792, l'Assemblea nazionale legislativa sopprime gli istituti religiosi sopravvissuti e le congregazioni secolari. Queste soppressioni generali degli istituti religiosi della Chiesa cattolica rappresentano il modello di riferimento esportato da Napoleone in tutta Europa.

Nei primi mesi del governo provvisorio francese vengono soppressi seminari, cattedre di teologia all'Università di Torino, riconoscimento civile dei voti religiosi e vengono perseguiti con maggior vigore le politiche sabaude di contrasto ai privilegi ecclesiastici. Le comunità religiose presenti al di qua delle Alpi all'8 dicembre 1798 sono 518, di cui 382 case di uomini, 136 di donne, per un totale di 9.368 persone e un patrimonio globale di 68.032.700 lire¹⁵². Per completare il quadro d'Antico Regime, a questi dati è necessario sommare le case di uomini sopresse dalle disposizioni sabaude che hanno comportato la scomparsa dei Canonici Lateranensi, dei Ministri degli Infermi e degli Scolopi dal territorio subalpino.

La breve parentesi austro-russa revoca tutti i provvedimenti transalpini, ma già all'indomani della battaglia di Marengo la Commissione esecutiva, riprende il controllo del Piemonte e procede a una riduzione sensibile delle case dei religiosi.

150 Paola Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800 - 1814)*, Banca commerciale Italiana, Milano 1980, p. 17

151 Ibidem, p.17

152 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 11

Se il processo di erosione del clero regolare continua con le leggi sabaude e non napoleoniche del 1797 e 1798¹⁵³, è solo dopo l'annessione alla Francia che si verifica una seconda fase in cui i dominatori francesi lanciano un feroce attacco al potere e all'influenza della Chiesa cattolica¹⁵⁴. In questa fase a Torino, a differenza di altri centri urbani piemontesi colpiti in misura minore, ha perso la maggior parte degli istituti regolari: due femminili, tutti quelli maschili inseriti dentro le mura¹⁵⁵.

La prima legge risale al 27 luglio 1800 e prevede la vendita stimata in 30 milioni di lire di alcuni beni nazionali, tra cui numerose proprietà immobiliari di provenienza ecclesiastica e degli ordini cavallereschi. Due mesi più tardi, il 28 settembre 1800, la Consulta del Piemonte autorizza la commissione di governo ad alienare per dodici milioni di beni del clero secolare, e regolare, e delle comunità religiose dell'uno, e dell'altro sesso, quali beni nazionali¹⁵⁶.

Dopo il concordato stipulato tra il Papa e la Francia nel 1801, la creazione della Direzione Generale dei Culti presso il Ministero dell'Interno francese e la promulgazione della legge dell'8 aprile 1802 – atti che trasformano il clero secolare francese in un corpo di funzionari "spirituali"¹⁵⁷, stipendiati dallo Stato e distribuiti sul territorio secondo una precisa organizzazione – il clero regolare non trova più alcuna collocazione istituzionale.

Si pone quindi in essere una regola uniforme nell'assegnazione di una proporzionata quantità di fondi in usufrutto o in proprietà per quei religiosi che hanno avuto la loro casa alienata e per gli appartenenti a corporazioni ecclesiastiche che hanno espresso la loro volontà di essere sciolte. La legge stabilisce uno scambio tra lo Stato e i religiosi: questi ultimi lasciano, oltre all'abito regolare, i conventi, i monasteri e tutte le proprietà immobiliari e in cambio ricevono una proporzionata quantità di quegli stessi beni immobiliari incamerati dagli ordini regolari da godere in proprietà o in usufrutto.

Tuttavia, nonostante la forma contrattualistica della legislazione francese e le spinte centrifughe presenti all'interno dei chiostrì della XXVII divisione, il procedimento messo in atto dalla legge del 1801 in funzione della riorganizzazione generale del Piemonte dell'aprile del medesimo anno,

153 Giusi Andreina Perniola, *Quello che i decreti non dicono. I provvedimenti napoleonici e le trasformazioni dei conventi soppressi*, in Carla Bartolozzi (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma Gangemi Editore, 2017, p. 41

154 Francesco Mineccia, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, cit., p. 80

155 Giusi Andreina Perniola, *Quello che i decreti non dicono. I provvedimenti napoleonici e le trasformazioni dei conventi soppressi*, cit., p.41

156 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 8

157 Giusi Andreina Perniola, *Quello che i decreti non dicono. I provvedimenti napoleonici e le trasformazioni dei conventi soppressi*, cit., p. 41

è prodromico alla soppressione generale degli ordini. Essa, dunque, non rappresenta il culmine ma, bensì, la logica conclusione di un iter giuridico-normativo iniziato nel 1795 con le prime alienazioni disposte dal governo di Vittorio Amedeo III.

La definitiva chiusura dei conventi e dei monasteri avviene attraverso un decreto dei Consoli steso il 15 agosto del 1802 e pubblicato con decreto dell'Amministrazione generale il 31 agosto 1802. Estendendo la normativa vigente nella Repubblica francese, sono soppressi gli Ordini monastici e le Congregazioni regolari nei sei dipartimenti che compongono la XXVII divisione militare (Dora, Eridano, Marengo, Sesia, Stura e Tanaro). In parallelo viene disposto un censimento di tutti i beni di qualunque specie che verranno incamerati dalla Nazione, e uno stato dei religiosi e religiose per ciascuna casa¹⁵⁸. Nel decreto non sono compresi le sorelle dette della carità, e tutti gli individui unicamente dedicati dal loro istituto, o ad assistere gli ammalati, o al servizio dell'istruzione pubblica. Sopravvivono pure le chiese conventuali che servono da parrocchia, colla condizione ai sacerdoti, che servono queste chiese, di vivere come semplici secolari, e di cessare da ogni corrispondenza diretta, o indiretta coi già superiori del loro ordine, e di restar sommessi al vescovo della Diocesi. Si stabilisce inoltre che in corrispondenza dei valichi alpini (Sempione, Piccolo San Bernardo, Moncenisio, Monginevro e Colle di Tenda) vengano istituiti ricoveri simili all'Ospizio del Gran San Bernardo dove poter alloggiare religiosi maschi. Per le donne, invece, si devono scegliere sei delle case più vaste e ben tenute consentendo loro una vita comunitaria con la clausola che dovranno educare le fanciulle¹⁵⁹.

Nei decenni compresi tra il primo e il medio Ottocento prende forma un intenso processo di riconfigurazione urbana, in cui monasteri, conventi ed edifici ecclesiastici in genere costituiscono il principale serbatoio tipologico e spaziale della città moderna. Non solo i chiostri, ma anche le chiese annesse, i corpi conventuali, le corti rustiche e le aree pertinenziali vengono progressivamente assorbiti e rifunzionalizzati, assumendo il ruolo di matrici adattive del nuovo ordine laico. In questa prospettiva si collocano le trasformazioni ottocentesche: le politiche di soppressione operano come dispositivi di traduzione che trasferiscono gli spazi monastici dapprima al dominio militare e successivamente a quello pubblico, generando nuove centralità – caserme, ospedali, piazze, mercati coperti, sedi amministrative – e ridisegnando la morfologia urbana attraverso una diversa gerarchia.

Le qualità architettoniche e artistiche di molti complessi risultano spesso sufficienti a garantirne la conservazione: la loro sottoposizione alla supervisione degli organi centrali – dapprima imperiali, poi demaniali – equivale a conferire una sorta di protezione contro demolizioni o trasformazioni radicali, anche qualora formalmente decretate. Al tempo stesso, gli elevati costi e la necessità

158 Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, cit., p. 10

159 Ibidem, p. 10

di produrre giustificazioni tecniche e amministrative presso le autorità superiori (Parigi o, in seguito, lo Stato unitario) scoraggiano gli smantellamenti e incoraggiano invece pratiche di riuso adattivo: i chiostrini diventano mercati, i dormitori scuole o caserme, le corti agricole magazzini o piazze. Alla fine dell'età napoleonica l'aspetto delle principali città italiane risulta mutato non tanto nella struttura urbanistica, quanto nella distribuzione degli edifici ecclesiastici: la fitta trama che li caratterizza fino al Settecento appare diradata per effetto della scomparsa, demolizione o radicale trasformazione di numerosi complessi minori. La rete parrocchiale sopravvive in forma ridimensionata e razionalizzata, mentre la vasta proprietà edilizia degli ordini religiosi scompare quasi del tutto a causa delle soppressioni. A dissolversi è quel policentrismo ecclesiastico, frutto di stratificazioni plurisecolari, che si manifesta nella varietà tipologica e nella complessa, seppur disorganica, trama di edifici religiosi disseminati nel tessuto urbano.

Con la Restaurazione gli ordini religiosi vengono ricostituiti, ma con esiti differenziati: nei domini pontifici il processo procede con decisione, mentre negli altri Stati la restituzione patrimoniale si realizza solo in parte, secondo gli accordi stipulati tra Santa Sede e governi, in un regime di giurisdizionalismo confessionale. Ne è esempio il Concordato del 1818 con il Regno delle Due Sicilie, che consente a Pio VII, pur con limitazioni, di ottenere la restituzione dei beni non alienati, una dotazione immobiliare per vescovati e seminari e il riconoscimento dell'inviolabilità del patrimonio ecclesiastico¹⁶⁰. In Toscana il compromesso prevede la rinuncia al recupero degli immobili già venduti, il divieto di nuove alienazioni e la ricostituzione degli ordini e dei conventi soppressi; soluzioni analoghe si registrano a Parma e a Modena dove le restituzioni si basano su accordi diretti, mentre nel Lombardo-Veneto i principi giurisdizionalisti di matrice giuseppinista trovano applicazione in maniera più rigida, limitando fortemente il recupero del patrimonio immobiliare, già compromesso in epoca pre-napoleonica. La pianta di Milano del 1844 mostra come i principali monasteri siano ormai destinati a caserme, ospedali militari o istituzioni culturali, pur mantenendo in esercizio le chiese pertinenti¹⁶¹.

Nel Regno di Sardegna, dopo il Concordato del 1841, la politica ecclesiastica assume un orientamento sempre più giurisdizionalista, in chiave liberale e anticlericale. All'espulsione dei Gesuiti e alla confisca di case e collegi del 1848¹⁶² segue la seconda legge Siccardi del 1850, che impone agli ordini religiosi l'obbligo di ottenere autorizzazione governativa per ogni acquisto patrimoniale¹⁶³. Ancora più incisiva è la legge del 29 maggio 1855 che, assimilando l'asse ecclesiastico a

160 Pier Giovanni Caron, *Corso di storia dei rapporti tra stato e chiesa*, vol. II, Milano, A. Giuffrè 1985, pp. 117-121

161 Alberto Cadili, *L'edilizia "sacra" dalla Restaurazione al XXI secolo. Architettura delle nostalgie*, in Treccani – Cristiani d'Italia, 2011 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/l-edilizia-sacra-dalla-restaurazione-al-xxi-secolo-architettura-delle-nostalgie_\(Cristiani-d'Italia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-edilizia-sacra-dalla-restaurazione-al-xxi-secolo-architettura-delle-nostalgie_(Cristiani-d'Italia)/)), ultima consultazione luglio, 2025)

162 Antonello Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma 1997, pp. 5-7

163 Arturo Carlo Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia (1848-1888)*,

bene pubblico, decreta la soppressione delle corporazioni religiose non dedite a predicazione, istruzione o assistenza, dei capitoli e dei benefici privi di cura d'anime, incamerando i beni in una cassa ecclesiastica distinta dalla finanza pubblica. Le case maschili sopresse sono 274, quelle femminili 619: riprende così il processo di progressiva rarefazione della proprietà ecclesiastica, temporaneamente rallentato dopo il 1815.

Con le annessioni, i governi provvisori estendono ai nuovi territori la normativa del Regno di Sardegna in materia ecclesiastica, pur con differenze dovute alle diverse tradizioni giuridiche e agli orientamenti politici locali¹⁶⁴. L'abrogazione dei concordati riporta Napoli e Firenze a un giurisdizionalismo di stampo anticurialista, mentre in Lombardia, nei ducati e nelle province pontificie la legislazione piemontese viene applicata più direttamente. In Romagna si estendono le leggi Siccardi e si incamerano i beni dei Gesuiti; in Umbria si dispongono radicali soppressioni che richiamano sia la legge del 1855 sia le disposizioni napoleoniche. A Napoli, i decreti garibaldini vengono mitigati dai luogotenenti sardi, ma nel 1861 le corporazioni religiose sono comunque sopresse, con la confisca di circa 1.100 case¹⁶⁵.

Con il raggiungimento dell'Unità la questione del patrimonio ecclesiastico si intreccia strettamente con quella finanziaria, assumendo al contempo una forte valenza politica e ideologica¹⁶⁶. L'estensione della legislazione sardo-piemontese a tutto il Regno, che pure aveva un preciso significato politico, appariva alquanto discutibile perché non solo abrogava alcune delle legislazioni ecclesiastiche degli ex Stati italiani sicuramente più avanzate come quella leopoldina in Toscana, l'austro-ungarica e la tanucciana, tutte ispirate a forme più articolate di giurisdizionalismo, ma anche per la peculiarità di alcune realtà locali. C'erano aspetti che avrebbero dovuto essere richiamati e conservati ma così non fu creando grossi vuoti nella legislazione ecclesiastica.

È in questo contesto che si colloca la legge del 1862, varata con carattere di urgenza, che segna un punto di svolta nella destinazione dei beni appartenenti agli enti soppressi: gli immobili passano al Demanio, con l'obiettivo di destinarli alla vendita, mentre la Cassa ecclesiastica riceve una rendita pari al 5% del reddito reale dei beni, calcolato sulla base di perizie e contratti¹⁶⁷. Negli anni successivi, mentre gli immobili già devoluti alla Cassa ecclesiastica vengono trasferiti al Demanio e si autorizza l'occupazione provvisoria di conventi ancora attivi, si susseguono nuovi progetti fino

Tipo-Litografia Emilio Bono, 1911, (edizione consultata, Il Mulino, 1974), pp. 35-39

164 Giuliana D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Giuffrè, Milano, 1961, pp. 3-11

165 Ibidem, pp.60-79

166 Arturo Carlo Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia (1848-1888)*, cit., 87-126

167 Carmine Iuzzo, *Fabbricati e chiese conventuali nella normativa e nelle vicende della soppressione degli enti ecclesiastici*, Carla Bartolozzi (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, cit., pp. 130-136

alla legge del 7 luglio 1866, presentata dal ministro Cortese e nota come "legge Sella". L'art. 18 di tale normativa individua i beni mobili e immobili con destinazione di culto, sottraendoli al processo di incameramento demaniale delineato in precedenza.

A completamento di questo percorso, la legge del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico estende la soppressione a enti secolari quali chiese ricettizie, collegiali, cappellanie corali, abbazie e priorati, benefici privi di cura d'anime, prelature e cappellanie ecclesiastiche, escludendo tuttavia i capitoli cattedrali, le fabbricerie e le confraternite. Religiosi e secolari appartenenti agli enti soppressi ricevono pensioni o assegni vitalizi dal Fondo per il culto, a condizione di continuare a svolgere le funzioni connesse.

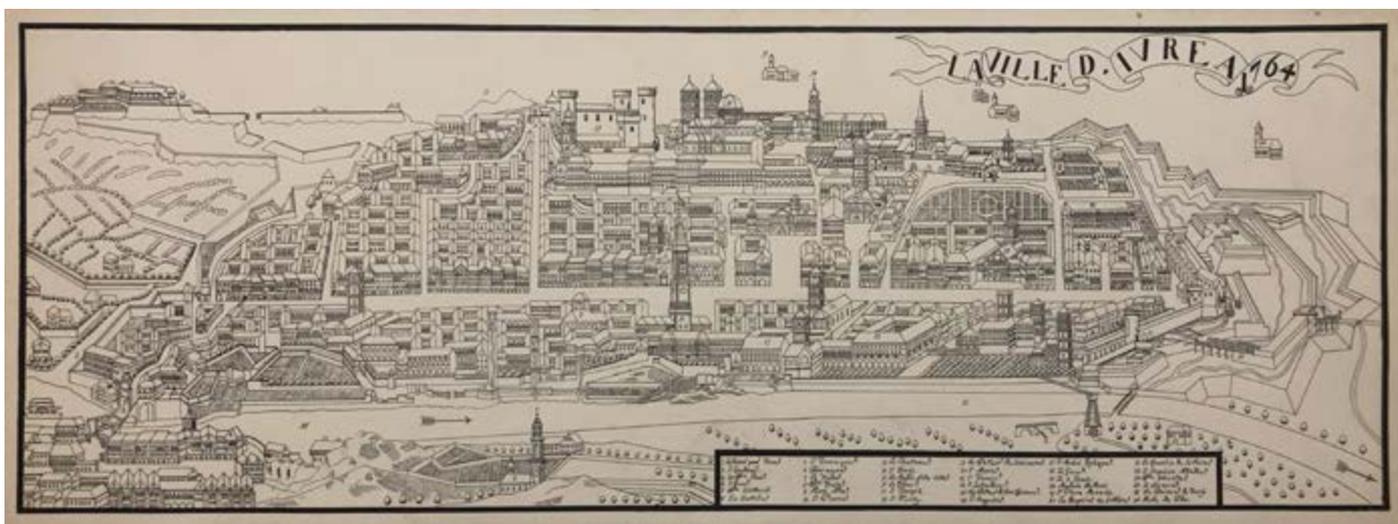
Stabilita l'incapacità degli enti ecclesiastici, parrocchie escluse, di possedere immobili, si risparmiarono soltanto le chiese necessarie al culto, con i relativi arredi e le abitazioni dei beneficiati¹⁶⁸. La sorte di conventi e monasteri è segnata da una seconda, definitiva chiusura dopo la breve riapertura seguita alla Restaurazione: le case religiose sopresse sono 1.794, mentre 385 risultano conservate, in parte in Lombardia per effetto di una clausola del trattato di annessione. Il numero non appare particolarmente elevato se confrontato con le 2.075¹⁶⁹ soppressioni già avvenute per effetto della legge del 1855 e con la parzialità del ripristino successivo al 1815: nel Veronese le case religiose esistenti e sopresse sono 18, mentre in tutto il Piemonte si contano appena 31 complessi superstiti, a fronte delle circa 400 censite a fine XVIII secolo.

168 Giuliana D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, cit., p. 428

169 *Ibidem*, p.428

2.2 La riconversione militare degli spazi conventuali di Ivrea

Alla luce di quanto rilevato nel paragrafo precedente, la vicenda di Ivrea si colloca pienamente nel contesto urbano e sociale della città di Ivrea fino al XVIII secolo inoltrato, caratterizzato dalla pervasiva compenetrazione tra istituzioni religiose e società civile. La città, osservata attraverso le fonti iconografiche e documentarie come un panorama di Ivrea del 1764¹⁷⁰ oppure la stampa del *Theatrum Sabaudiae*¹⁷¹ a cui spesso gli storici locali fanno riferimento, offre un'immagine del tessuto urbano densa di fabbriche religiose, in cui chiese, monasteri, conventi e confraternite costituiscono non solo presenze architettoniche diffuse, ma anche veri e propri nodi vitali della vita comunitaria.



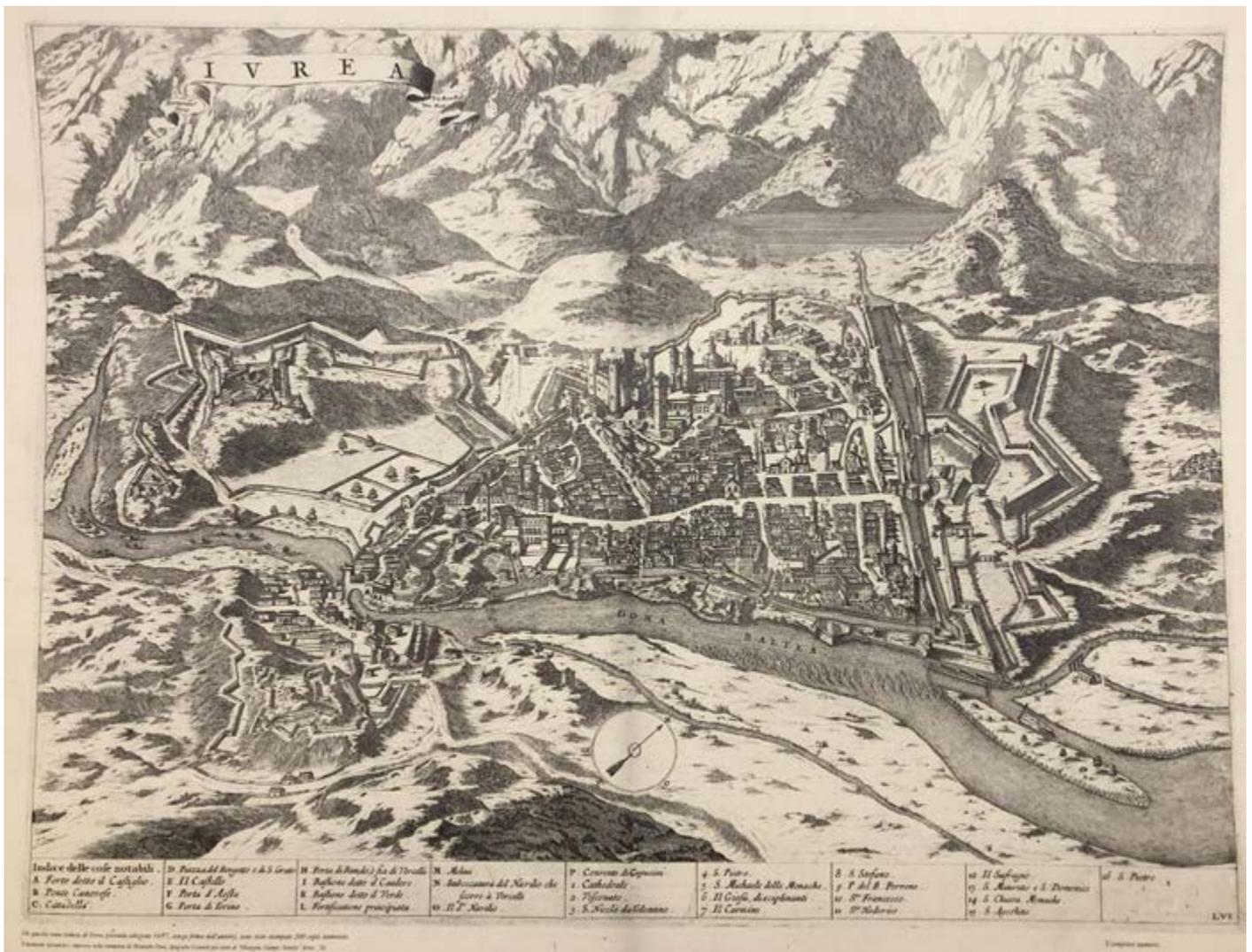
La Ville di Ivrea, autore sconosciuto, 1764, cm 104x37

*Rirpoduzione fotolitografica fatta su di una fedele copia eseguita da
Federico Carandini ed Eugeni Mondino sull'originale antico di proprietà*

dell'Avv. Savino Realis, troppo offuscata dal tempo per prestarsi ad una riproduzione diretta. Collezione privata, Ivrea

170 Ne riporto qui una copia proveniente da una collezione privata ma la stampa è presnete anche nel volume di Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ivrea: Ed. F. Viassone, 1914

171 Opera voluta da Carlo Emanuele II e terminata dalla vedova Giovanna Battista, che la diede alle stampe presso il celebre stabilimento Blau di Amsterdam, nel 1682. Il *Theatrum Sabaudiae* (Teatro degli Stati del Duca di Savoia) raccoglie 145 vedute di città e alcune riproduzioni di monumenti, in tavole incise a colori, alcune realizzate da primari artisti del tempo, di notevole bellezza, furono suddivise in due grandi volumi in folio, corredate da relazioni. Il primo tomo comprende Torino e la maggioranza delle località piemontesi, il secondo quelle residue e i centri del Nizzardo e della Savoia



Veduta di Ivrea, autore sconosciuto, XVII secolo
 Copia Theatrum Sabaudie, seconda edizione 1697, stampate in 200 copie numerate,
 riprodotta e impressa nella stamperia di Montalto Dora,
 tipografia Gianotti per conto di "Mazzola stampe antiche", Ivrea, To. Colezione privata, Ivrea

Come sottolinea Perinetti, nel suo volume dedicato alla storia di Ivrea, il numero degli edifici religiosi risalta per il netto contrasto con la modesta entità della popolazione locale, suggerendo un rapporto inversamente proporzionale rispetto all'attuale Ivrea contemporanea¹⁷².

Questa abbondanza di istituzioni religiose non va intesa come una mera espressione di culto, bensì come segno tangibile di una società in cui il sentimento religioso è profondamente radicato. Tali ordini e congregazioni non si pongono ai margini della vita civile, ma ne rappresentano una naturale emanazione ed espressione. Già nel XVII secolo solo le parrocchie sono sette, con un massimo di nove in determinati periodi, a cui si aggiungono le chiese conventuali e quelle delle confraternite che fioriscono e si sviluppano non solo nel medioevo ma anche durante tutta l'età moderna fino a tutto il secolo XVIII¹⁷³. La presenza di numerosi conventi e monasteri sottolinea

172 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 204

173 *Ibidem*, p 204

inoltre la varietà di ordini presenti sul territorio: dai Benedettini ai Francescani, dagli Agostiniani ai Cappuccini, ognuno con un proprio centro, una propria chiesa e, spesso, una propria area di influenza all'interno del tessuto urbano.

Al di là della funzione spirituale, le istituzioni religiose esercitano un ruolo centrale nei campi dell'assistenza sociale, sanitaria ed educativa. I conventi, in particolare, oltre alla funzione religiosa e alla vita contemplativa, ospitavano scuole, ambulatori, centri per l'assistenza agli anziani e ai poveri, uffici di collocamento e persino attività artigianali¹⁷⁴. L'azione sociale della Chiesa è dunque capillare, istituzionalizzata, e architettonicamente inscritta nel paesaggio urbano. Anche i numerosi ospedali presenti nella città eporediese, molti dei quali sono destinati al ricovero per pellegrini, poveri e viandanti, sono strutture governate da parrocchie o da ordini religiosi¹⁷⁵, configurandosi come le antenate delle moderne istituzioni pubbliche di *welfare*.

Tuttavia, già a partire dalla metà del Cinquecento e con crescente intensità durante l'età napoleonica, molti conventi e monasteri della città vengono dismessi, riconvertiti o demoliti soprattutto per scopi difensivi e militari.

Il Monastero di San Michele delle Monache, trasferito all'interno delle mura urbane a partire dal 1594 e ampliato più volte nel corso degli anni, chiuso temporaneamente nel 1802 per decreto napoleonico, periodo durante il quale viene adibito a ospedale militare. Nel 1803 un decreto emanato dal generale Posé, permette la riconcessione del convento alle monache¹⁷⁶ fino agli inizi del Novecento quando viene utilizzato come ricovero per gli sfollati durante la guerra e infine demolito nel 1959 per far spazio al Tempio dell'Immacolata dei Miracoli e a una scuola professionale¹⁷⁷. San Michele de Curséria, retto dai Monaci dell'ordine di San Bernardo di Monte Giove, situato in un'altura non distante dalla cerchia delle mura, fu demolito nel 1558 per permettere la costruzione di opere difensive. Così scrive Benvenuti in merito a questo convento: “[...] fu Ivrea fortificata alla moderna parte da Spagnoli di fuori e parte da Francesi di dentro, con fortificazioni però irregolari per quanto comportava la sua situazione, ma con danno immenso della città, che vide anche adesso diminuirsi il numero dei cittadini colla rovina di tante cose, ed anche della chiesa e Monastero di San Michele de Curséria, il cui titolo si trasferì nella chiesa parrocchiale di S.Ulderico¹⁷⁸.”

174 Ibidem, p 216

175 Ibidem, p 232

176 Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ed. Fratelli Enrico, 1914 (edizione consultata 1963 con introduzione di Piero Nardi, Terza edizione riveduta e ampliata su appunti dell'architetto Da Paolo Serini), p. 555

177 Ibidem, 216

178 Giovanni Benvenuti, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, Ivrea, Ed. Fratelli Enrico, 1976, p.418

Troviamo poi il Convento di Sant'Agostino, situato inizialmente nella zona est di Ivrea - fuori dalle mura, denominata Pilone di San Lorenzo, ossia nell'attuale zona residenziale dell'inizio di Corso Vercelli - distrutto nel 1544 e ricostruito all'interno delle mura della città nel 1546, occupando 24 case¹⁷⁹: "5 e mezzo per la chiesa, 7 e mezzo per convento; 5 demolite per formare la piazza e la strada che dalla piazza va nella contrada grande; e sei demolite per giardino"¹⁸⁰; pochi anni dopo si aggiunge la chiesa come figura nella stampa del Th.Sab. Sul sito sorgerà nella prima metà dell'Ottocento il Teatro Civico Giacosa. A sud - est della piazza di Città troviamo, attivo dal 1215, il Convento di San Francesco, il quale confinava con le case della famiglia Tallianti che donano il loro palazzo per farne la chiesa cui serviva poi da campanile la torre del palazzo stesso¹⁸¹; durante il XVIII secolo il conte Perrone e i Frati rinnovano parti della chiesa e del convento fino alle fine del secolo quando gli spazi della fabbrica vengono occupati per servizio delle armate e i padri costretti a trasferirsi altrove¹⁸². A inizio Novecento diventa sede della Prefettura e oggi sede del commissariato di Polizia. Dove nel XVI secolo è presenta la Castiglia, sull'omonimo colle, prima sorgeva il convento di San Domenico, nel borgo di Pasquero, demolito nel 1544 per realizzare e fornire materiali alla costruzione proprio della Castiglia¹⁸³.

Anche il Convento dei Cappuccini, edificato nel 1609, laddove nasceva in precedenza il Convento di Sant'Agostino, nella zona est di Ivrea, dismesso in epoca moderna, oggi ne resta traccia solo nella toponomastica cittadina, appunto via Cappuccini che da Corso Vercelli all'altezza della chiesa di San Lorenzo conduce al cimitero¹⁸⁴. Il Convento di Santo Stefano, all'estremo sud est della città, la cui chiesa è stata demolita nel 1558 dal Maresciallo Brissac e successivamente nel 1757 per permettere l'ampliamento del giardino di Palazzo Perrone (ora Palazzo Giusiana), diventato poi giardino pubblico, ad oggi ne rimane solamente la torre. Tuttora esistente il convento di San Bernardino che, pur inglobato nel complesso industriale olivettiano, conserva nella memoria il suo nome e la sua struttura originaria. Abbiamo poi il Convento di Santa Chiara, oggetto di questa ricerca, già utilizzato dai militari nel 1798 e trasformato successivamente in caserma, e poi in quella che è oggi Piazza Ottinetti.

Fin dal Cinquecento, a Ivrea gli edifici religiosi sono coinvolti in processi di laicizzazione e funzionalizzazione dello spazio sacro, con destinazioni d'uso spesso orientate a scopi militare o difensivi. È emblematico il caso del Convento di Santa Chiara, o la demolizione di San Michele de Curséria

179 Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, cit., p. 456

180 Giovanni Benvenuti, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 608

181 Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, cit., p. 533

182 Ibidem, p. 533

183 Giovanni Benvenuti, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 608

184 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 221

e Santo Stefano da parte del maresciallo Brissac nel 1558, così come quello del Convento di San Domenico, smantellato nel 1544 per far spazio alla Castiglia. Nel 1558 il generale francese Brissac che, quattro anni prima aveva occupato Ivrea a nome di Enrico III, re di Francia, cacciandone gli spagnoli del Morales, aveva demolito un gran numero di edifici della parrocchia. Lo aveva fatto allo scopo di rafforzare le difese murarie a nord della città, per evitare attacchi provenienti dalla Valle d'Aosta¹⁸⁵. Queste operazioni non furono episodi isolati, ma si inseriscono in una più ampia strategia sabauda di riconversione urbana in senso militare, simile a quanto avvenne ad altre città piemontesi.

Ad Alessandria, come abbiamo visto precedentemente, già agli inizi del Settecento assume un ruolo centrale nel sistema difensivo sabauda a partire dalla costruzione della nuova Cittadella¹⁸⁶, la trasformazione urbana assume dimensioni radicali. È una città che, soprattutto per Napoleone, rappresenta un punto strategico fondamentale, e tutti i progetti attuati in quel periodo concorrono ad accentuarne il carattere di città-fortezza. Sin dal XVIII secolo, infatti, Alessandria è contraddistinta da scelte intrise di valenze strategico-militari che ne modificano in maniera irreversibile il tessuto urbano¹⁸⁷. A partire dall'età napoleonica, quasi tutti gli edifici religiosi vengono trasformati in caserme, magazzini o ospedali militari, mentre solo alcuni trovano destinazione a usi pubblici. Con il decreto di soppressione degli ordini religiosi, i beni ecclesiastici sono assorbiti nel demanio nazionale e riconvertiti secondo una logica di utilità militare. Perfino la cattedrale medievale viene demolita nel 1802 per scopi strategici, e il centro cittadino subisce profonde trasformazioni: viene "sventrato" per creare assi viari larghi e rettilinei, funzionali al rapido spostamento delle truppe¹⁸⁸. A differenza di quanto avviene in molte città europee, dove si procede allo smantellamento delle fortificazioni, ad Alessandria la cinta muraria viene invece potenziata: la città continua a essere considerata una piazzaforte di primaria importanza, soprattutto durante le guerre d'indipendenza, e proprio in quegli anni viene realizzato il campo trincerato. Parallelamente, aumentano gli spazi interni destinati a caserme, magazzini e ospedali militari, consolidando la vocazione difensiva del centro urbano¹⁸⁹.

Il paragone con Alessandria, che qui si propone, non è casuale: essa rappresenta il caso più emblematico, tra le città piemontesi, di come gli spazi urbani a uso militare sostituiscano sistematicamente quelli conventuali e religiosi. Anche Ivrea, pur in scala ridotta, partecipa a questa dinamica di laicizzazione e militarizzazione: i conventi vengono convertiti in strutture militari, e la

185 Ibidem, p. 212

186 Annalisa Dameri, *La città e i militari: Alessandria tra Otto e Novecento*, cit., p. 365

187 Ibidem, cit., p.361

188 Ibidem, p.361

189 Ibidem, p 361

città assume un ruolo difensivo, seppur meno strutturato e più episodico. Tuttavia, è importante sottolineare che la portata degli avvenimenti, sia politici sia urbani, risulta a Ivrea sensibilmente inferiore. La città canavesana appare più appartata e meno coinvolta nei grandi processi di trasformazione, sia in termini di infrastrutture sia nella sperimentazione di nuovi modelli di governo urbano. Se Alessandria incarna con chiarezza una vocazione strategico-militare, funzionale e laica, Ivrea reagisce con maggiore lentezza, affidandosi a risposte più tradizionali e difensive, ma pur sempre indicative di una trasformazione in atto.

Nel corso del XVIII secolo, la figura del vescovo, pur mantenendo salda la propria missione pastorale, diventa progressivamente un perno del sistema amministrativo sabaudo¹⁹⁰. Il vescovo agisce come funzionario fedele del re, partecipe di un progetto di riordino territoriale e morale che travalica il puro ambito ecclesiale. Questi vescovi sono selezionati con attenzione all'interno del patriato subalpino, formati presso istituzioni elitarie come il Collegio dei Nobili o quello delle Province, e sottoposti all'approvazione regia prima dell'elezione ufficiale¹⁹¹. Il loro incarico è sancito da un giuramento di fedeltà reso direttamente al sovrano: essi incarnano una nuova classe dirigente ecclesiastica, consapevole del proprio ruolo in un sistema di governo che tende a ridisegnare gli equilibri tra Chiesa e Stato¹⁹².

Questa trasformazione si riflette con particolare evidenza nel caso di Alessandria, città strategicamente rilevante nella geografia strategica delle città piemontesi. Qui, il vescovo partecipa attivamente al fermento edilizio che interessa il secondo Settecento: un'epoca in cui le idee dell'Illuminismo, pur filtrate con lentezza dalla capitale, iniziano a orientare anche le politiche municipali. In questo periodo, in diverse città prende forma l'idea di una città moderna ed efficiente, orientata al bene pubblico e alla razionalizzazione degli spazi. La municipalità comincia a sostituirsi all'iniziativa privata, promuovendo la realizzazione di attrezzature civili come ospedali, manicomi, mercati coperti, macelli, cimiteri, scuole, biblioteche e teatri¹⁹³. Questa nuova attenzione ai bisogni collettivi sposta il centro del discorso architettonico: si riduce il peso dell'edificio monumentale a vantaggio della struttura funzionale. In molti casi, si interviene su aree centrali, riorganizzando cellule di impianto medievale; in altri, si costruisce in zone periferiche, spesso a ridosso delle mura. L'obiettivo è duplice: conferire alla città un volto decoroso e rispondere alle esigenze elementari dei cittadini.

A differenza di Alessandria, la scala urbana e sociale di Ivrea appare nettamente inferiore, sia per dimensione fisica sia per rilevanza politica. Meno esposta ai traffici commerciali, meno connessa

190 Annalisa Dameri, Roberto Livraghi, *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, cit., p.58

191 Ibidem, p.58

192 Ibidem, p.58

193 Ibidem, p.58

con i circuiti culturali del tempo, Ivrea resta, inizialmente, ancorata a una visione tradizionale del potere e della Chiesa. Anche qui il vescovo è figura centrale, ma in un contesto che non sembra recepire le istanze di modernizzazione urbana se non in modo marginale e spesso forzato dagli eventi. Lo scarto tra le due realtà emerge con forza in occasione della rivoluzione francese. Ad Alessandria ha inizio un percorso di rinnovamento ispirato a criteri funzionali e civili, mentre a Ivrea la città risulta del tutto impreparata all'invasione napoleonica del 1792. La paura è diffusa, e l'assenza di una vera struttura logistica traspare dalla narrazione storica.

Tuttavia, in questa fragilità, si rivela anche un volto della Chiesa eporediese profondamente radicato nella carità e nell'ospitalità. Secondo la testimonianza del canonico Benvenuti, oltre duemila ecclesiastici francesi trovano rifugio nella città, accolti dal vescovo e dal clero locale¹⁹⁴ mentre le chiese e i conventi, requisiti per esigenze militari, diventano magazzini, alloggi, ospedali, trasformando la città in un luogo di assistenza ma anche di resistenza. Tuttavia, pur con intensità e visibilità minori, anche Ivrea, come Alessandria, conosce una profonda trasformazione degli spazi conventuali in funzione della nuova vocazione militare. In entrambe le città, infatti, la soppressione degli ordini religiosi e la conseguente riconversione del patrimonio ecclesiastico testimoniano il passaggio da una città "religiosa" a una città laica, dove gli edifici del sacro si piegano a esigenze logistiche, difensive e assistenziali¹⁹⁵.

Se Alessandria rappresenta l'esempio più emblematico, tra le città piemontesi, di questa evoluzione, per ampiezza del disegno urbano, rilevanza strategica e impulso riformatore, Ivrea ne costituisce una variante minore, ma non per questo trascurabile. Anche qui, i conventi diventano caserme, ospedali o magazzini; anche qui, la militarizzazione del tessuto urbano risponde a logiche sovra-locali, imposte da necessità belliche o da progetti di razionalizzazione. La reazione eporediese all'invasione napoleonica, benché meno strutturata rispetto a quella alessandrina, si inserisce nello stesso quadro generale di riuso funzionale degli spazi religiosi.

194 Giovanni Benvenuti, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 498-500

195 Annalisa Dameri, Roberto Livraghi, *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, cit., p.58

2.3 Dal chiostro alla caserma: genesi e trasformazioni del monastero di Santa Chiara

L'attuale sede del Museo Civico Garda, situata nell'area oggi occupata da piazza Ottinetti a Ivrea, sorge originariamente all'interno del complesso monastico di Santa Chiara, uno degli insediamenti religiosi più significativi della città. Le sue radici risalgono alla fine del XIII secolo, quando il vescovo francescano Alberto Gonzaga, dopo aver preso possesso della diocesi nel 1289, decise di fondare un monastero femminile secondo la regola di Santa Chiara¹⁹⁶. Acquistate alcune case nella parrocchia di San Maurizio, appartenenti alle famiglie Odone, Bonifacio della Stria e Giuseppe Tallianti, nel 1303 si dichiara eretto il Monastero sotto la regola di Santa Chiara¹⁹⁷.

Già l'anno successivo viene deliberato il trasferimento del monastero in una sede più idonea e, a seguito della donazione di un edificio situato presso la Porta di Bando, nella parrocchia di San Salvatore (attuale piazza Ottinetti), esso viene collocato in tale area¹⁹⁸. Nei quattro anni successivi al primo edificio si aggiungono, tramite acquisti o donazioni, altre case adiacenti, che contribuiscono ad ampliare l'insediamento. La costruzione del nuovo convento, con la relativa chiesa, ha inizio nel 1310 e si espande gradualmente fino a occupare un intero isolato¹⁹⁹.

Sono molto scarsi²⁰⁰ i documenti storici riguardanti il monastero in questo periodo ma, seppure con le inevitabili approssimazioni delle fonti grafiche di qualche secolo più tardi, possiamo leggere i primi momenti di trasformazione del complesso monastico di Santa Chiara dalle illustrazioni coeve. Nel dettaglio della stampa del *Theatrum Sabaudiae* si può notare ad esempio che il recinto conventuale e la vecchia chiesa appaiono interamente chiusi e, l'area oggi occupata dalla piazza, è ancora densamente edificata da cinque fabbricati, due dei quali prospettano direttamente sulla strada principale.

Nel corso del XVII secolo il monastero continua ad espandersi grazie all'acquisto di case e terreni limitrofi, inclusi una vigna, un orto e un forno, che ne migliorano l'autosufficienza. Poiché la chiesa risulta ormai troppo piccola per la comunità, nel 1675 viene posta la prima pietra della nuova chiesa, completata con il coro nel 1684²⁰¹. Gli altari principali sono dedicati a Santa Chiara, Santa Orsola e Santa Agnese. Nel 1791, acquistata, da parte del Capitolo della Cattedrale di Ivrea, l'ultima casa, sulla via principale, necessaria per completare l'isolato verso San Salvatore, viene edi-

196 Giovanni Benvenuti, *Storia di Ivrea*, cit., p. 612

197 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Ivrea Incontri, 1978, (il libro è senza pagine indicate)

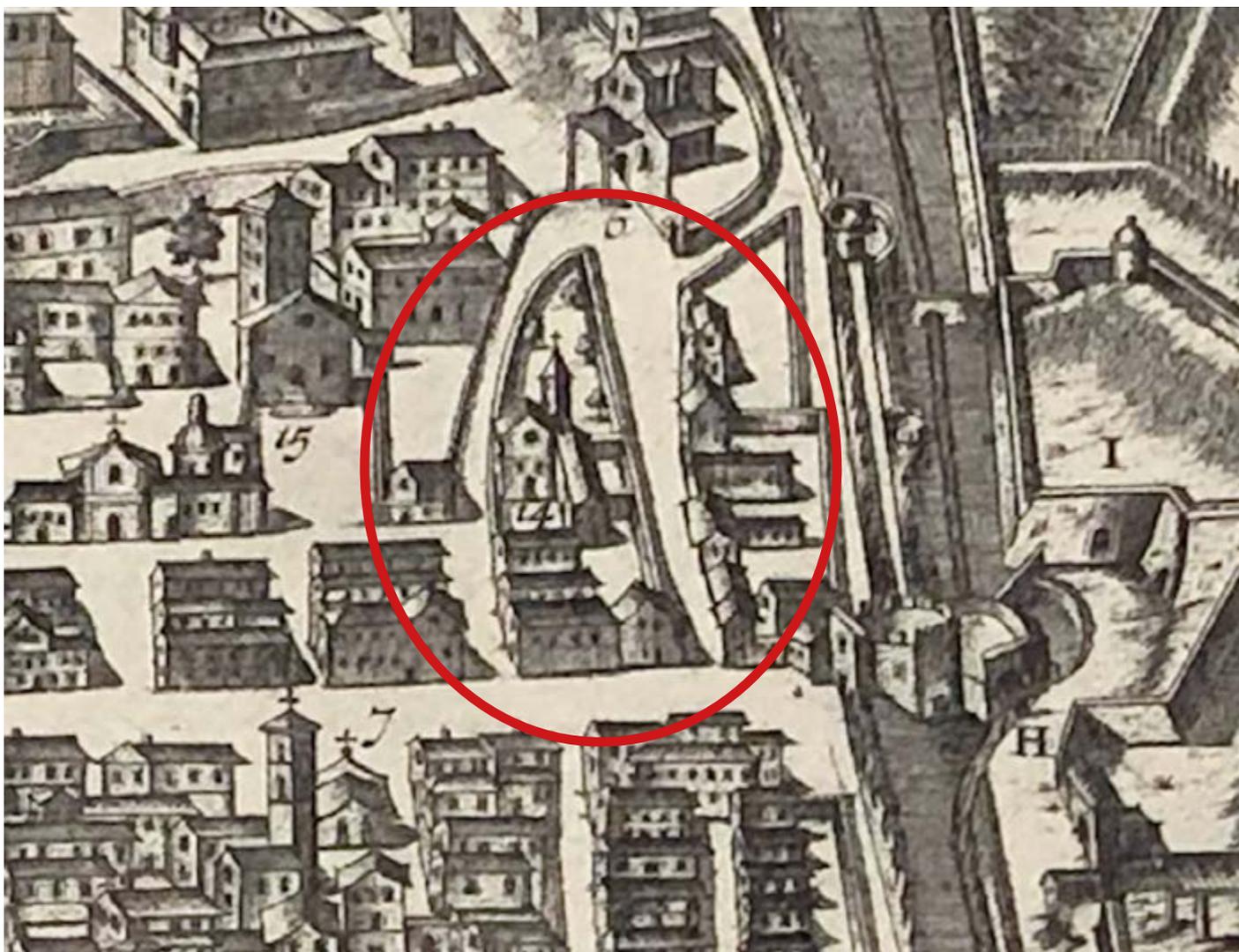
198 Ibidem

199 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

200 L'archivio Diocesano di Ivrea, dov'è conservata parte di documentazione archivistica, attualmente è chiuso per lavori di manutenzione straordinari.

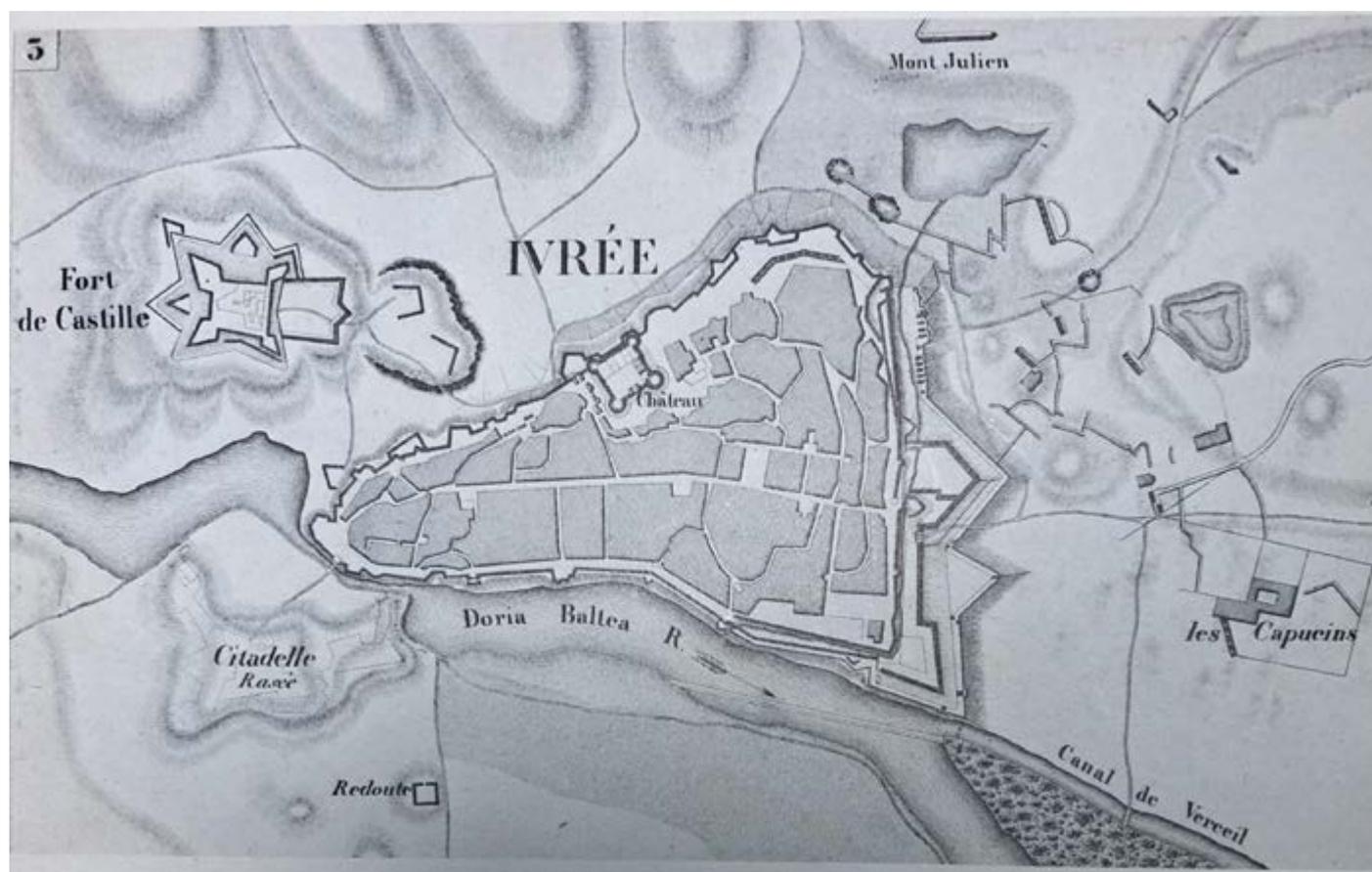
201 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Ivrea Incontri, 1978, il libro è senza pagine indicate

ficato a sud-est dell'isolato il Palazzo Nuovo²⁰². A questo punto il complesso monastico si articola in una successione di spazi pieni e vuoti, rispettivamente cortile interno, chiesa ed infine giardino. Le monache, con relative brevi parentesi dovute a motivi bellici, rimangono fino alla soppressione dell'Ordine, nel 1802.



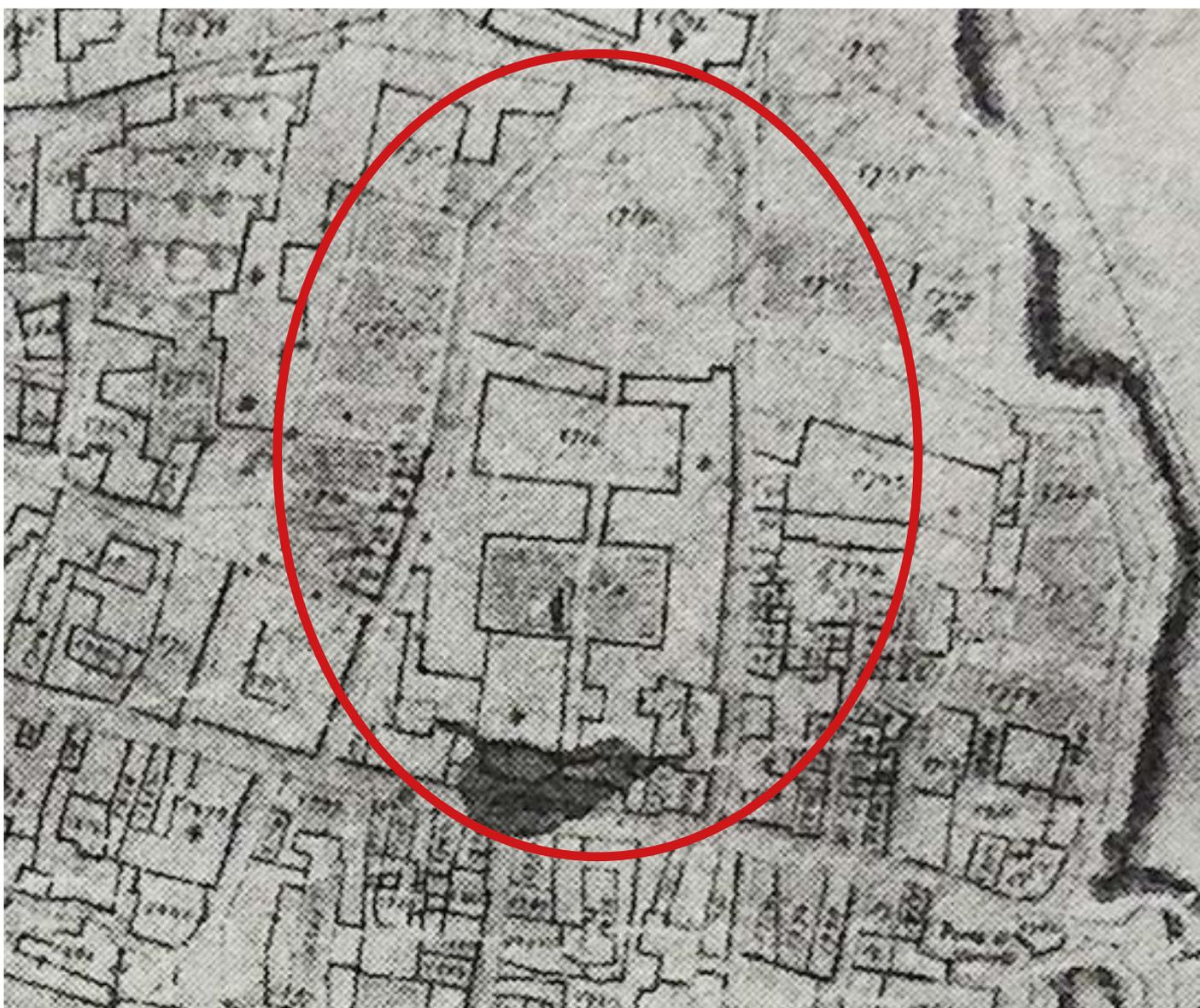
*Dettaglio del monastero di Santa Chiara (n.14) in Veduta di Ivrea, autore sconosciuto, XVII secolo
Copia Theatrum Sabaudie, seconda edizione 1697, stampate in 200 copie numerate,
riprodotta e impressa nella stamperia di Montalto Dora,
tipografia Gianotti per conto di "Mazzola stampe antiche", Ivrea, To. Colezione privata, Ivrea*

In una litografia del 1704²⁰³ in corrispondenza del monastero non sono distinguibili gli edifici anche se la chiesa è già stata completata, il resto degli edifici è ancora in divenire; l'illustrazione della città di Ivrea del 1764, invece, seppur stilizzata, mostra già la facciata della nuova chiesa di Santa Chiara libera dagli edifici che comparivano ancora nella stampa del *Theatrum Sabaudiae*. Di fronte si apre uno spazio vuoto che, se non ancora del tutto configurato come piazza, ne anticipa chiaramente l'assetto odierno. Lo stesso spazio compare anche nella pianta del 1789 e in quella eseguita nel 1807 dall'architetto Zani del Fra, segno di una progressiva definizione della piazza quale nuovo fulcro urbano antistante il complesso conventuale.



Prise d'Ivrée en Septembre 1704, Atlas des memoires militaires relatifs a la succession D'Espagne sous Louis XIV dressé par les soins de M. le Lieutenant Général Pelet Piar de France, Directeur Général du Dèpot de la Guerre, Pars, Imprimerie Royale, MDCCLXLI, in Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, Ivrea e Canavese nelle antiche stampe, Priuli e Verlucca editori, Ivrea, 1977, p.202

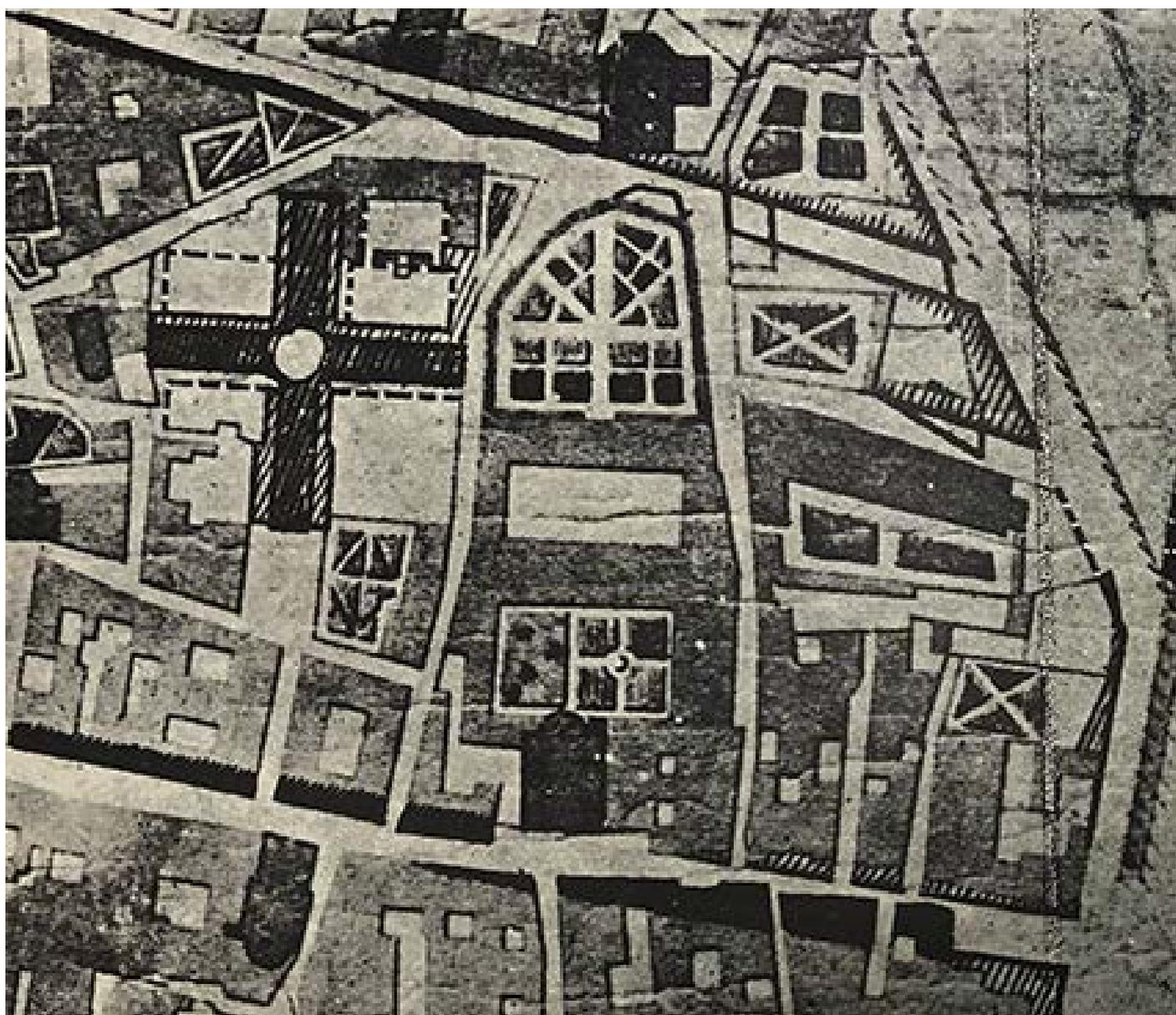
Le tre figure che seguono mostrano con coerenza che, tra la fine del Settecento e l'avvio dell'Ottocento, il monastero di Santa Chiara assume una configurazione ormai compiuta che rimane stabile fino alla metà del XIX secolo. Gli elementi ricorrenti, perimetro, posizione della chiesa, chiostrti/orti e i corpi di servizio, si ripetono senza variazioni sostanziali, segno di un assetto insediativo consolidato. Possiamo notare anche in queste immagini che il complesso occupa un intero isolato ed è chiuso in un recinto continuo, irregolare solamente sul versante sud. Questa composizione è già compiuta nella tavola del 1789 e si conferma nel 1802 e nel 1807 nella tavola dell'architetto Zani del Fra. La chiesa si attesta lungo il margine che affaccia sulla via maestra: nelle tre immagini si riconosce un volume compatto, tangente alla strada, con piccolo sagrato/spazio di mediazione. L'orientamento e l'innesto sul tessuto restano invariati. A nord della chiesa si leggono costantemente due chiostrti quadrangolari e il cortile dedicato agli orti; il corpo conventuale principale cinge i tre lati, confermando l'organizzazione claustrale tradizionale (refettorio, dormitorio, sale comuni distribuite intorno al portico).



Dettaglio del monastero di Santa Chiara, in Pianta della città di Ivrea del 1789, da Guglielmo Berattino, Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea, Ivrea Incontri, 1978



Senza titolo, (titolo attribuito: Carta di una parte della provincia di Ivrea), autore non indicato, 1802, in AST Sezione Corte, carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Ivrea, cartella 2, foglio 1.



*Dettaglio del monastero di Santa Chiara (n.14) in Veduta di Ivrea, autore sconosciuto, XVII secolo
Copia Theatrum Sabaudie, seconda edizione 1697, stampate in 200 copie numerate,
riprodotta e impressa nella stamperia di Montalto Dora,
tipografia Gianotti per conto di "Mazzola stampe antiche", Ivrea, To. Collezione privata, Ivrea*

Nel corso dei secoli il monastero non è immune dagli eventi bellici. Il primo episodio si registra durante l'assedio del 1704: un reparto piemontese si attesta nel giardino conventuale, provocando la reazione dell'artiglieria francese dalle alture circostanti, che apre il fuoco bombardando il complesso monastico²⁰⁴.

Nel contesto delle tensioni generate dalla Rivoluzione francese, nel febbraio del 1793, di fronte al timore di un'imminente invasione da parte degli eserciti rivoluzionari attraverso la Valle d'Aosta e il Piemonte, le autorità sabaude procedono all'occupazione di numerosi edifici religiosi a Ivrea. Molto conventi e chiese vengono requisiti per essere adibiti a ricovero delle truppe e a deposito di materiali bellici. Tra gli edifici coinvolti figura anche il Monastero di Santa Chiara, che in questa occasione subisce la prima e definitiva trasformazione in struttura militare²⁰⁵, prefigurando gli sviluppi che si verificheranno di lì a poco con la soppressione degli ordini religiosi.

Il 16 agosto 1802, infatti con il decreto napoleonico, tutti gli ordini religiosi vengono soppressi dal governo francese, l'Ordine monastico viene soppresso e le monache cacciate, il monastero diventa bene nazionale e dal 1806 prevale nella parte nord una destinazione a uso militare, essendo stata collocata all'interno dei locali della chiesa e del convento la Caserma della Gendarmeria Imperiale, cui quattro anni più tardi vengono aggiunti alcuni reparti della Cavalleria e a casa di affitto gli altri due lati²⁰⁶.

Nel giro di pochi anni l'intero complesso viene ufficialmente riconosciuto come Quartiere Militare e, a partire dal 1811, si avviano lavori di ristrutturazione interna finalizzati ad adeguare gli ambienti alla nuova destinazione. La vicenda, inserita nel quadro più ampio della storia di Ivrea e della formazione di Piazza Ottinetti, mette in luce un processo complesso e travagliato di adattamento alle esigenze militari. Oltre agli ostacoli materiali legati alla riconversione funzionale degli spazi, emergono frequenti contrasti tra Stato, Comune e autorità militari, soprattutto in merito all'attribuzione della proprietà e alla ripartizione degli oneri per l'esecuzione delle opere edilizie necessarie.

Come accennato precedentemente la documentazione archivistica relativa all'assetto e alle trasformazioni del complesso monastico di Santa Chiara risulta estremamente scarsa. Per entrare nel dettaglio degli spazi conventuali, in assenza di rilievi o planimetrie coeve conservate presso gli archivi cittadini, una delle prime rappresentazioni attendibili del complesso, ormai quartiere militare, è una stampa del 1823, realizzata dal misuratore Badoira²⁰⁷, e costituisce ancora oggi una

204 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit, p. 219

205 Ibidem, 220

206 Ibidem, 220

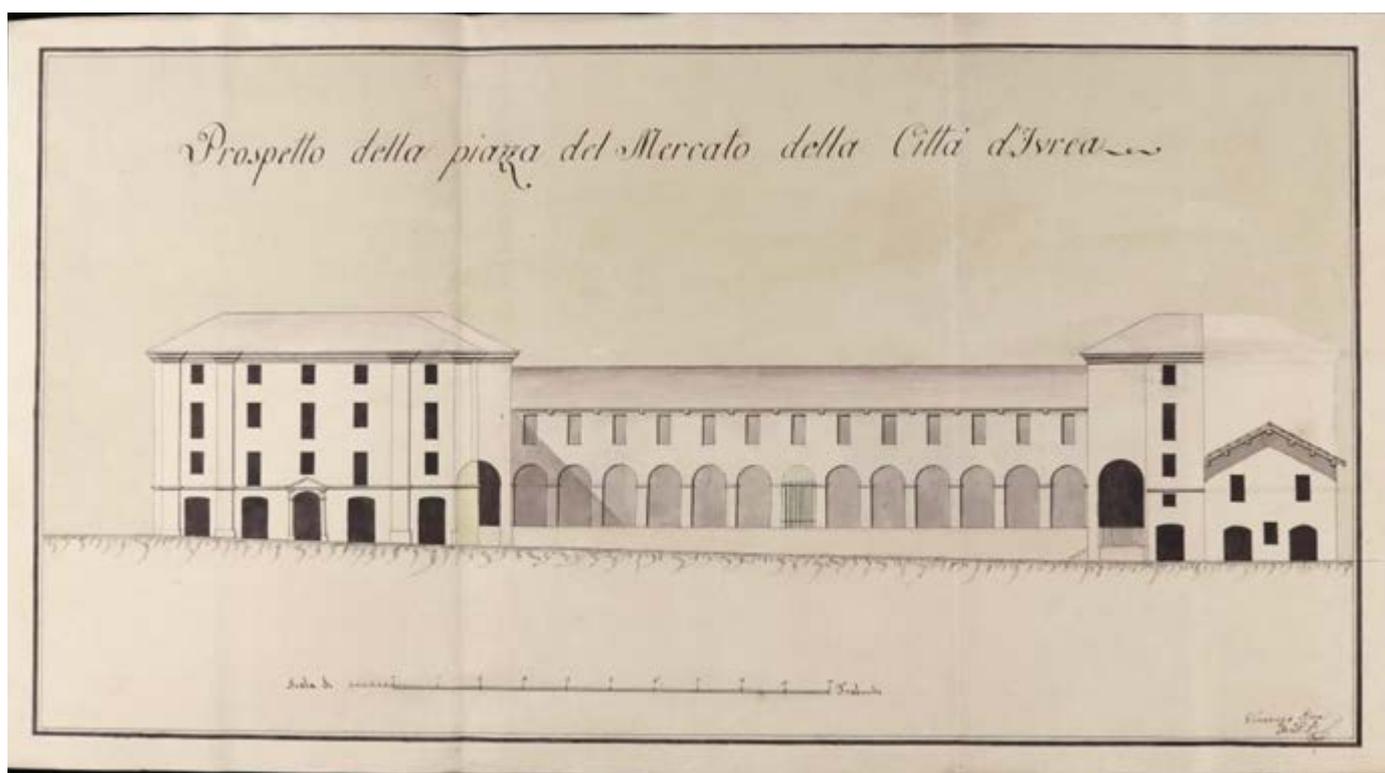
207 La stampa originale non risulta attualmente reperibile, l'immagine è riprodotta nel volume Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Ivrea Incontri, 1978.

fonte fondamentale per la ricostruzione dell'organizzazione spaziale del monastero. La struttura si presenta con un primo cortile interno delimitato su tre lati da portici e, sul quarto lato esposto a sud, dal retro della chiesa, di altezza considerevole, che proietta ombra sull'intera corte, contribuendo a renderla poco soleggiata e non del tutto salubre.



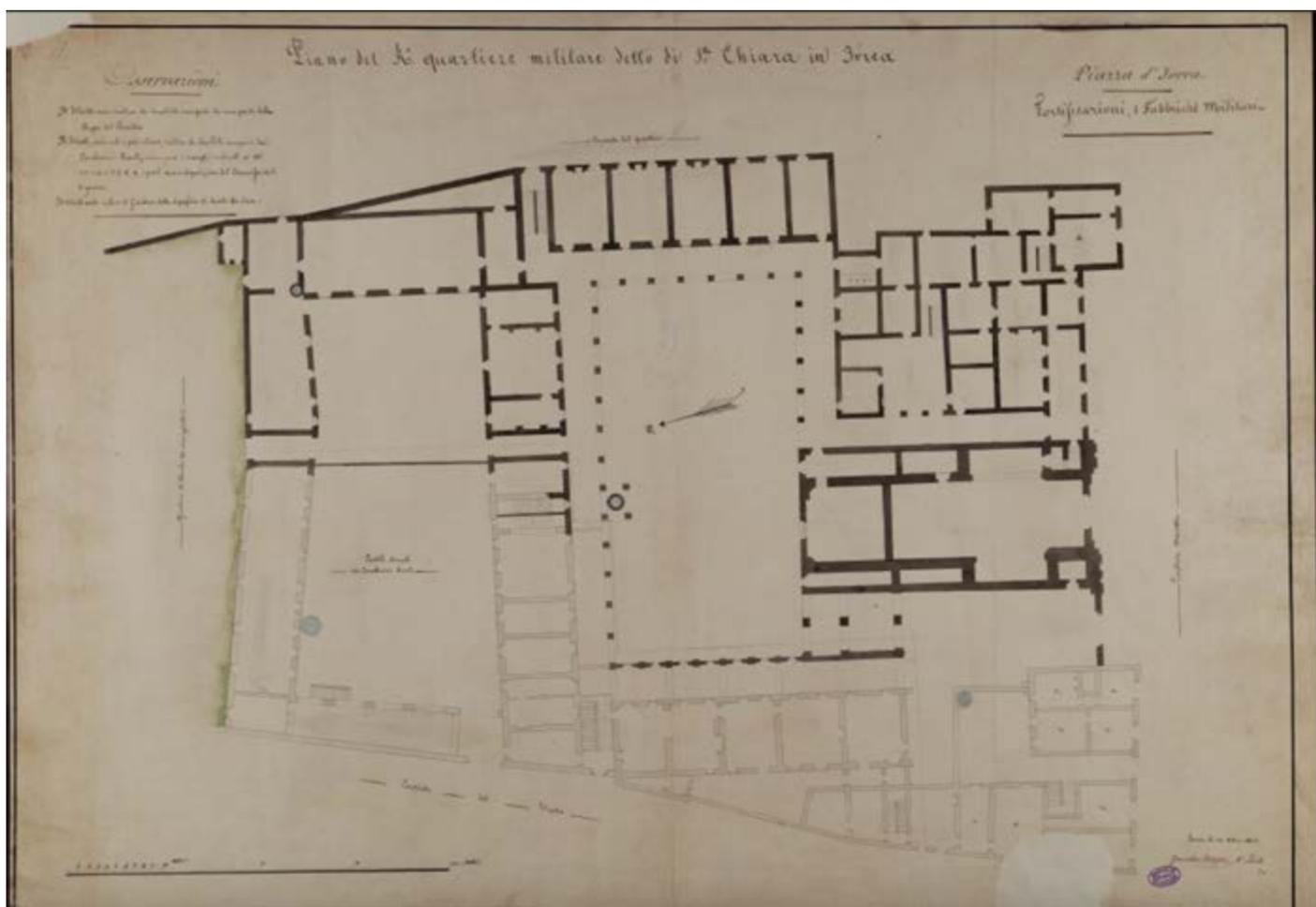
Veduta d'assieme dei vari fabbricati dell'ex Monastero di Santa Chiara nell'anno 1823 (prima dell'abbattimento della chiesa e dei fabbricati adiacenti al chiostro per la formazione della Piazza dei Cereali) - (dal "cabreo degli stabili della città di Ivrea" disegnato nel 1823 dal misuratore Badoira), in Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Ivrea Incontri, 1978.

Un ulteriore documento grafico di particolare rilievo è il prospetto firmato da Francesco Zani del Fra, privo di data ma verosimilmente ascrivibile alla fase iniziale del suo piano di abbellimento urbano, elaborato nei primi anni dell'Ottocento. Si tratta di una delle poche rappresentazioni in prospetto esistenti del complesso di Santa Chiara, che consente di cogliere l'articolazione volumetrica dell'edificio e la presenza di due piani fuori terra. Questo disegno non si limita a descrivere lo stato di fatto: si inserisce piuttosto in una visione progettuale più ampia, che prevede già la futura apertura di una piazza destinata al mercato dei cereali nell'area dell'ex monastero. La proposta di Zani del Fra, sebbene non attuata nell'immediato, anticipa di fatto la direzione delle trasformazioni urbane che, nella seconda metà del secolo, condurranno alla riconfigurazione definitiva dello spazio monastico e alla nascita dell'attuale piazza Ottinetti.



Vincenzo Zani del Fra, Prospetto della piazza del mercato della città di Ivrea, 20.08.1840
AST Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Tipi Sezione IV Guerra e Marina,
Ivrea, mazzo 58, cartella 58, foglio 2.

A completare questo quadro documentario si aggiungono due elaborati grafici successivi, di grande utilità per la ricostruzione storica del complesso: un prospetto datato 1831 attribuito a Ferrero e un rilievo del 1840 firmato dal disegnatore Carbonazzi. Entrambi raffigurano il monastero in una fase anteriore alla demolizione della chiesa e alla sistemazione definitiva della piazza. Come possiamo notare la planimetria complessiva dell'edificio si mantiene coerente con le raffigurazioni precedenti, il complesso del monastero occupa l'intera area compresa tra le attuali via Macchieraldo e via San Martino. La chiesa si affaccia sulla via principale, un'importante arteria urbana che, in seguito all'occupazione francese, viene ribattezzata Rue Marengo. Nel rilievo del 1840 si rilevano alcune variazioni interne, legate a modifiche funzionali o a suddivisioni successive degli spazi che vedremo nel seguente capitolo.



Ferrero, Piano del R.o quartiere militare detto di S.ta Chiara, 24.10.1831, AST Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Tipi Sezione IV Guerra e Marina, Ivrea, mazzo 391, cartella 319, foglio 1

CAPITOLO TRE . SPAZIO MILITARE, SPAZIO CIVILE

3.1 Architetture del potere: la città militare nell'Ottocento tra funzione e ideologia

Nel corso dell'Ottocento la presenza militare assume un ruolo determinante nella ridefinizione degli assetti urbani e territoriali. Le città europee, e con esse quelle italiane, non sono più soltanto luoghi della vita civile, commerciale e amministrativa, ma vengono progressivamente interpretate come veri e propri dispositivi operativi dello Stato. Il contributo delle istituzioni militari a questo processo è tutt'altro che marginale: incide trasversalmente sulla conformazione materiale della città e sull'elaborazione di strumenti di conoscenza, osservazione e governo del territorio. In dialogo con altre figure tecniche (ingegneri civili, igienisti, topografi, architetti e, più tardi, urbanisti), i corpi militari concorrono alla costruzione della città moderna, definendone tanto l'apparato fisico quanto il quadro metodologico per affrontare le questioni urbane e territoriali²⁰⁸.

Tecniche elaborate inizialmente in ambito militare, pensate per affrontare situazioni d'emergenza come guerre, rivolte o catastrofi naturali, vengono gradualmente normalizzate e adottate anche in tempo di pace, fino a costituire parte integrante della prassi amministrativa. È emblematico il caso dei rilevamenti statistici che, nel passaggio tra XVIII e XIX secolo, da strumenti eccezionali si trasformano in procedure amministrative sistematiche²⁰⁹. In parallelo, all'interno dell'esercito si sviluppa una cultura tecnico-operativa che non si limita alla sorveglianza del territorio, ma si traduce in un'azione progettuale diretta e incisiva, in grado di lasciare un'impronta visibile nelle infrastrutture, nella rete degli insediamenti e nell'assetto urbano complessivo.

Ovunque, l'esercito si trova a fronteggiare non soltanto scenari di guerra, ma anche emergenze sanitarie o catastrofi naturali come alluvioni o frane²¹⁰; eppure la sua presenza resta centrale anche nella fase successiva, quando l'emergenza è cessata. In particolare, nelle aree e nei centri ritenuti strategici, la capacità progettuale degli organismi militari si rivela ampia e strutturata, spesso pur partendo da problemi circoscritti, come la riconversione dell'apparato difensivo²¹¹.

Nei principali centri europei e italiani dell'Ottocento, questa capacità si nella fondazione di nuovi centri urbani (come ad esempio Odessa o La Spezia), interamente pianificati dai tecnici del Genio Militare secondo modelli geometrici razionali e codificati²¹².

Nei contesti di frontiera o nelle situazioni di trasformazione politico-amministrativa, l'esercito assume spesso il ruolo di gestore diretto della città, dando vita a forme di "urbanistica militare"²¹³

208 Massimiliano Savorra, *Città territori e ingegneri militari nell'Italia dell'Ottocento: questioni, studi e ricerche*, in in Massimiliano Svorrà, Guido Zucconi (a cura di), *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, Città & Storia, Anno IV, n.2, 02 2009, p 279

209 Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, cit., p.59

210 Massimiliano Savorra, *Città territori e ingegneri militari nell'Italia dell'Ottocento: questioni, studi e ricerche*, cit., p 280

211 Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, cit., p.59

212 Ibidem, p.59

213 Ibidem, pp. 60-61

che emergono ogniqualvolta le circostanze lo richiedano. In questa prospettiva, le caserme acquistano una centralità nuova all'interno del panorama urbano ottocentesco: non più semplici alloggiamenti per le truppe, ma dispositivi architettonici e urbani complessi, in grado di influenzare in profondità la struttura spaziale e sociale della città. Tali edifici militari non si limitano a rispondere esclusivamente a esigenze funzionali, ma assumono un forte valore simbolico e disciplinare: sono strumenti del potere statale, capaci di ridisegnare interi quartieri, modificare gli equilibri esistenti e introdurre logiche di visibilità, sorveglianza e controllo che riflettono la crescente volontà di ordinamento della società.

Come evidenziato nel primo capitolo, il modello della città fortificata d'età moderna si fonda su un impianto urbano incentrato sulla cinta muraria, concepita come strumento di difesa e simbolo del controllo territoriale. Con l'avvento dell'epoca napoleonica, questo paradigma viene superato: la funzione militare non si esprime più soltanto attraverso le mura esterne, ma si manifesta attraverso un processo di militarizzazione interna della città, ovvero con la trasformazione di edifici civili e religiosi preesistenti, riconvertiti a usi logistici, sanitari e operativi, oppure mediante l'inserimento di nuove strutture, come i presidi e gli alloggiamenti per le truppe, collocati secondo una logica strategica all'interno del tessuto urbano²¹⁴. In molte città, soprattutto in quelle ritenute strategiche, queste trasformazioni si traducono in interventi permanenti, che condizionano la morfologia urbana anche oltre il tempo dell'emergenza o del conflitto.

Nel contesto europeo della prima metà dell'Ottocento, si accentua una tendenza già consolidata tra Sei e Settecento: la trasformazione di edifici civili e religiosi in nuclei generatori di riorganizzazione urbana a scala territoriale²¹⁵. Questi edifici, tradizionalmente situati nei centri cittadini, vengono ora dislocati anche nelle zone periferiche o in aree di espansione, contribuendo a definire i nuovi assetti della città moderna. Al contempo, si assiste a un cambiamento semantico e simbolico dei riferimenti architettonici: emergono nuovi poli di attrazione culturale come il teatro, il museo, la biblioteca e le università che progressivamente sostituiscono l'importanza degli edifici religiosi, il cui ruolo nel plasmare l'identità delle città si indebolisce²¹⁶.

All'interno di questo quadro, la questione degli spazi militari si configura come uno dei nodi strutturali della relazione tra potere, infrastruttura e forma urbana. Se da un lato le aree riservate all'esercito risultano spesso isolate rispetto alle dinamiche evolutive della città e escluse dal mercato fondiario²¹⁷, dall'altro esse finiscono per condizionare profondamente gli assetti e gli sviluppi degli spazi contigui, contribuendo, anche in maniera indiretta, alla ridefinizione delle geografie urbane.

214 Massimiliano Savorra, *Città territori e ingegneri militari nell'Italia dell'Ottocento: questioni, studi e ricerche*, cit., p. 279

215 Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, cit., p.90

216 Ibidem, p.90

217 Massimiliano Savorra, *Città territori e ingegneri militari nell'Italia dell'Ottocento: questioni, studi e ricerche*, cit., p. 282

La sistematica riconversione di conventi e monasteri in strutture militari e civili non rappresenta, quindi, soltanto una risposta immediata alle esigenze logistiche dell'armata napoleonica, intensificata dall'introduzione della leva obbligatoria del 1803²¹⁸, ma assume un significato più profondo. Essa diventa la manifestazione concreta di un mutato rapporto tra Stato e spazio urbano, in cui il potere politico-militare si appropria del cuore della città per esercitare su di esso la propria autorità. La scelta di riutilizzare edifici religiosi ampi e centrali, già predisposti alla vita collettiva, risponde alla dinamica in cui l'autorità militare subentra a quella ecclesiastica, inscrevendo il proprio dominio nei luoghi un tempo destinati alla spiritualità e alla coesione sociale. Ne risulta una trasformazione profonda e duratura della fisionomia urbana, che investe tanto la dimensione materiale quanto quella identitaria e politica dello spazio cittadino.

A partire dall'Ottocento, Torino, capitale del Regno di Sardegna, manifesta in modo evidente quanto la presenza militare possa incidere sulla configurazione urbana e sull'immagine collettiva della città. Già nella prima metà del secolo il tessuto urbano torinese risulta fortemente caratterizzato da strutture militari distribuite in modo capillare: nel 1848 la città ospita i quartieri della fanteria presso Porta Susa, la caserma della cavalleria in via della Zecca, gli alloggi delle Guardie del Corpo in via Po, oltre all'Arsenale dell'artiglieria, alla Fabbrica delle polveri, alla Manifattura d'armi e alla Cittadella. A questo quadro si aggiungono magazzini, ospedali, alloggiamenti e ulteriori spazi destinati a funzioni militari, dislocati in diversi rioni cittadini.

La concentrazione di tali presidi non produce solo effetti materiali sulla forma urbana, ma contribuisce a consolidare un'immagine precisa della città. Come rilevato da Fabio Degli Esposti²¹⁹, Torino viene spesso percepita come una città di caserme e conventi, connotata da un carattere severo e uniforme. Tale percezione è ben sintetizzata dalle parole di Edmondo De Amicis²²⁰ che, nel 1880, descrive la sorpresa di chi giunge in città:

«un italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste,
come i dispettosi soglion definire Torino – un villaggio ingrandito –
un mucchio di conventi e di caserme – deve provare un disinganno piacevole»,
Edmondo De Amicis, Torino 1880, Roux e Favale, Torino,
1880 (edizione consultata, Il Quadrante 2015), p. 44-45

218 Chiara Devoti, *L'ospedale militare divisionale di Alessandria: disegni tra città e architettura*, in Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città, l'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, Storia dell'urbanistica, serie terza 10/2018, Roma, Edizioni Kappa, p.409

219 Fabio Degli Esposti, *Caserme e vita di caserma*, in Umberto Levra, Rosanna Rocca (a cura di), *Millecinquecentoquarantotto: Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino, Torino 1998, p161

220 Edmondo De Amicis, *Torino 1880*, Roux e Favale, Torino, 1880 (edizione consultata, Il Quadrante 2015)

Nonostante questa evoluzione dell'immaginario urbano risalga alla seconda metà del secolo, essa affonda le radici proprio nella fase precedente, quando la presenza militare è parte integrante dell'organizzazione e del funzionamento della capitale sabauda. Le caserme e gli altri edifici militari non costituiscono elementi marginali, ma infrastrutture portanti dell'impianto urbano: strutture che scandiscono lo spazio, influenzano la mobilità e materializzano la costante presenza del potere e del controllo statale nella vita quotidiana della città²²¹.

Come rilevato in precedenza, un processo analogo, ma di maggiore intensità, caratterizza anche Alessandria, che nel corso dell'età napoleonica è oggetto di un profondo riassetto urbano, che la trasforma in una vera e propria città-fortezza²²². La città, tradizionalmente identificata come nodo strategico nella rete difensiva del Piemonte, diventa la più importante piazzaforte del Nord Italia²²³. L'abbattimento della cattedrale medievale per creare una vasta piazza d'armi e la riconversione di numerosi monasteri in caserme, ospedali e depositi costituiscono interventi emblematici di una politica urbana che privilegia le esigenze militari su quelle civili e religiose. L'intera città viene così rimodellata secondo logiche di controllo, efficienza e rapidità di intervento, qualità ritenute essenziali in un contesto geopolitico in rapida evoluzione.

Queste trasformazioni vanno lette come manifestazione concreta del rapporto sempre più stretto tra spazio urbano e potere statale. La città diventa il teatro di un'urbanistica capace di intervenire non solo sugli edifici ma sull'intera morfologia urbana, rimodellando vie, piazze e polarità in funzione delle necessità belliche e disciplinari. La diffusione capillare di strutture militari all'interno del centro urbano e la presenza costante dell'esercito influenza il funzionamento quotidiano della città, l'organizzazione degli spazi pubblici e perfino l'identità collettiva degli abitanti. L'intera città viene progressivamente assorbita in un sistema simbolico e operativo che fa del controllo, della disciplina e della funzionalità i suoi cardini fondamentali. Alessandria costituisce un caso esemplare per comprendere come il processo di costruzione dello Stato moderno si sia riflesso nella concreta configurazione dello spazio urbano. La sua storia ottocentesca rappresenta una testimonianza significativa di quella città militare che, pur senza perdere del tutto le sue funzioni civili, vede progressivamente prevalere una logica di dominio strategico e di organizzazione del potere attraverso lo spazio.

Questa rete di trasformazioni e riconversioni si riscontra, sebbene con minore intensità, anche in contesti urbani più piccoli come Ivrea. Pur non essendo un esempio emblematico, Ivrea condivide con le grandi città piemontesi una logica comune di riconversione: l'utilizzo di edifici conventuali

221 Fabio Degli Esposti, *Caserme e vita di caserma*, cit., p. 161

222 Enrica Bordato, Antonella Perin, *Alessandria: la piazzaforte e la ferrovia*, in Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città, l'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, cit., p.356

223 Annalisa Dameri, *La città e i militari*, cit., p. 371

centrali, tra gli altri il più importante è quello del monastero di Santa Chiara, per rispondere alle esigenze logistiche e disciplinari del nuovo Stato. L'edificio, precedentemente integrato nella vita comunitaria e religiosa della città, assume una nuova funzione di presidio militare, diventando parte attiva del processo di controllo territoriale e disciplinamento sociale. La sua collocazione centrale rafforza il valore simbolico e strategico della trasformazione, facendo della caserma non solo un organismo funzionale, ma anche un segno duraturo del potere statale all'interno del tessuto urbano. Ciò dimostra come anche i centri minori abbiano partecipato, in misura proporzionata, a quel processo di riorganizzazione urbana e simbolica che ha caratterizzato l'Italia nel corso del XIX secolo.

Le soppressioni a tappeto effettuate a partire dal periodo napoleonico e per tutto l'Ottocento pongono per la prima volta il problema di come progettare il riuso di una eccezionale vastità di immobili espropriati, oltre che essere legate alla necessità di creare, in tempi rapidi e con costi contenuti, nuove attrezzature per il funzionamento dello Stato, quali scuole, caserme, carceri e ospedali²²⁴. Per soddisfare le nuove esigenze distributive e funzionali, vengono compiute operazioni di riuso complesse e diversificate, dal semplice adattamento allo stravolgimento totale. In alcuni casi, l'attenzione è rivolta alla conservazione di quegli ambienti ritenuti maggiormente significativi quali la chiesa, il chiostro o la sala refettoriale, con il sacrificio di tutte quelle porzioni accessorie, portatrici di valori che la cultura del periodo non era in grado di riconoscere; in altri casi, viene richiesta la demolizione totale o parziale per ricostruire nuovi corpi di fabbrica²²⁵.

Per comprendere appieno la complessità semantica e funzionale di queste trasformazioni, è necessario analizzare con precisione il lessico impiegato. In ambito architettonico, il termine riuso denota una molteplicità di impieghi. Tutte le sfumature che il termine acquisisce conservano, in modo evidente, lo stretto legame con il prefisso re- (o ri-)²²⁶, caratterizzato da un duplice valore. Esso può possedere significato iterativo ed esprimere quindi la ripetizione del verbo che segue nella composizione della parola, ma è impiegato di frequente anche per indicare il ritorno a una fase anteriore, dopo il compiersi di un'azione opposta a quella indicata dal verbo semplice.

Ci sono due espressioni verbali che presentano i medesimi contenuti semantici di ri-uso²²⁷, nonostante la sinonimia assoluta non sia un caso possibile nella lingua italiana. Il primo è re-impiegare,

224 Enrica Petrucci: *Antichi edifici religiosi e nuovi usi. Ricerche e progetti per il territorio*, La città e l'architettura, n. 10 dicembre 2016, p. 237 - 239

225 Ibidem

226 Vocabolario Treccani, s.v. «ri-», Istituto della Enciclopedia Italiana (<https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/prefisso%20re%20o%20ri/?search=prefisso%20re%20o%20ri>, ultima consultazione luglio 2025)

227 Vocabolario Treccani, s.v. «riuso», Istituto della Enciclopedia Italiana ([https://www.treccani.it/enciclopedia/riuso_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/riuso_(Lessico-del-XXI-Secolo)/), ultima consultazione luglio 2025)

ovvero impiegare di nuovo, il secondo ri-utilizzare²²⁸, “utilizzare nuovamente, cioè far servire a nuovo uso, uguale o diverso da quello precedente, un oggetto o materiale che sia già stato adoperato e abbia perciò compiuto la sua funzione”. Quest’ultimo termine, in modo più evidente dei precedenti, si riferisce in modo specifico al riuso di una cosa, uno strumento o un oggetto che possiede funzione e, dunque, utilità e finalità. Il riuso (o reimpiego, o riutilizzo) consiste dunque nell’azione di “ripetere l’uso” di “qualcosa” oppure di “usarlo di nuovo” – sottintendendo, nel secondo caso, che l’utilizzo non abbia avuto luogo per un breve o prolungato lasso di tempo. Il nuovo, secondo uso, può essere conforme alla funzione precedentemente assolta, oppure può divergere dalla stessa. Nella sfera dell’architettura, può essere individuata una sottile distinzione nell’utilizzo di tali espressioni negli ambiti di applicazione che due di essi, con il tempo, hanno gradualmente fatto propri. Tale differenza si sostanzia sia per scala che, secondo la lettura più comune, per una propensione a interessare periodi storici ben determinati. Il termine riuso viene utilizzato per descrivere le circostanze nelle quali a un edificio precedentemente dotato di funzione specifica, se non costruito proprio per adempiere alla stessa, viene attribuita nuova finalità. La valenza semantica di questo vocabolo esprime dunque un processo di riappropriazione del costruito²²⁹. Questa stratificazione terminologica è essenziale per comprendere come le trasformazioni architettoniche non siano solo tecniche, ma anche culturali e ideologiche.

La riconversione dei tanti monasteri soppressi e degli edifici resisi liberi in caserme, cavallerizze, forni, ospedali, magazzini, non comporta semplicemente la redistribuzione degli immobili religiosi, ma costituisce un intelligente riuso di tipologie monastiche già improntate su logiche collettive che ben si prestavano alle esigenze della collettività militare²³⁰. In questo quadro si inserisce anche il pensiero di Italo Insolera²³¹, secondo cui la demanializzazione militare, pur salvando molti edifici dalla distruzione, ha interrotto la loro partecipazione attiva alla vita della città. Questi contenitori (conventi, monasteri, palazzi, strutture polifunzionali), erano parte integrante del tessuto urbano, con una precisa collocazione strategica e sociale. La loro conversione a uso militare ha prodotto una frattura, alterando in modo duraturo gli equilibri urbani e determinando nuove configurazioni spaziali e simboliche²³².

Le caserme dell’Ottocento rappresentano, dunque, un nodo fondamentale nella comprensione

228 Vocabolario Treccani, s.v. «riutilizzare», Istituto della Enciclopedia Italiana (<https://www.treccani.it/vocabolario/riutilizzare/>, ultima consultazione luglio 2025)

229 Il termine riuso è stato progressivamente esteso anche alle trasformazioni temporanee dei luoghi e degli spazi abbandonati – in disuso – nei quali viene ravvisato un valore e che proprio per tale ragione divengono oggetto di installazioni o sede di attività transitorie.

230 Enrica Petrucci: *Antichi edifici religiosi e nuovi usi. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura*, numero 10 - dicembre 2016, p. 237 - 239

231 Italo Insolera, *Insedimenti militari e trasformazioni urbane*, cit., pp. 669-670

232 *Ibidem*, pp. 669-670

della città moderna: spazi del controllo, della funzione e del potere, ma anche spazi del riuso e della stratificazione storica.

Leggerle oggi significa anche riflettere, come suggerisce l'architetto Aldo Rossi, su come questi "fatti urbani²³³" abbiano contribuito a definire l'identità architettonica, politica e sociale delle nostre città. Secondo l'architetto, infatti, i fatti urbani sono entità che sopravvivono ai mutamenti politici, funzionali ed economici della città, mantenendo nel tempo un ruolo formativo nella costruzione dell'identità collettiva. Essi sono elementi permanenti, capaci di strutturare la memoria e la forma urbana, non solo per la loro fisicità, ma per il significato che la collettività attribuisce loro²³⁴. Le caserme, viste in questa luce, non sono soltanto contenitori funzionali legati alla vita militare, ma dispositivi spaziali che segnano una trasformazione storica profonda: il passaggio da città religiosa a città amministrativa, da macchina disciplinare a complessi comunitari.

Queste architetture acquistano valore non solo per la loro rilevanza politica o militare, ma in quanto elementi capaci di fissare nella città una traccia visibile e leggibile del potere. Le caserme, come le stazioni, gli ospedali, i mercati, costituiscono «fatti primari²³⁵» della forma urbana, strutture sedimentate che, anche una volta dismesse o riconvertite, continuano a orientare l'organizzazione spaziale e la memoria storica della città. In questo senso, esse diventano fondamentali strumenti di lettura del rapporto tra spazio e società, tra costruzione urbana e ideologia, tra permanenza e trasformazione.

Applicando questo sguardo alla città ottocentesca, si comprende come la presenza militare abbia inciso non solo sull'uso degli edifici, ma sulla forma stessa delle città. Le caserme si pongono così come nodi nevralgici di un disegno urbano più ampio, in cui la storia delle funzioni si intreccia con quella delle forme, e dove l'architettura diventa il luogo in cui si deposita la memoria del potere.

233 Aldo Rossi, *L'architettura della città*, cit., p.123

234 Ibidem, p.127

235 Ibidem, p.123

3.2 La dimensione militare della città di Ivrea tra XVIII e XIX secolo

In età moderna Ivrea perde la propria centralità strategico-militare, ma permane come nodo secondario — e tuttavia significativo — nel dispositivo difensivo piemontese. Proprio questa funzione di retrovia e di supporto logistico favorisce, nel corso dell'Ottocento, l'insediamento di numerose caserme e di interi quartieri militari, oltre che di importanti scuole di fanteria. Collocata alle soglie della Valle d'Aosta e lungo i corridoi di collegamento del Canavese, la città assolve prevalentemente compiti di stazionamento, addestramento e supporto, contribuendo alla costruzione dell'infrastruttura militare del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia poi²³⁶.

Nella corso degli anni Ivrea ospita una significativa presenza militare: l'istituzione del 67° Distretto Militare con competenza sul circondario di Ivrea e Aosta, numerosi reggimenti di fanteria e artiglieria, e la Scuola Militare di Fanteria istituita nel 1850²³⁷. L'apparato militare occupa in modo capillare numerosi edifici cittadini, trasformando il tessuto urbano e influenzando la vita economica e sociale della città. Si tratta di una vera e propria urbanistica militare che affianca e sostituisce progressivamente le funzioni civili e religiose preesistenti. Nel 1849, con Regio Decreto del 4 dicembre viene istituita nella città la Scuola Normale di Fanteria, poi Scuola Militare di Fanteria, dalla quale dovevano uscire gli ufficiali per le future guerre di indipendenza²³⁸. A Ivrea città sono presenti, inoltre, i Carabinieri Reali, gli Allievi della Scuola Militare e i reparti della Guardia Nazionale²³⁹.

Nel 1880 viene costruita la Caserma di Porta Vercelli con la facciata principale su corso Massimo d'Azeglio, la parte posteriore sulla piazza che essa appunto comincia a delimitare i due lati rispettivamente in corso Botta e in via dei Mulini. Inizialmente intitolata al generale La Maromora successivamente al caduto medaglia d'oro della I guerra mondiale Carlo Freguglia²⁴⁰. La caserma ospita il 4° Reggimento Alpini e in seguito il Battaglione "Ivrea"²⁴¹ e rappresenta un punto di riferimento per la formazione e l'addestramento militare fino al secondo dopoguerra, quando viene abbattuta nel 1969 per far posto agli attuali giardini pubblici di corso Massimo d'Azeglio.

Tra le caserme più rilevanti figura la caserma Principe Tommaso di Savoia, che ospita inizialmente Distretto militare prima di essere spostato nella piazza Ottinetti, rafforzando così la centralità ur-

236 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.334

237 Ibidem, p. 347

238 Ibidem, p. 334

239 La Guardia Nazionale era una formazione che stava a mezzo tra il civile e il militare. É infatti un corpo composto da cittadini reclutati per mantenere l'ordine pubblico e difendere la libertà. I suoi componenti prestavano servizio a turno, lasciando momentaneamente la loro normale professione, salvo a essere chiamati e mobilitati in casi di emergenza.

240 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit. p.348

241 Ibidem, p.334

vana della funzione militare, successivamente anche un battaglione del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna²⁴². L'edificio, costruito a metà del XIX secolo a seguito dell'abbattimento della Porta Caldarà per facilitare l'accesso alle truppe, si trova in una posizione strategica lungo corso Garibaldi, nei pressi di Porta Aosta. Dopo la sua dismissione, l'edificio viene ristrutturato per usi civili e residenziali, ma mantiene tracce della sua funzione originaria.

A lato del distretto, sull'antico muro medievale che divide la città dal borgo, viene costruita la Caserma Molinatti. Questo edificio, costruito verosimilmente su una preesistenza seicentesca nota come "Bastione Molinatti"²⁴³, funge da deposito di materiali e magazzino militare. La sua posizione, segna profondamente la trasformazione dell'area, un tempo sede di istituzioni religiose, in un quartiere a forte vocazione militare. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'edificio, ormai in rovina, viene abbattuto e al suo posto viene costruita la piazza intitolata a Walter Fillak.

Adiacente alla caserma Molinatti troviamo il quartiere di Santa Chiara, uno tra i primi edifici religiosi ad essere convertito in una destinazione d'uso militare. Infatti, dopo essere la sede del convento delle monache delle clarisse, come abbiamo precedentemente visto, nel 1806 risulta già di proprietà del municipio, che destina la parte nord, con i suoi due grandi cortili, a caserma di fanteria, mentre gli altri edifici vengono destinati a case d'affitto. Nel 1810 il Comune dà la disponibilità degli stabili per ospitare una caserma di cavalleria con la presenza di 200 uomini e relativi cavalli²⁴⁴.

Nel 1814 cessata la denominazione francese e alcuni locali, utilizzati dagli ufficiali della guarnigione, vengono ceduti ai Carabinieri Reali²⁴⁵, che restano in affitto fino al 1829. Nel 1843, dopo lunghe trattative, documentate da una fitta corrispondenza tra il comune e l'azienda Generale di Governo, viene concesso alla città parte del convento per costruirvi un mercato delle granaglie "a condizione che a spese della civica amministrazione si eseguiranno sotto la direzione degli ufficiali del Genio le opere necessarie alla separazione della parte ceduta e alla sistemazione della parte rimanente ad uso militare, ove alloggiarvi l'ordinaria Guarnigione"²⁴⁶.

Dai documenti disponibili è reperibile una relazione datata 20 aprile 1843 intitolata "Opere eseguite per la separazione della parte del Quartiere di Santa Chiara ceduta alla città e per la sistemazione della rimanente parte ad uso militare a norma del Regio Biglietto 28 marzo 1843 e

242 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.310

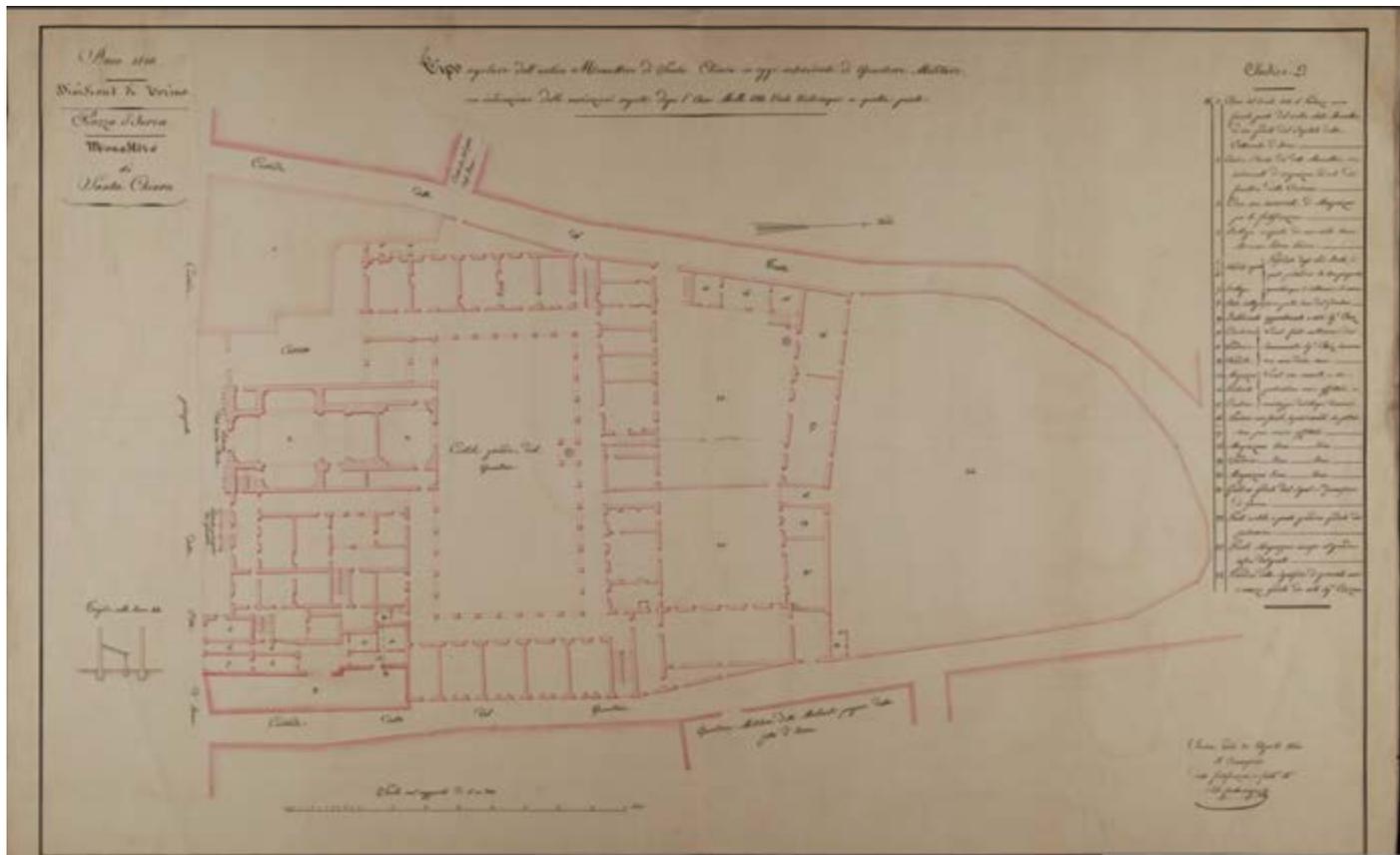
243 Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, cit., p. 85

244 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

245 Ibidem

246 Archivio Comunale di Ivrea, Serie 3, inventario 749, fasc. 4

formazioni di una piazza per il mercato dei cereali nel cortile di detto quartiere²⁴⁷”, firmata dal capitano Tecco, ufficiale del Genio della sezione di Bard. I lavori sono eseguiti sotto la direzione dell’ingegnere Melchioni, e nel testo emergono con chiarezza le logiche distributive e funzionali che guidano la trasformazione inerenti alle aree dedicate a caserma.



Giovanni Antonio Carbonazzi, Tipo regolare dell’antico monastero di Santa Chiara in oggi inserviente di quartiere militare, 20.08.1840 AST Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Tipi Sezione IV Guerra e Marina, Ivrea, mazzo 58, cartella 58, foglio 1

A supporto dell’analisi si adotta il disegno di Giovanni Antonio Carbonazzi²⁴⁸ quale base comparativa per la lettura degli interventi, sebbene datato 1840, il rilievo è verosimilmente rappresentativo dello stato coevo del complesso.

Un primo intervento riguarda l’abbassamento del piano di calpestio dell’ingresso principale, ricavato dall’antico accesso del teatro verso la parte rustica della caserma. Il suolo viene abbassato di circa 0,80 m al fine di garantire maggiore comodità di accesso ai carri, eliminare la pendenza che separava la porta dal cortile e conferire al complesso una configurazione più decorosa.

247 Archivio comunale di Ivrea, Serie 3, inventario 749, Santa Chiara, fascicolo 4

248 Giovanni Antonio Carbonazzi (1792 - 1873), nato a Felizzano è studioso, ingegnere, alto funzionario pubblico e politico. Appartenente a una ristretta cerchia di privilegiati che all’inizio dell’Ottocento hanno la possibilità di intraprendere gli studi tecnici all’estero, a Parigi, presso l’Ecole Polytechnique, in Nicola Vassallo (a cura di), Giovanni Antonio Carbonazzi, ingegnere del genio civile e “grand comunis” dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792 - 1873), Alessandria, Ugo Boccassi Editore, 1997, pp.27, 45

La relazione elenca in modo dettagliato gli spazi previsti: due ampie scuderie in grado di ospitare complessivamente 54 cavalli, un fienile di notevoli dimensioni, un magazzino per gli arredi della caserma e un altro per i materiali di fortificazione. Gli ambienti residenziali comprendono camerate con capienza per 90 letti, 14 alloggi per militari ammogliati, tre appartamenti destinati agli ufficiali, due per impiegati civili, oltre a vivandera, cucina per i soldati, corpo di guardia, prigione e lavanderia. L'insieme risulta idoneo ad accogliere due compagnie di veterani.

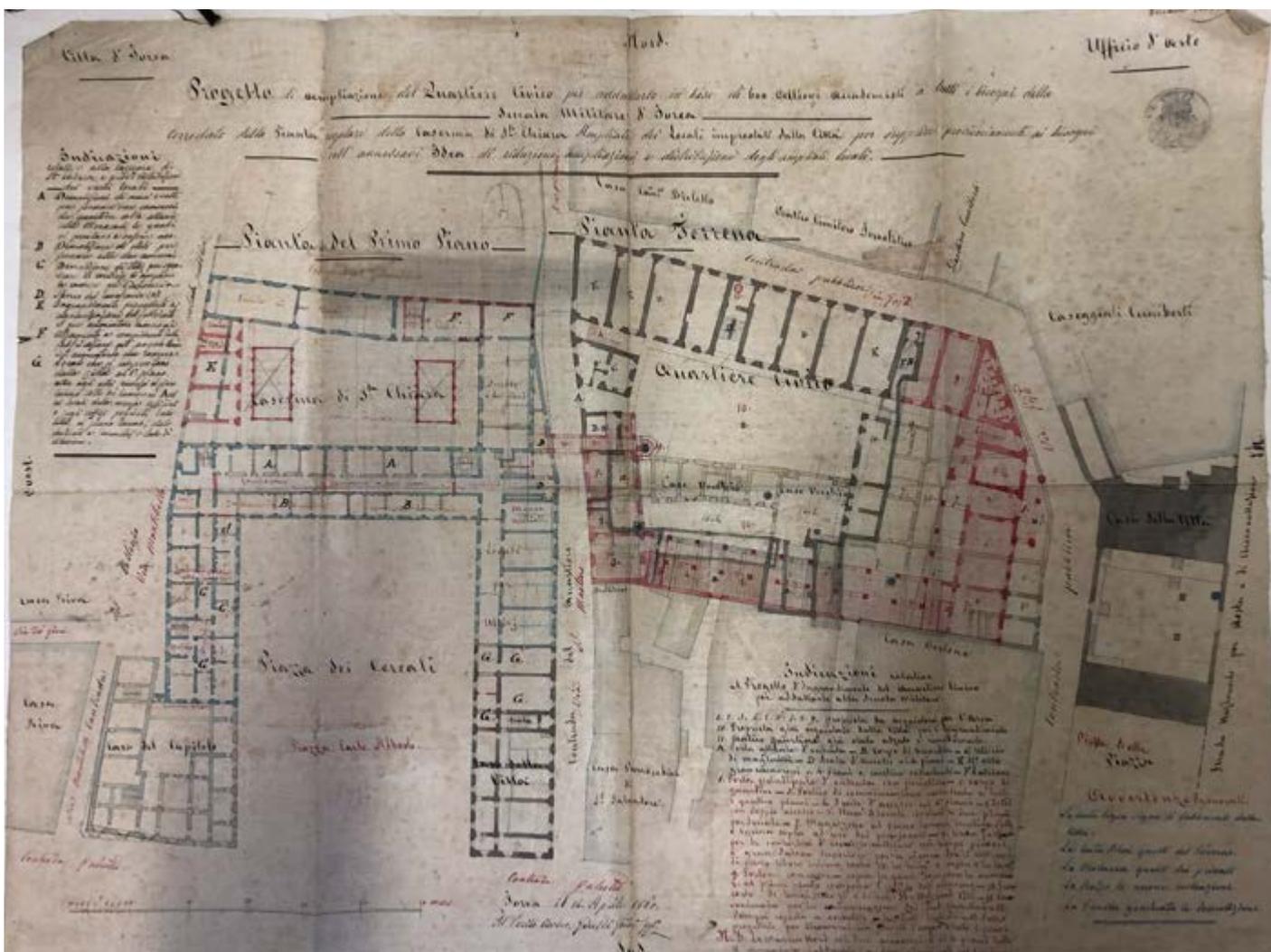
La scelta distributiva degli accessi è oggetto di particolare attenzione: viene privilegiata la porta sul vicolo del teatro, ritenuta più idonea a condurre direttamente al cortile, rispetto a quella di vicolo Molinatti, che avrebbe obbligato a passare attraverso i locali destinati a magazzino degli arredi. Coerentemente con questa scelta, presso l'ingresso principale vengono collocati corpo di guardia, prigione, vivandera e lavanderia. La vivandera non viene ricavata nell'ex refettorio – trasformato in scuderia – per evitare di suddividere con tramezzi un ambiente di grande valore architettonico, facilmente accessibile dal vicolo Molinatti, oltre che per contenere le spese legate alle nuove strutture murarie e ai pavimenti.

Il progetto prevede anche la razionalizzazione del sistema di collegamenti verticali. Le quattro scale esistenti, tutte in affaccio sul cortile principale, vengono sostituite da una nuova organizzazione: una scala esterna sul vicolo del teatro, riservata agli alloggi degli impiegati e indipendente dal resto della caserma; due scale interne che sboccano nel cortile del quartiere, di cui la prima, collocata presso l'atrio, destinata esclusivamente agli ufficiali e ai militari ammogliati, dotata di servizi igienici annessi; la seconda, più ampia e posta in fondo al cortile, destinata ai soldati, con sbocco diretto verso le camerate. Questa distribuzione consente di separare in modo chiaro gli alloggi del personale di grado superiore dalle camerate della truppa, garantendo ordine e decoro. Dal pianerottolo inferiore della scala principale si accede inoltre alla cucina dei soldati, spaziosa e dotata di deposito per la legna. Le due scale interne, insieme a una terza esterna, collegano anche i sotterranei, destinati a cantine, e il sottotetto, utile sia agli alloggi che agli interventi di manutenzione.

Un'ulteriore attenzione è posta al rapporto tra spazi interni ed esterni: la nuova distribuzione consente infatti di preservare gli ambienti retrostanti ai portici e al grande cortile, mantenendoli disponibili per un'eventuale conversione in botteghe. Tale possibilità rispondeva all'accordo stipulato tra il Governo e la Civica Amministrazione di Ivrea, che prevedeva la cessione di parte del complesso al Comune. Infine, al piano superiore, la nuova organizzazione degli alloggi richiede l'apertura di nuovi passaggi e la costruzione di alcune tramezzature, ritenute inevitabili per garantire una funzionalità adeguata.

Come vedremo successivamente nel dettaglio viene, inoltre, abbattuta la parte meridionale degli

edifici che si affacciano su via Palestro e viene realizzata la grande piazza (Piazza Nuova), di oltre 2.200 metro quadrati. Intorno alla piazza vengono ricostruiti i portici come quelli preesistenti nel convento e parte degli edifici sulla piazza, divenuti di proprietà delle Regie Finanze, ospitano il Quartiere militare dei Veterani. Più tardi il Ministero della Guerra invita la città a cambiare le antiche denominazioni delle piazze, delle vie e delle caserme, per intitolare a personaggi illustri della famiglia Reale o benemeriti locali per servizi resi alla patria. Così la piazza viene dedicata al Re Carlo Alberto, al tempo ancora regnante²⁴⁹. Nei suoi locali il 25 febbraio 1849 viene istituita la Scuola Normale di Fanteria, in seguito riordinata il 6 maggio del 1850. Nel 1859 diventa succursale della Accademia militare in sostituzione della Scuola Normale di Fanteria preesistente²⁵⁰.



Geometra Girelli, Progetto di Ampliamento del quartiere civico per adattarlo in base di 600 allievi accademisti a tutti i bisogni dell'accademia militare di Ivrea, 1860, Archivio Comunale di Ivrea, SERIE IV, Dal 1865 al 1926, Arm.25S, Fald 1126, Inv 591_1873

249 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

250 Roberto D'Angelo, *Ivrea in armi*, 2021, pp. 36-39

È del 1860 un importante documento che non solo rappresenta il progetto di ampliamento per l'addestramento di 600 allievi dell'accademia militare ma è anche la prima rappresentazione della piazza senza edifici e molto simile a com'è arrivata fino a noi. Il disegno del Geometra Girelli, Perito Civico del comune di Ivrea, rappresenta il primo piano della caserma di Santa Chiara (a sinistra) e la pianta terrena del quartiere militare Molinatti (nella parte destra), per cui è difficile fare un paragone con i disegni di epoche passate ma sicuramente possiamo notare le profonde trasformazioni realizzate nel corso della prima metà dell'Ottocento, quando il complesso venne progressivamente adattato a quartiere militare. L'aspetto più significativo di tale trasformazione è rappresentato dalla creazione di un grande vuoto centrale, indicato come Piazza dei Cereali, ottenuto mediante la demolizione dei corpi di fabbrica situati sul lato meridionale del complesso.

Questo intervento segna una cesura radicale rispetto all'impianto conventuale: lo spazio centrale, da luogo chiuso e destinato alla vita prima monastica poi militare, si apre alla comunità diventando anche un luogo civile destinato al commercio. Vedremo nel dettaglio successivamente ma già in questo disegno notiamo come i nuovi corpi edilizi si dispongano con funzioni logistiche e di alloggio, secondo una logica funzionale e razionalizzata, in netto contrasto con la densità e la chiusura tipica dell'impianto monastico originario.

Nel 1864 l'Accademia viene trasferita a Colorno e a Ivrea rimangono pochi uomini del Comando militare di Torino per la guardia alle carceri; altri locali vengono assegnati al Genio militare per il trasferimento della scuola militare di musica e altri rimasti liberi vengono utilizzati come aule scolastiche, non essendo sufficienti quelle delle scuole cittadine.

Documenti d'epoca attestano come nel 1872 i suoi locali fossero il quartiere del 77° Reggimento Fanteria con l'utilizzo di alcuni locali da parte della Cavalleria, in modo tale che essi si trasformino in un vero e proprio quartiere militare. Nel 1873 i locali passano al 30° reggimento Fanteria e quattro anni più tardi all'8° reggimento di Fanteria²⁵¹. Nel 1884 si decide di riaprire, nel periodo invernale, la Scuola di equitazione per gli ufficiali del presidio, che era stata soppressa da alcuni anni e lo stesso anno il Comune dà in uso gratuito la caserma all'Amministrazione militare.

Nel 1905 l'Amministrazione comunale progetta di unire le due caserme, Santa Chiara e Molinatti (successivamente abbattuta), adiacenti, sotto la comune denominazione di caserma Ettore Perrone, anche se, in seguito, viene conosciuta con questo nome solo la caserma Santa Chiara mentre l'altra conserva la denominazione Molinatti. Intorno al 1920 la caserma cambia di destinazione diventando Distretto militare di Ivrea fino al 1964 quando viene chiuso il distretto²⁵². La piazza perde così la sua importanza e nel 1965 viene trasferita la biblioteca civica Costantino Nigra in una parte dei locali del piano terreno del lato est e successivamente la parte centrale diventa il Museo

251 Roberto D'Angelo, *Ivrea in armi*, 2021, pp. 36-39

252 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

civico Alessandro Garda.

Numerosi altri edifici cittadini vengono utilizzati a fini militari: il castello medievale, che diviene carcere militare; la piazza d'Armi, situata lungo l'attuale corso Vercelli, in uso fino alla Seconda guerra mondiale²⁵³; vari edifici religiosi e civili, tra cui collegi, conventi e scuole, sono riconvertiti in ospedali militari, depositi o alloggi per la truppa.

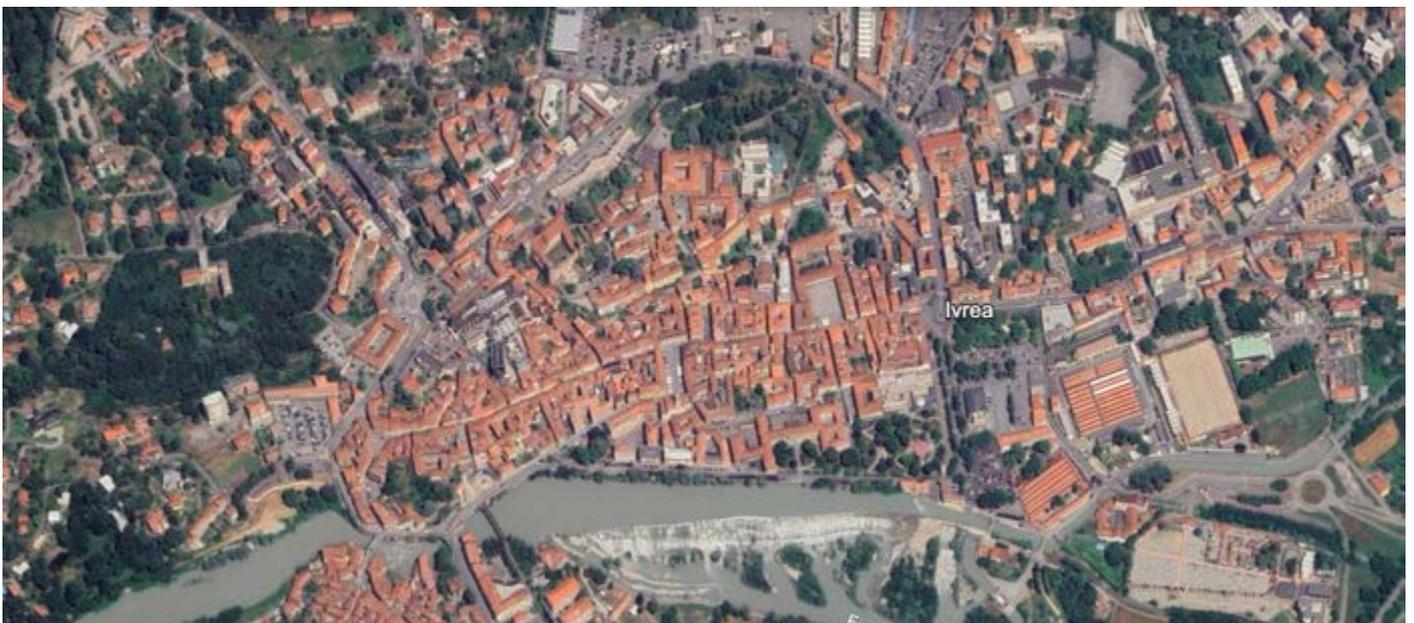
Nel complesso, Ivrea incarna su scala ridotta quelle stesse logiche di razionalizzazione, controllo e riuso tipiche delle città maggiori, come Torino o Alessandria. Pur non rappresentando un caso emblematico per ampiezza o intensità, la città eporediese si inserisce pienamente nella più ampia strategia di militarizzazione urbana che caratterizza l'Italia post-unitaria. La riconversione degli edifici esistenti, la costruzione di nuove caserme e la distribuzione capillare delle funzioni militari sul territorio testimoniano la volontà dello Stato di insediarsi stabilmente nello spazio urbano, facendo dell'elemento militare non solo un presidio funzionale, ma anche un segno tangibile della propria autorità e presenza nel territorio.

253 Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, cit. p.350

3.3 Dalla caserma di Santa Chiara a piazza Ottinetti

L'asse viario di via Palestro conserva tuttora due significativi poli spaziali: la piazza del Municipio, ufficialmente intitolata a Vittorio Emanuele II ma comunemente denominata dagli eporediesi "Piazza di Città", e Piazza Ottinetti. La prima si configura come un nodo urbano di primaria rilevanza, non soltanto per la concentrazione delle funzioni amministrative e burocratiche, ma anche per il suo consolidato legame con le celebrazioni del carnevale storico, evento che ne ha rafforzato nel tempo il ruolo simbolico e identitario. La seconda, oggetto di studio, contraddistinta da una particolare qualità ambientale e da una marcata vocazione culturale, ospita oggi al proprio interno istituzioni di rilievo quali la Biblioteca Civica e il Museo Civico Garda, assumendo la funzione di centro di aggregazione e di riferimento per la vita pubblica cittadina.

Dal punto di vista morfologico, le due piazze si inseriscono come aperture laterali rispetto alla direttrice dell'antica "contrada maestra", costituendo elementi di discontinuità capaci di interrompere la rigida linearità del tracciato viario. Esse svolgono un ruolo essenziale nell'articolazione dello spazio urbano, offrendo non solo un'alternanza funzionale all'interno della trama stradale, ma anche veri e propri ambiti prospettici che orientano lo sguardo verso le due principali fasi della trasformazione urbana di Ivrea, testimoniando quei momenti cruciali della sua stratificazione storica che hanno contribuito a delineare il tessuto urbano odierno.



Vista aerea del centro storico di Ivrea (fonte: Google Earth, consultato il 16 agosto 2025)

L'ottocentesca piazza Ottinetti si caratterizza per una spazialità autonoma rispetto all'asse di via Palestro, assumendo connotazioni morfologiche e percettive che si discostano dalla continuità lineare del tracciato viario. La piazza del Municipio, al contrario, manifesta una più stretta coerenza con l'asse principale, in virtù di una sostanziale omogeneità tipologica e cronologica: gli edifici che la delimitano, prevalentemente di origine medievale, hanno infatti conosciuto riletture e trasformazioni tra Sette e Ottocento che ne hanno consolidato l'integrazione con il tessuto dell'asse principale.

La distinzione tra piazza Ottinetti e via Palestro emerge oggi con chiarezza anche sul piano della fruizione. Via Palestro restituisce una condizione di mobilità continua, derivante sia dall'intenso transito pedonale, sia dall'irregolarità delle facciate dei palazzi che ne accentuano la percezione irregolare. Piazza Ottinetti, al contrario, appare definita da un carattere statico e raccolto: scarsamente utilizzata nella quotidianità cittadina, essa si contraddistingue per la rigorosa regolarità delle sue architetture, le quali conferiscono allo spazio una compostezza formale di matrice ottocentesca. Ne risulta uno scorcio urbano dotato di una precisa individualità, inscritto entro una dimensione distinta rispetto all'immagine sostanzialmente uniforme della via principale. La piazza si configura così come un episodio di autonomia morfologica, la cui purezza compositiva esalta il valore tipologico dell'intervento e ne sottolinea la forte identità spaziale all'interno della stratificazione urbana di Ivrea.



Fronte sud di Piazza Ottinetti, Ivrea. Fotografia dell'autrice, settembre 2025

La trasformazione dell'area dell'ex monastero di Santa Chiara in una piazza pubblica costituisce uno dei passaggi più significativi della storia urbana di Ivrea nell'Ottocento. Un luogo a lungo caratterizzato dalla clausura monastica e, successivamente, dalla disciplina militare, si apre progressivamente alla città e diventa spazio condiviso, regolato non più dall'isolamento e dal controllo diretto ma diventa luogo della socialità della nuova borghesia caratterizzato dalla presenza costante della comunità. È interessante però notare come questa importante trasformazione non rientri nel progetto di abbellimento dei primi anni dell'Ottocento, in quanto nell'unico disegno dell'architetto Zani del Fra giunto fino a noi, sul sito della piazza si può osservare ancora la presenza dell'antica chiesa di Santa Chiara e del convento annesso, edifici che hanno segnato la storia e la fisionomia dell'odierno ambiente porticato.

La vicenda di Piazza Ottinetti si articola, infatti, lungo oltre trent'anni di progetti non realizzati, negoziazioni e concessioni, nei quali si intrecciano le istanze del Comune, le esigenze delle autorità militari e i diritti del Capitolo della Cattedrale, proprietario di un corpo di fabbrica sul sito dell'ex monastero.

Nel corso dell'Ottocento il complesso è oggetto di numerosi interventi di modifica, determinati in larga misura dal mutamento delle funzioni e delle proprietà. Le trasformazioni prendono avvio soprattutto con il nuovo assetto politico, amministrativo ed economico introdotto dalla dominazione francese all'inizio del secolo, i cui effetti si protraggono anche nel Novecento. Ne consegue una costante ridefinizione d'uso degli spazi esistenti nell'area corrispondente all'attuale piazza, così come di quelli che progressivamente si generano, destinati a soddisfare esigenze specifiche, prevalentemente di carattere militare.

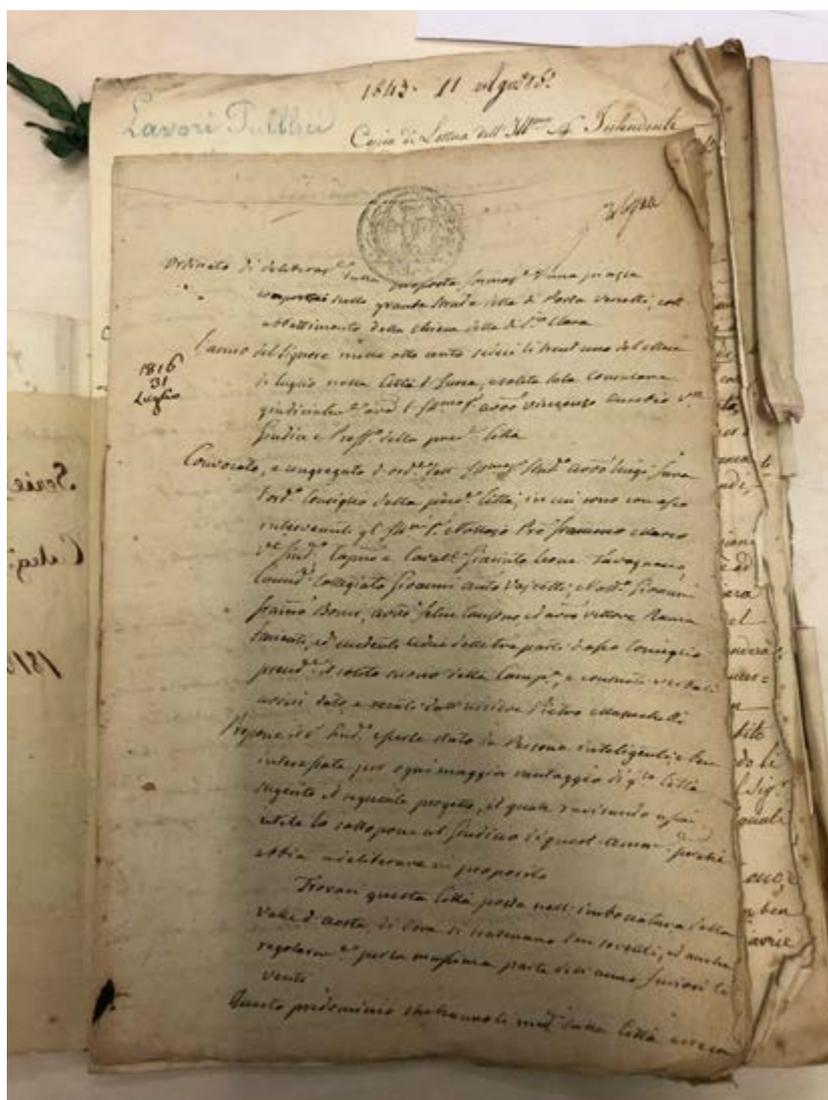
Il primo tentativo di trasformare l'area di Santa Chiara in piazza pubblica risale al 1816²⁵⁴, come attestano i documenti conservati nell'Archivio Comunale di Ivrea. L'origine è forse da intendersi come la diretta conseguenza di un progetto dello stesso Zani del Fra, di nove anni più tardi rispetto al Piano del 1807, riguardante il disegno della facciata della piazza e del mercato del grano, inventariato nel 1861 all'Archivio Storico del Comune di Ivrea, ma oggi non più reperibile, nel quale probabilmente vengono posti i fondamenti progettuali che hanno reso lo spazio urbanisticamente coerente con il contesto circostante.

Del progetto si ha notizia solamente attraverso l'ordinato di delibera del 31 luglio 1816 in cui il Consiglio comunale discute la possibilità di "formare una piazza sulla grande strada detta di Porta Vercelli²⁵⁵", attraverso l'abbattimento della chiesa di Santa Chiara. Nel testo della delibera emerge chiaramente l'ambizione di dotare la città di un luogo di rappresentanza e di commercio, allineandola alle altre città della provincia: «Pressoché tutte le terre cospicue della Provincia sono

254 Archivio comunale di Ivrea, Serie 3, Arm. 12S, Fald. 755, Inv. 1208, fascicolo 1, categoria 54

255 Ibidem

fornite di portici più o meno agiati, che oltre all'abbellimento del luogo vi arrecano ad un tempo stesso un vantaggio, solo in questa città capo di Provincia vi manca questo doppio vantaggio».



Ordinato di delibera del 31 luglio 1816, ACI, Serie 3, Arm. 12S, Fald. 755,

Inv. 1208, fascicolo 1, categoria 54

Il documento descrive in modo dettagliato l'assetto dell'ex monastero e individua nel suo chiostro porticato la base ideale per la nuova piazza: tre lati già muniti di portici "assai belli", il quarto occupato dalla chiesa, con fronte su Porta Vercelli, "la più regolare e piana che vi sia nella città". L'abbattimento della chiesa e il prolungamento dei portici avrebbero dunque consentito di ricavare una piazza "munita di portici assai belli e regolari", non solo utile al commercio ma anche capace di conferire decoro urbano. Già in questo primo progetto emerge l'idea di trasformare i portici in botteghe con camere sovrastanti, segno di un modello spaziale tipicamente ottocentesco, in cui l'economia urbana si intreccia con la rappresentatività architettonica.

Poco tempo dopo, il 17 agosto 1816, viene redatto lo stato descrittivo ed estimativo dei lavori necessari per lo stabilimento del nuovo mercato²⁵⁶. La perizia divide gli interventi in tre sezioni: la demolizione della chiesa e dei fabbricati verso levante; l'adattamento a botteghe dei locali sotto i portici esistenti; il prolungamento dei portici laterali con sopraelevazione dei fabbricati. La descrizione tecnica è molto precisa: pilastri di uguali dimensioni rispetto agli esistenti, archi di rinforzo spessi tredici onces, facciate regolari e simmetriche, muri di sostegno rinforzati con archi paralleli. Particolarmente interessante è la soluzione proposta per la demolizione graduale dei muri interni, volta a evitare incidenti, e l'idea di ricavare "gabinetti di sfogo" nei vani residui tra vecchi e nuovi muri, senza compromettere la bellezza della facciata. Dal documento si evince un'attenzione non solo funzionale ma anche estetica, soprattutto nella cura posta nel mantenere la simmetria degli archi rispetto ai portici preesistenti

Le testimonianze archivistiche del 1816 consentono di precisare alcuni aspetti rispetto alla storiografia locale. Nei volumi consultati, in particolare il volume dedicato alla trasformazione di Piazza Ottinetti di Guglielmo Berattino²⁵⁷, il primo progetto di riduzione del complesso di Santa Chiara a piazza porticata viene collocato al 1819, quando l'amministrazione comunale avrebbe pianificato l'adattamento del cortile della caserma a mercato delle granaglie. La documentazione d'archivio mostra tuttavia che già nel 1816 era stato elaborato un progetto organico, corredato da perizia estimativa e descrizioni tecniche delle opere, volto all'abbattimento della chiesa e alla formazione di una piazza porticata.

La letteratura locale tende ad attribuire questo progetto all'architetto Vincenzo Zani del Frà, collocandolo nell'ambito del primo piano di abbellimento della città. Tuttavia, l'esame diretto della documentazione d'archivio non restituisce alcuna conferma esplicita di tale attribuzione. Ciò appare verosimile anche sotto il profilo cronologico: il piano urbanistico di Zani del Frà risale infatti al 1807, mentre le prime tracce progettuali relative alla piazza individuate nelle fonti sono datate 1816, riferibili dunque a una fase successiva.

A seguito di questo primo progetto, che rimase privo di attuazione, l'area dell'ex monastero di Santa Chiara entra in un periodo particolarmente complesso, segnato da tensioni giurisdizionali e da prolungate negoziazioni tra l'amministrazione comunale e le autorità militari, chiamate a definire competenze, usi e modalità di trasformazione del sito.

Nel 1831 il Dicastero della Guerra, che aveva nel frattempo acquistato il complesso dalle Regie Finanze, obbliga la città ad abbandonare il possesso della caserma²⁵⁸. La reazione dell'ammini-

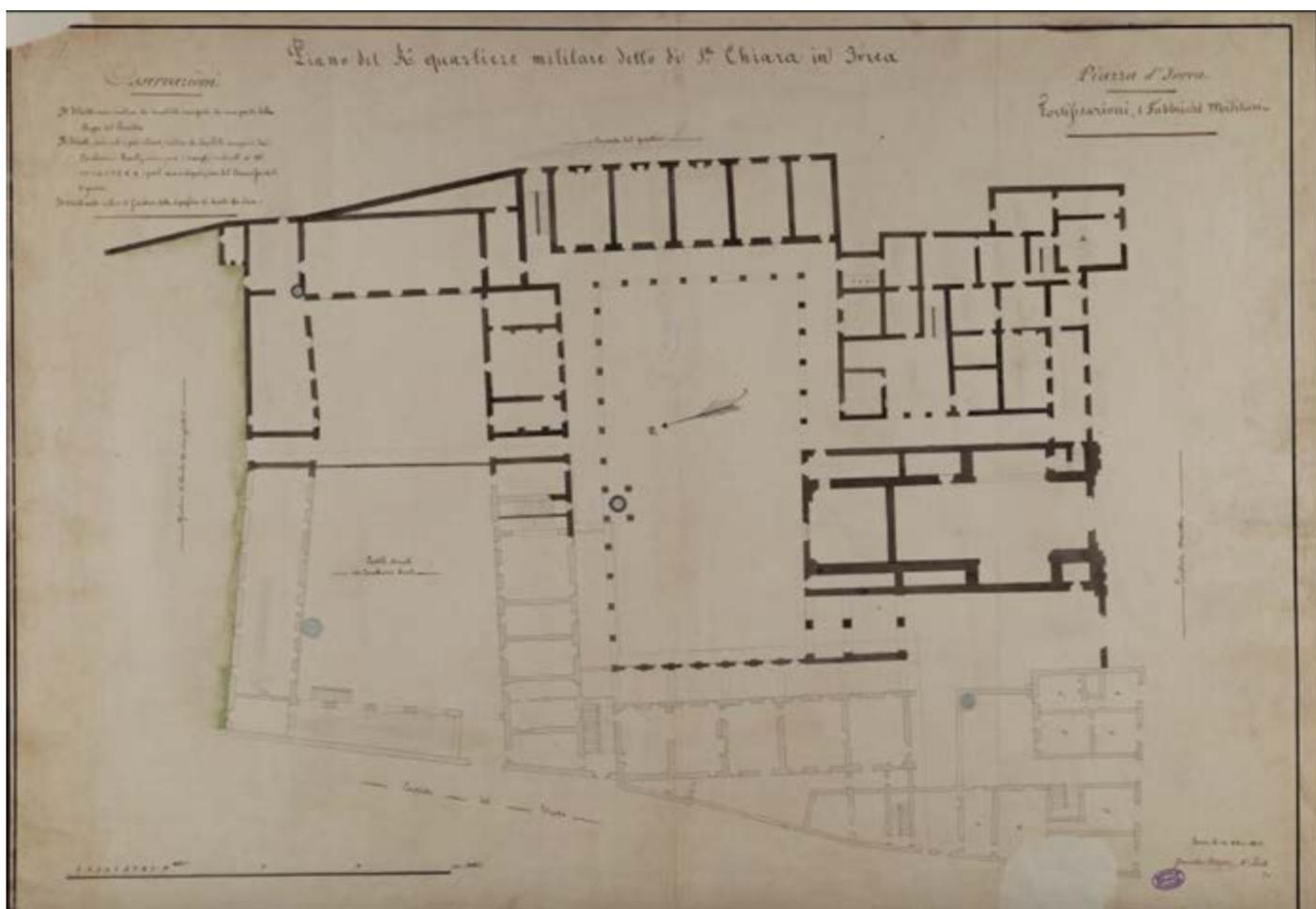
256 Archivio comunale di Ivrea, Serie 3, Arm. 12S, Fald. 755, Inv. 1208, fascicolo 1, categoria 54

257 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

258 Archivio storico di Ivrea, serie 3, Inventario 749, Santa Chiara

strazione è immediata: il 10 aprile 1833²⁵⁹ il Consiglio comunale delibera di ricorrere alla Regia Camera dei Conti per difendere gli interessi cittadini e tentare di mantenere l'uso civile almeno di parte dell'ex convento.

Per ricostruire la fisionomia dello spazio porticato in quegli anni e metterla a confronto con la situazione attuale, è utile fare riferimento al documento del 1831 che rappresenta il Piano del Regio Quartiere Militare di S. Chiara in Ivrea, redatto dal disegnatore Ferrero e già rappresentato nei capitoli precedenti. Dal disegno emergono con chiarezza alcuni segni architettonici di particolare rilievo: lo spazio chiuso del chiostro dell'ex convento e la chiesa, prospiciente la via principale e collocata sul filo interno di uno dei lati del portico perimetrale, interrompendone così la continuità.



Ferrero, Piano del R.o quartiere militare detto di S.ta Chiara, 24.10.1831, AST Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della guerra, Tipi Sezione IV Guerra e Marina, Ivrea, mazzo 391, cartella 319, foglio 1

Il lato più esteso del portico coincide esattamente con quello che oggi costituisce la quinta di fondo della piazza, mentre i due risvolti laterali – di cui solo uno scandito da campate libere – appartengono ai bracci che, in seguito allungati, vanno a chiudere trasversalmente l'invaso di Piazza Ottinetti. Accanto alla chiesa e all'antico chiostro si riconosce inoltre un ulteriore spazio a cielo aperto, delimitato da edifici perimetrali e destinato, in quel periodo, a cortile in uso ai Carabinieri Reali. La presenza della chiesa, arretrata rispetto al filo stradale dell'antica contrada maestra, suggerisce un'organizzazione spaziale in cui, nella continuità del fronte viario, emerge unicamente la facciata dell'edificio ecclesiastico, connotata da una propria autonomia architettonica. Il portico, celato dalla chiesa stessa e dai corpi edilizi ad essa adiacenti, svolgeva dunque principalmente una funzione pratica, senza ancora assumere quel ruolo di richiamo visivo e di caratterizzazione estetica che gli è attribuito oggi.

Il 1842 segna l'avvio di una nuova fase, allorché la città dichiara la disponibilità ad un compromesso con le Regie Finanze e con il Ministero della Guerra. Con l'atto del 25 novembre²⁶⁰, l'amministrazione eporediese rinuncia formalmente ad ogni pretesa sulla parte del fabbricato necessaria alle esigenze militari (destinata a Caserma di Gendarmeria), ottenendo in cambio la cessione dei fabbricati rimanenti e di una porzione del giardino per l'ampliamento della via a ponente. Dopo lunghe trattative, l'accordo viene sancito con le Regie Patenti del 28 marzo 1843²⁶¹ (cui seguono l'atto del 10 maggio e il Regio Biglietto del 20 giugno), che concedono alla città l'uso di parte dell'ex convento per istituirvi il mercato dei cereali, dietro corresponsione annua di lire 200. Le condizioni poste dal governo sono stringenti: i locali non potranno mai essere adibiti ad abitazione e la parte occupata dovrà essere resa libera a semplice richiesta.

I documenti d'archivio relativi al 1843 offrono un quadro ricco di dettagli sulla duplice operazione in corso che da avvio alle trasformazioni radicali avvicinando di molto la piazza allo stato attuale: da un lato la sistemazione della parte militare, dall'altro la predisposizione degli spazi civili destinati alla futura piazza. La relazione tecnica del 20 aprile 1843²⁶², redatta dal capitano del Genio Giuseppe Andrea Tecco, ufficiale del Genio di Bard, e seguita dall'Ingegnere Melchioni, descrive con precisione gli interventi.

Un punto particolarmente significativo riguarda l'accesso principale alla caserma. L'ingresso diretto dalla via maestra (l'attuale via Palestro) viene giudicato scomodo e inopportuno per l'entrata dei carri e dei cavalli. Per questo si sceglie di privilegiare un ingresso secondario che da sulla contrada del teatro, abbassando il livello del suolo di circa 80 centimetri: una soluzione che consente un accesso diretto e quindi più agevole e funzionale per la logistica militare, ma che risponde anche a criteri di rappresentanza, trasformando quell'ingresso nella facciata principale

260 Archivio comunale di Ivrea, Serie 3, inventario 749, Santa Chiara, fascicolo 4

261 Ibidem

262 Ibidem

della caserma.

La configurazione dell'accesso individuata in questa fase resta tuttora riconoscibile, sebbene la sua percezione sia stata significativamente alterata dalla costruzione, nella metà del Novecento, di un edificio per uffici che ne ostacola in parte la lettura architettonica e spaziale.



Dettaglio del prospetto ovest del braccio di levante, Ivrea.

Fotografia dell'autrice, settembre 2025

Ugualmente accurata è la descrizione degli spazi interni, con la costruzione di scuderie per 54 cavalli, un fienile, magazzini per arredi e materiali, camerate per 90 letti, alloggi per ufficiali e famiglie, vivanderia, cucina, corpo di guardia, prigione e lavanderia. Particolare attenzione è riservata al sistema delle scale, distribuite in modo da servire distintamente ufficiali, ammogliati e truppa: la scala principale conduce direttamente alle camerate dei soldati, un'altra serve gli appartamenti degli ufficiali e degli alloggiati con famiglie, mentre ulteriori scale di collegamento garantiscono l'accesso ai sotterranei e al sottotetto²⁶³. La logica sottesa è quella di una separazione funzionale rigorosa, capace di mantenere ordini di vita differenti senza interferenze, rispecchiando le gerarchie proprie dell'istituzione militare ottocentesca.

In questo senso, l'organizzazione spaziale descritta nella relazione del 1843 evidenzia come la caserma non si limiti a ospitare truppe, ma assuma il carattere di un dispositivo spaziale complesso, in cui la distribuzione architettonica riflette e supporta le pratiche di controllo e le gerarchie dell'istituzione militare. Corridoi, accessi e scale non costituiscono elementi neutri, ma definiscono percorsi distinti e regolati, ordinando la vita quotidiana del corpo militare attraverso una precisa articolazione degli spazi.

Parallelamente, la stessa relazione segnala la possibilità di ricavare, sotto i portici e nel cortile ceduto alla città, spazi suscettibili di essere trasformati in botteghe. Anche in un contesto ancora fortemente segnato dalla presenza militare, emerge dunque con chiarezza la prospettiva di un uso civile e mercantile, destinato a trovare piena espressione negli anni immediatamente successivi con la formazione della piazza dei cereali.

Nella «Relazione dei lavori da eseguirsi per l'ultimazione del locale destinato per il Mercato della granaglia», presentata in data 25/11/1843 dall'Ing. Melchioni al Consiglio Comunale²⁶⁴, sono elencati gli interventi ancora da eseguire per definire formalmente la piazza per conferire l'aspetto attuale. Tra le opere risultano: la riduzione a botteghe, n°22 al piano terra, di cui 4 da costruirsi ex novo, visto che nel progetto si dice che queste ultime necessitassero sia delle volta che dei pavimenti, del locale che formava la parte ceduta alla città del quartiere dei Veterani (posto sui lati della piazza prospiciente a Est, Sud e Ovest e già porticato); il livellamento della superficie della piazza di mq 1804, 70 più mq 403,60 del marciapiede. Tale dislivello è presente tutt'oggi ed è leggibile in particolare attraverso le differenze nella zoccolatura inferiore, la cui altezza varia dai 50 cm circa nella zona posta a fondale dello spazio vuoto, ai due metri nella zona di testata destra sulla via Palestro, richiedendo la presenza di gradini e scale di accesso al sottoportico²⁶⁵.

263 Ibidem

264 Archivio Comunale di Ivrea, Sez 3, causato 1845, perizia di ultimazione dei lavori reca la data del 18.4.1844

265 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte*, cit., p. 31



Dettaglio del prospetto ovest di Piazza Ottinetti, Ivrea. Fotografia dell'autrice, settembre 2025



Dettaglio del prospetto est di Piazza Ottinetti, Ivrea. Fotografia dell'autrice, settembre 2025

Continuando con i lavori ancora da eseguire troviamo l'abbattimento di due corpi di fabbricato ubicati tra i lati Est e Ovest, divisi dalla Chiesa, al fine di riunire la Piazza alla contrada principale (attuale via Palestro); la costruzione di un tratto di portico mancante; riduzione a tre archi di porticato dal lato prospiciente a est; la costruzione a nuovo del muro di cinta del giardino (a Nord) annesso all'ex-Monastero di S. Chiara; la costruzione di parte di locale (in continuazione a quello già esistente) dal lato Est e ciò al fine di ricavare, oltre ai sotterranei - parte dei quali dovevano essere utilizzati a uso osteria - altre 5 botteghe per il mercato delle granaglie al piano terreno - con avanti un porticato con 13 pilastri - e 10 camere al piano superiore - designabili ad uso pubblico, uffici o, volendo trasformabili in due alloggi e il riattamento delle vecchie canali in latta.

Già entro la fine del 1843 si registrano i primi interventi materiali volti a predisporre il nuovo mercato dei cereali. Un documento del 17 dicembre 1843²⁶⁶ attesta l'incarico all'imprenditore Vincenzo Buibatti per la riduzione a botteghe di ben diciassette camere al piano terreno. Non è specificato con chiarezza se l'intervento riguardi il lato di levante o quello di ponente; tuttavia, considerando che l'ala orientale era ancora occupata dalle Regie truppe, è verosimile che le trasformazioni abbiano interessato il fronte di ponente. Una relazione di collaudo redatta dall'ingegnere civico Melchioni il 19 gennaio 1844²⁶⁷ conferma l'avvenuta esecuzione di questi lavori, segnando così l'avvio effettivo della riconversione degli spazi conventuali a uso commerciale.

A questa fase iniziale si affianca un importante documento²⁶⁸, un promemoria senza data (con ogni probabilità riferibile allo stesso 1843), anch'esso attribuibile alla mano di Melchioni. Nel testo si fornisce una stima dei costi e una scansione temporale delle opere. Due sono le principali voci di spesa: da un lato la costruzione di una tettoia per il mercato bovino, valutata in 11.500 lire, dall'altro l'"ultimazione dei portici di Santa Chiara", stimata in 34.500 lire. La pianificazione è scandita su tre anni: 1844, ultimazione della tettoia e innalzamento dei muri fuori terra del nuovo corpo di fabbrica; 1845, copertura del fabbricato, sistemazione dei portici e delle botteghe; 1846, completamento definitivo del corpo di fabbrica dei portici.

La menzione della tettoia introduce tuttavia un elemento problematico nell'interpretazione della vicenda progettuale. Le relazioni di Melchioni ne prevedono con chiarezza la costruzione, ma tale struttura non compare in alcuno dei disegni sinora consultati né trova riscontro nella documentazione relativa ai lavori effettivamente eseguiti. È dunque plausibile che si sia trattato di una previsione progettuale mai tradotta in opera: nelle relazioni di cantiere e nei resoconti degli impresari coinvolti, infatti, non vi è traccia della sua realizzazione. La tettoia rimane pertanto un caso significativo di discrepanza fra progettazione e attuazione, che evidenzia le difficoltà di ricostruire

266 Archivio Comunale di Ivrea, Serie 3, Inventario 749, fasc. 3

267 Ibidem

268 Ibidem

con precisione tutte le fasi operative della trasformazione dell'area di Santa Chiara.

Il promemoria contiene, inoltre, un'informazione significativa riguardo alle demolizioni: l'impresa, in luogo del ribasso d'asta, si sarebbe assunto l'onere di abbattere tre case e il corpo di fabbrica posto al centro della futura piazza. Questo passaggio suggerisce che i lavori di demolizione si siano concentrati tra il 1843 e il 1844, costringendo gli interventi successivi ad adattarsi a un cantiere che procedeva per fasi progressive di abbattimento e ricostruzione.

La letteratura locale²⁶⁹ colloca invece già al 1835 la distruzione del chiostro dell'ex convento. I documenti d'archivio da me consultati non confermano tuttavia questa datazione: nelle relazioni di Melchioni sia quella poco fa analizzata del 1843 sia documenti degli anni 1844–1846 si parla ancora di demolizioni in corso e di sistematico reimpiego dei materiali inoltre, il disegno di Carbonazzi del 1840 rappresenta chiaramente il chiostro e gli edifici circostanti ancora esistenti.

Sempre dai documenti si ricava infine che per finanziare l'operazione erano stati contratti prestiti consistenti: un promemoria di Melchioni ricorda lo stanziamento di 56.241,87 lire, destinati sia alla tettoia sia al completamento del complesso di Santa Chiara. Tale cifra conferma la portata straordinaria dell'impresa, che non rappresenta un semplice adeguamento funzionale, ma un investimento strategico volto a dotare Ivrea di un mercato moderno, attrezzato e in linea con le esigenze economiche e sociali del tempo.

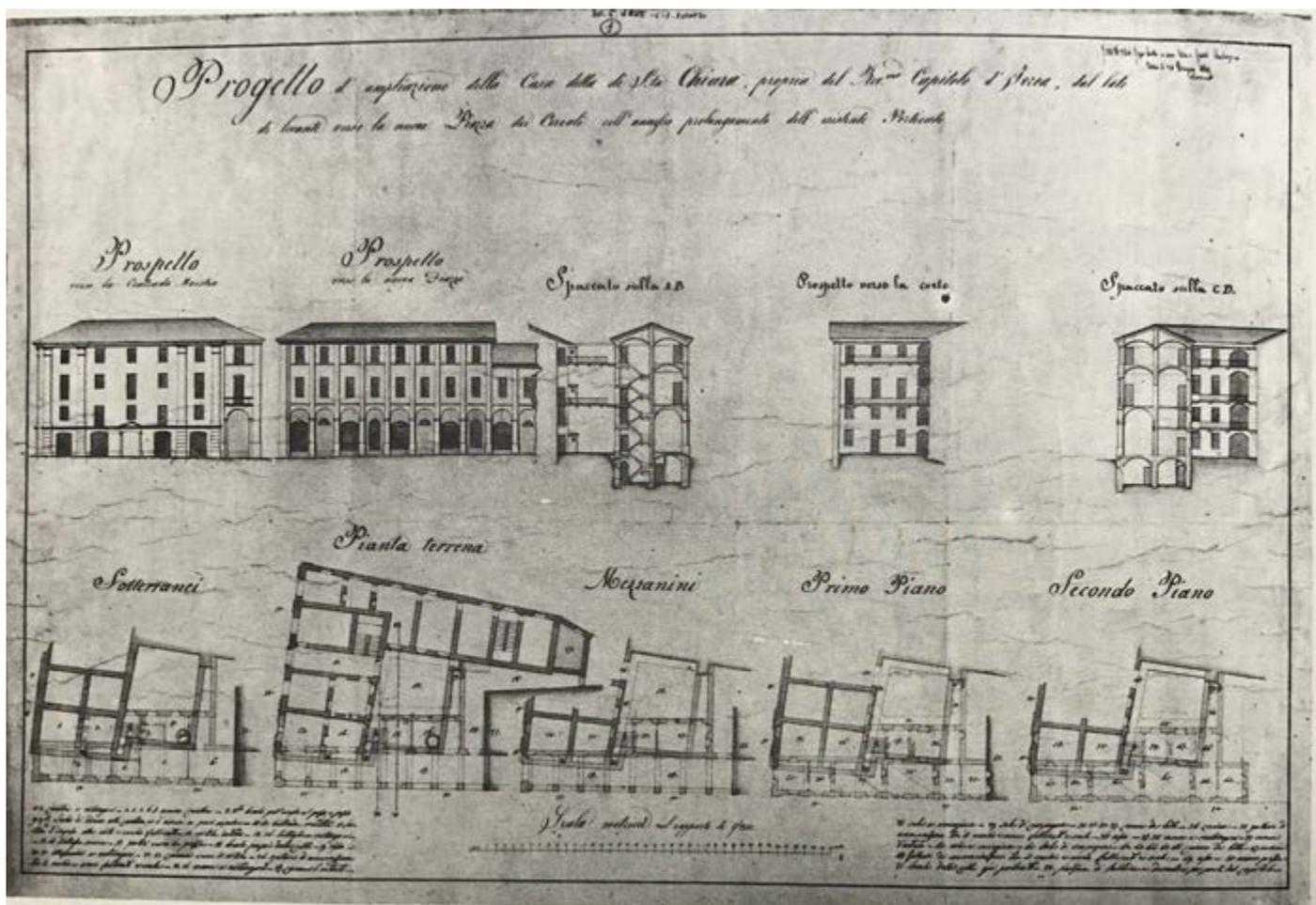
La fase compresa fra il 1845 e il 1847 segna la definitiva configurazione della piazza del mercato delle granaglie. In questi anni, sempre sotto la direzione dell'ingegnere civico Melchioni e con l'opera di diversi impresari, i lati lunghi del complesso vengono ultimati e regolarizzati in epoche diverse. L'edificio mancante, necessario a completare la continuità architettonica e l'unitarietà formale del versante a sera di Piazza Ottinetti, viene realizzato secondo il Progetto d'amputazione della Casa detta di S.ta Chiara, propria del Rev.mo Capitolo di Ivrea, dal lato di levante verso la nuova Piazza dei Cereali coll'annesso prolungamento dell'esistente porticato del 1845. Sebbene i disegni originali non risultino più reperibili presso l'Archivio Storico Comunale di Ivrea, essi sono riprodotti in alcuni dei volumi consultati. Attraverso piante, prospetti e sezioni, il progetto illustra un'architettura che corrisponde sostanzialmente a quella attuale, con l'eccezione di alcune aperture del fronte interno del sottoportico, di diversa forma e dimensione rispetto all'esistente.

Dal disegno emerge che il nuovo corpo di fabbrica viene edificato in continuità con quello preesistente, il cui fronte principale affaccia su via Palestro, riprendendone l'altezza di gronda. Ciò spiega la differenza altimetrica tra i corpi laterali di attacco sulla via, più elevati di un piano rispetto agli edifici più antichi posti a fondale della piazza, già appartenenti al chiostro del convento. Non esiste documentazione diretta sull'altezza originaria dell'edificio di testata sul fronte occidentale; tuttavia, dai documenti relativi al braccio di ponente (da citare) si desume che esso sia stato ade-

269 Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, cit.

guato, per ragioni di coerenza volumetrica e formale, all'edificio prospiciente.

In un documento²⁷⁰ che riporta il casellario di misura e descrizione dell'ammontare della spesa dei lavori eseguiti dall'impresario Pietro De Bernardi per la città di Ivrea nella campagna 1846 si deduce, infatti, la costruzione di tre camere al secondo piano del fabbricato demaniale prospiciente sulla piazza dei Cereali dal lato di ponente fatte in muratura mista di pietra spaccate mattoni e cemento di calce, un muro verso notte (ovest) e un muro a giorno (est) della camera a sera; idem muro a giorno e muro intermezzo della camera a mattina e muro a giorno della camera a sera; muro a sera della camera a sera e muro a notte; fondazione del pilastro sotto il porticato vicino alla porta che mette alla contrada del collegio larghezza 1 m spessore 1 m, altezza 2,56; muro a sera della nuova bottega sotto i portici; pozzetto morto per raccogliere l'acqua del cortile dietro la bottega suddetta compreso lo scavo; muratura e pietra forate di coprimento calcolate a metro cubo; inoltre, muratura in mattoni: stabbio verso la camera a sera; stabbio del corridoio longitudinale e trasversale; stabbio a sinistra della scala verso le finanze, idem a destra; pilastri in sostegno del coperto, idem altra tratta, metà dello stabbio che divide da quella della città.



Progetto di sistemazione della casa detta di Santa Chiara, di proprietà del Capitolo per la regolarizzazione della costruenda piazza dei Cereali, 1845, in Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*

Nel gennaio del 1847 l'impresario Debernardi redige una relazione, in riferimento alla stima del 7 settembre 1846²⁷¹ per i lavori del braccio di ponente in cui specifica la necessità di ultimare «le tre camere al secondo piano del fabbricato demaniale posto dal lato di ponente della nuova piazza dei cereali», proponendo di procedere all'esecuzione di esse in via d'economia, "stante l'urgenza che bravi di tosto mettervi per ultimarle nel corso della campagna del 1846 e per maggior regolarità si propose come si fece poscia di affidarle all'impresario Debernardi al ribasso per l'ultimazione del braccio di fabbrica nel collegio convitto."

I lavori eseguiti sono la riduzione a bottega di una piccola parte del piccolo cortile che sta fra il fabbricato del Rev. Capitolo della cattedrale di Ivrea ed il fabbricato demaniale dal lato di ponente della nuova piazza del mercato dei cereali; la riduzione della bottega n°21 a portone di passaggio dal lato di ponente della nuova piazza del mercato dei cereali; il riadattamento delle parti interne ed esterne dei muri dell'oratorio di San Rocco, con civilizzazione nell'interno dell'oratorio e formazione della cornice di finimento tanto nell'interno che all'esterno e ripianamento di tutto il tetto; riforma del tetto dell'oratorio delle suore, che era nel massimo grado di deperimento. tutte le sopra accennate opere verranno qui in presso descritte e vi si descriveranno pure le opere che ancora rimangono da eseguirsi per ultimare le tre camere al secondo piano del fabbricato demaniale.

Dal rilievo dello stato attuale condotto da Pia Davico²⁷², si rileva come l'edificio conservi quasi integralmente i caratteri architettonici ricercati dal progettista ottocentesco. A quest'ultimo va riconosciuto il merito di aver contribuito in maniera decisiva all'omogeneità compositiva dell'architettura che definisce l'ampio spazio vuoto, esaltandone quel rigore formale che costituisce l'elemento distintivo e qualificante di Piazza Ottinetti.

Diversa è la situazione del braccio di levante, dove le case private vengono completamente demolite per lasciare posto a un nuovo corpo edilizio. Dopo le demolizioni del 1844, il 5 aprile 1845 viene bandito l'appalto, affidato il 2 maggio all'impresario Giuseppe Bonino «a norma delle istruzioni e perizia del Cavaliere Ingegnere Melchioni» (12 aprile 1844 e 27 marzo 1845)²⁷³. Nella sua dichiarazione del 24 luglio 1845²⁷⁴, Melchioni attesta l'avvio delle fondazioni e dispone il pagamento della prima rata di 3.000 lire.

Le relazioni successive forniscono un quadro estremamente dettagliato del procedere dei lavori.

271 Archivio Comunale di Ivrea, Serie 3, Inv. 749, fasc. 4

272 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte*, cit., p. 31

273 Archivio Comunale di Ivrea, Serie 3, Inv 1209, fasc.2, cat. 54

274 Ibidem

Il 5 settembre 1845²⁷⁵, all'interno della dichiarazione di pagamento della seconda rata all'impresario Bonino, Melchioni certifica che «i muri di fondazione sono stati portati alla profondità di metri 7,30», mentre il 17 ottobre attesta l'avanzamento della muratura del piano terreno, dei pilastri e archi «in mattoni nuovi» e della muratura del primo piano.

Il 9 gennaio 1846, nel "Deconto dell' avere²⁷⁶" dell'impresario Bonino, vengono elencati i lavori eseguiti: «movimenti di terra per lo scavo delle fondazioni e formazione dei sotterranei; muratura ordinaria per le fondazioni e i sotterranei; muratura fuori terra ordinaria del piano terreno, del piano primo e del secondo piano; volte del portico d'once 3 alla chiave; coperto a tegole; cornicione; pietra da taglio per pilastri». Il documento quantifica anche un maggiore esborso di 10.576,66 lire, dovuto alla profondità delle fondazioni e alla fornitura di materiali nuovi (mattoni, tegole, pietra da taglio).

La relazione del 29 aprile 1846²⁷⁷ integra queste opere nell'appalto già in corso, imponendo a Bonino di «dare ultimate le volte, pavimenti, scala e civilizzazione di tutte le parti dei muri e volte, e collocare a posto tutte le imposte delle porte delle botteghe e tutte le persiane alle finestre». Il 18 maggio 1847, Melchioni dichiara collaudate le opere di ultimazione del nuovo fabbricato a levante, collaudo ribadito il 24 settembre dello stesso anno.

Nella relazione del 9 giugno 1846²⁷⁸, Melchioni elenca le opere ancora mancanti: «90 metri cubi di muratura ordinaria, 1251,52 metri cubi di volte d'once 3 alla chiave, 374 metri cubi di volte di quarti, 1115 metri quadrati di pavimenti in quadrettino, 141,50 metri quadrati di lastricato, 4944 metri quadrati di arricciature», oltre a cornicioni, infissi, ferri lavorati e alla «formazione del marciapiede e selciatura della piazza». La previsione di spesa è di 25.223,66 lire, con 23.500 ancora da liquidare.

A differenza del ponente, dunque, il braccio di levante non è un semplice riadattamento, ma una costruzione ex novo che consente alla piazza di raggiungere una forma rigorosa e simmetrica, secondo i criteri estetici e funzionali dell'epoca. Il linguaggio architettonico impiegato, portici continui, botteghe regolari, camere ai piani superiori, esprime chiaramente la volontà di conferire al nuovo spazio urbano decoro e monumentalità.

Con la demolizione del complesso dell'ex monastero di Santa Chiara si configura un nuovo spazio urbano: una vera e propria piazza pubblica, destinata non solo a ospitare il mercato delle

275 Ibidem

276 Archivio Comunale di Ivrea, Serie 3, Inv 1209, fasc.2, cat. 54

277 Ibidem

278 Ibidem

granaglie, ma soprattutto a divenire luogo di incontro e di passeggio coperto per la borghesia emergente dell'Ottocento. In tal modo anche a Ivrea si ripropone uno degli elementi tipici del modello delle piazze "alle porte" della capitale sabauda, modello ampiamente diffuso e replicato in numerosi centri piemontesi²⁷⁹.

Parallelamente alla formazione della piazza delle granaglie, negli spazi già occupati dalle antiche porte eporediesi sorgono altre piazze, prive tuttavia di portici: presso la porta settentrionale verso Aosta viene istituita la piazza destinata al "mercato delle canape²⁸⁰", mentre, a seguito della demolizione della Porta Caldara, si apre piazza Maretta, destinata al commercio di stoffe e mercerie. Nel sito di Porta Vercelli, dove il Piano di Zani del Fra aveva previsto una piazza, si procede invece, nel 1843, alla realizzazione di un giardino pubblico, poiché il ruolo di spazio urbano di accoglienza era ormai stato assunto dalla vicina piazza Piazza Nuova, nome ufficiale che compare nei documenti storici alternato a quello di piazza delle granaglie.

A partire da questo momento, sull'asse viario principale di Ivrea, molto vicino al collegamento stradale con Vercelli, si affaccia la piazza Nuova che diventa un polo importante sia da punto di vista funzionale, sia come uno di quei luoghi d'*embellissement* ricercati per ben rappresentare la città della nuova classe borghese con un impianto planimetrico a C e, con la stessa fisionomia con cui si presenta oggi dominata da una forte immagine unitaria. In questo senso, il completamento del 1847 non rappresenta soltanto la conclusione di una serie di lavori edilizi, ma assume un valore simbolico e urbano: segna la definitiva apertura della città al commercio moderno, alla rappresentanza borghese e a un nuovo modo di vivere lo spazio pubblico. Il mercato non è più solo luogo di scambio di merci, ma spazio organizzato di socialità e consumo, regolato da forme architettoniche che esprimono ordine, decoro e funzionalità. Piazza Ottinetti si inserisce così in una più ampia trasformazione delle città piemontesi, che nel corso dell'Ottocento si dotano di spazi mercatali coperti o porticati, veri salotti urbani in cui economia e rappresentazione si intrecciano.

Piazza Ottinetti, nel corso dell'Ottocento, si afferma come uno dei principali luoghi di aggregazione della nascente borghesia cittadina. L'analisi della sua configurazione mette in evidenza una chiara unitarietà formale, fondata su criteri di simmetria e organizzata attorno al corpo centrale della quinta architettonica di fondo, riconoscibile per la presenza del timpano, senza quasi lasciare trasparire la sua origine per parti non coeve.

L'edificio che oggi delimita la piazza è infatti il risultato di una complessa stratificazione costruttiva, articolata in più fasi e conclusa con l'edificazione del braccio di levante. Nonostante tale genesi frammentata, il complesso si presenta come un insieme coerente, in cui le trasformazioni

279 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte. Le nuove "porte" della città ottocentesca*, cit., p. 30

280 *Ibidem*, p.30

susseguitesi nel tempo si ricompongono in un'unità formale capace di integrare il nuovo con il preesistente.

La lettura critica della piazza mette in luce come la sua vicenda, pur segnata da una formazione complessa, sia stata guidata da un'attenzione costante alla conciliazione tra preesistenze e nuove aggiunte, non soltanto sul piano architettonico ma anche in una più ampia prospettiva spaziale. Oggi, tuttavia, la piazza risulta meno frequentata rispetto a via Palestro. Questo fenomeno è riconducibile, in termini funzionali e percettivi, all'assenza di attività commerciali nei portici e alla ridotta dimensione degli affacci, che non consentono lo sviluppo di spazi espositivi di forte attrattiva, a differenza di quanto avviene lungo l'asse principale.

Considerata nella sua successione funzionale, l'area dell'ex monastero di Santa Chiara costituisce un caso esemplare di come gli assetti istituzionali — religioso, militare e civile — modellino lo spazio urbano secondo logiche diverse ma accomunate dall'obiettivo di regolare la vita collettiva.

Nella fase monastica, la clausura e la regola determinano un sistema spaziale chiuso, nel quale la distribuzione degli ambienti, la sequenza dei percorsi e la presenza di confini netti concorrono a strutturare la quotidianità delle religiose. Con la trasformazione del complesso in caserma, tale impianto si riconfigura secondo le esigenze dell'organizzazione militare: camerate, corpi di guardia, depositi e cortili destinati all'addestramento vengono disposti entro una morfologia spaziale che concentra visibilità, controllo dei percorsi e separazione funzionale tra i diversi corpi di truppa. La caserma imprime così allo spazio un ordine nuovo, espresso nella gerarchizzazione distributiva e nella razionalità dei tracciati interni.

La successiva apertura dell'area alla città, con la formazione della piazza mercatale, non comporta l'abbandono di questa dimensione regolativa, ma la sua trasposizione in una forma più permeabile. Il mercato — con i portici continui, le botteghe allineate e lo spazio centrale dedicato allo scambio — introduce infatti un ordine implicito che organizza flussi e pratiche collettive attraverso la forma architettonica stessa. La regolarità dei fronti, la scansione delle campate e la definizione dello spazio aperto strutturano i comportamenti senza ricorrere a dispositivi di chiusura, traducendo nella piazza una nuova forma di regolazione sociale fondata sulla visibilità, sull'accessibilità e sulla convivenza civile.

In questo senso, il completamento del braccio di levante nel 1847 non segna soltanto la conclusione di un'operazione edilizia, ma la definitiva apertura della città alla modernità. L'area, già connotata dall'austerità claustrale e dalla disciplina militare, si trasforma in un complesso di uso pubblico che acquista piena legittimità urbanistica all'interno dell'organizzazione della città ottocentesca. La nuova piazza si inserisce infatti come spazio di dilatazione dell'asse viario principale,

costituendo un punto di equilibrio e contrapposizione rispetto alla preesistente Piazza del Municipio, come chiaramente mostrano le situazioni topografiche del 1789 e del 1940.

Questa trasformazione, espressione di decoro urbano, vitalità economica e rappresentanza borghese, si sviluppa attraverso fasi successive ma produce un risultato ambientale e architettonico di particolare qualità, soprattutto se confrontato con la coeva e spesso disordinata riplasmazione edilizia della città²⁸¹. In un contesto privo di un piano regolatore generale, in cui gli interventi privati raramente dialogano con il tessuto circostante, la nuova piazza si configura come l'unica operazione urbanistica capace di articolare lo spazio pubblico con coerenza, fornendo alla città moderna un luogo di relazione chiaramente definito e formalmente equilibrato.

La storia dell'area mostra così una continuità significativa: pur mutando radicalmente funzione, il sito mantiene il ruolo di dispositivo ordinatore dello spazio urbano, capace di riflettere, in ciascuna fase, i modelli di convivenza — monastica, militare o civile — che la comunità eporediese iscrive nella propria forma urbana.

281 Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte. Le nuove "porte" della città ottocentesca*, cit., p.29

BIBLIOGRAFIA

Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.1656*, ed anastatica, Torino, Biblioteca Reale di Torino Consiglio Regionale del Piemonte, 2001

Vincenzo Aliberti, Luigi Vigna, *Dizionario di Diritto Amministrativo*, vol. IV, Torino, Tipografia G. Favale, 1840

Lorenzo Litta Modignani, Carlo Bassi, Antonio Re (a cura di), *Milano e il suo territorio*, Milano, Editore Pirola, 1844

Angelo Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Fontana, 1849

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, vol VIII, G. Maspero e G. Marzorati, 1851

Michele Borgialli, *Ricordi storici riguardanti la città di Ivrea*, Ivrea, Tipografia di F.Curbis, 1865

Antonio Bertolotto, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, Tipografia di F.Curbis, 1868

Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, vol I, Torino, Fratelli Bocca, 1877

Edmondo De Amicis, *Torino 1880*, Torino, Roux e Favale, 1880 (edizione consultata 2015)

Giovanni Sbroglia, *Memorie storiche sulla chiesa di Ivrea*, Ivrea, Tipografia Tomatis, 1881

Arturo Carlo Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia (1848-1888)*, Casale Monferrato, Tipo-Litografia Emilio Bono, 1911 (edizione consultata 1974)

Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, Ivrea: Ed. F. Viassone, 1914

Passanti Mario, *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Torino, Libreria tecnica editrice Dott. Ing. V. Giorgio, 1945

Sitte Camillo, *L'arte di costruire le città*, Milano, Vallardi Milano, 1953

Nello Renacco (a cura di), *Il piano regolatore generale di Ivrea*, Ivrea: Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese, 1956

Giuliana D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè editore, 1961

Carlo Brayda, Laura Colli, Dario Sesia, *Ingegneri e Architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in: "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino", a XVII, marzo 1963

- Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Torino, Città Studi Edizioni, 1966 (edizione consultata 2006)
- Emil Kaufmann, *L'architettura dell'illuminismo*, Torino, Einaudi editore, 1966, (edizione consultata 1991)
- Carlo Cattaneo, *La città come principio*, Padova, Marsilio editore, 1972
- Augusto Cavallari Murat, *Tra Serra d'Ivrea Orco e Po*, Istituto Bancario Sanpaolo di Torino, 1976
- Pietro Giustiniano Robesti, *Notizie storiche su Ivrea*, Aosta, Tipografia Valdostana, 1977
- Lorenzo Faletto, Giuseppe Ravera, *Ivrea e Canavese nelle antiche stampe*, Ivrea, Priuli e Verducchi Editori, 1977
- Giovanni Benvenuti, *Storia di Ivrea*, Ivrea, Fratelli Enrico, 1978
- Luciano Patetta (a cura di), *L'idea della magnificenza civile, Architettura a Milano 1770-1848*, Milano, Electa, 1978
- Guglielmo Berattino, *Indagine storica sulla Piazza Ottinetti di Ivrea*, Azienda Autonoma di Turismo di Ivrea, 1978
- Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Roma, Editori Laterza, 1983 (ed. consultata 2006)
- Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Torino, Celid, 1983
- Laura Palmucci Quaglino, *Itinerario attraverso i teatri ottocenteschi dell'alessandrino: Casale, Acqui, Tortona, Novi, Valenza, S.Salvatore, Alessandria*, Edizioni dell'Orso, 1985
- Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica I. L'Ottocento*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1985
- Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica II. L'Ottocento*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1985
- Pier Giovanni Caron, *Corso di storia dei rapporti tra stato e chiesa*, vol. II, Milano, A. Giuffrè, 1985
- Federico Perinetti, *Ivrea: storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Ivrea: A. Cossavella, 1989
- Emanuele Levi Montalcini, *Teatri e Tipologia teatrale in Piemonte nei secoli XVIII - XIX*, in Studi Piemontesi/Centro Studi Piemontesi, Vol 18. fasc.1, 1989
- Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, v. I, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1990

Benedetto Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Roma - Bari, Editori Laterza, 1991, (ed. consultata 1997)

Anna Maria Loggia, *Testimonianze dell'architettura dell'ottocento e i loro problemi di conservazione in un'area canavesana*, Politecnico di Torino, Tesi di Laurea in Architettura, Rel.: Luciano Re, a.a. 1993

Walter Canavesio, *Architettura dell'età neoclassica in Canavese: un avvio di ricerca*, in "Bollettino S.A.S.A.C. (Società Accademica di Storia e Arte Canavese)", n°19, 1993

Daniela Broglio, Paola Peila, *Il Giacosa di Ivrea: storia di un Teatro*, Ivrea: Bolognino, 1994

Walter Canavesio, *Il nuovo volto. Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, Ivrea, Società Accademica di Storia e Arte Canavese, 1996

Elisabetta Merlo, *Le corporazioni, conflitti e soppressioni: Milano tra Sei e Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1996

Antonello Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma 1997

Vincenzo Ferrone, Daniel Roche, *L'Illuminismo: dizionario storico*, Roma- Bari, Laterza, 1997

Mario Taccolini, *Riordino dei tributi ed esenzioni dei beni ecclesiastici dello Stato di Milano nel Settecento: primi risultati di una ricerca in corso*, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano, 1997

Nicola Vassallo (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi, ingegnere del genio civile e "grand comunis" dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792 - 1873)*, Alessandria, Ugo Boccassi Editore, 1997

Umberto Levra, Rosanna Roccia (a cura di), *Millecinquecentoquarantotto: Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino, Città di Torino, 1998

Ministero per i beni Culturali e Ambientali, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta, Atti del Convegno (Perugia - Spoleto), 11 - 14 maggio 1988*, vol II, Roma pubblicazione degli archivi di Stato, 1989

Micaela Viglino Davico, *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1998

Paola Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1980

Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*, vv. 6 e 7, Torino, Einaudi Editore, 2000

Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2001

Paolo Cerra, *Ivrea città murata*, Ivrea: A.S.A.C. 2003

Maria Cristina Boido; Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte: le nuove porte della città ottocentesca*, Torino, Celid, 2004

Annalisa Dameri, Roberto Livraghi, *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, Alessandria, 2005

Micaela Viglino Davico (a cura di), *Le difese verso il ducato di Milano. Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Torino, Celid, 2005

Filippo de Pieri, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2005

Enrico Guidoni, *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento: progettazione, vedute, metrologia*, Roma, Kappa edizioni, 2006

Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006

Goffrey W. Symox, Anthony L. Cardoza, *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 2006

Massimiliano Savorra e Guido Zucconi (a cura di), *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, Collana Città e Storia, Roma, Croma, 2009

Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Bari - Roma, Gius. Laterza & Figli, 2001 (edizione consultata 2007)

Giovanni Solinas, *Breve storia di Torino*, Pisa, Editore Pacini, 2010

Roberto D'Angelo, *Quelli della riva di destra*, Ivrea, 2011

Francesco Mineccia, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, XXVI, 2012

Roberto D'Angelo, *Quelli della riva di sinistra*, Ivrea, 2014

Gianni Oliva, *Storia di Torino. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2014

Guglielmo Berattino, *Il Convento di Sant'Agostino a Ivrea*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2014

Enrica Petrucci, *Antichi edifici religiosi e nuovi usi. Un difficile processo di trasformazione nella città contemporanea*, *La città e l'architettura*, n.10, dicembre 2016

Carla Bartolozzi (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma, Gangemi Editore, 2017

Chiara Devoti (a cura di), *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815 - 1918)*, in *Storia dell'urbanistica* 10/2018, edizioni Kappa, 2018

Andrea Pennini, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, *Historia et ius*, rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna, 13/2018, Paper 8

Filippo Lovison , Luigi Michele De Palma , Massimo Carlo Giannini (a cura di), *La Chiesa in Italia. Dizionario storico-tematico*, vol. 1, Associazione Italiana dei professori di Storia della Chiesa, 2019

Roberto D'Angelo, *Ivrea in armi*, Ivrea, 2021

SITOGRAFIA

<https://www.museotorino.it/view/s/aec8c7de2f594698be5225656c542506> ultima consultazione settembre 2025

[https://www.treccani.it/enciclopedia/bubnavon-littitz-feroinand-anton-conte_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bubnavon-littitz-feroinand-anton-conte_(Enciclopedia-Italiana)/) ultima consultazione luglio 2025

<https://www.historiaetius.eu/num-13.html> ultima consultazione, giugno 2025

[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-edilizia-sacra-dalla-restaurazione-al-xxi-secolo-architettura-delle-nostalgie_\(Cristiani-d'Italia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-edilizia-sacra-dalla-restaurazione-al-xxi-secolo-architettura-delle-nostalgie_(Cristiani-d'Italia)/) ultima consultazione luglio 2025

<https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/prefisso%20re%20o%20ri/?search=prefisso%20re%20o%20ri> ultima consultazione luglio 2025

[https://www.treccani.it/enciclopedia/riuso_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/riuso_(Lessico-del-XXI-Secolo)/) ultima consultazione luglio 2025

<https://www.treccani.it/vocabolario/riutilizzare/> ultima consultazione luglio 2025